

AUGUSTO BLOTTO

= = = = =

Le soglie tremolanti e nette

(QUIETO IL PREOCCUPARE)

= = = = =

1966

= = = = =

Senza l'aver notato, bastoncini spezzosi  
di carbone stuoiano lo sguardo complessivo  
in un ribes di patacche di gomma di paesaggio,  
troppo sgombro, tutto, con voler indagare  
no affatto

Ributterà l'arcolaio  
dell'aperto: pendici quasi sonanti,  
via foglie e marsupietto in faccia  
gialliccio di malvolentieri, a un'esausta sfilata  
in cui lo spazio predomina, col suo cappone  
d'aria leggera tra interstizi, il distolto  
dalla stagione con boe nere di sangue  
a dar la voce alla fronte bombé, volgari,  
onduccia. Il male di questi balconi  
esposti alla pianura complica un non riconoscersi  
più bene, e in quanto a aspirazioni  
ceder in vanigliette certamente,  
come il passo che lascia, in un petalaccio

Frequentato discretamente è questo mondo ch'io noto,  
in una impassibilità settimanale, una spilungheria:  
via dalle dita che han schiacciato baccelli  
se ne va il discorso, perché è così solido  
l'uomo in fronte a cui sonni di deludere  
fanno anelli i paesaggi, ed il carbone  
del soleggettiero sulle boschine impedisce perfino  
che si abbia fame,

Non abbracci di sguardo neppure  
alla mia ombra, che è concomitante  
perché puntata fuor da un crocchietto che abita vocione,  
un vecchio e volpino conosciuto; scendendo  
al toccare il dire, al nominare gli oggetti...

Quando si ricomincia, è una docciata tagliente  
l'impressione di fabulello, di paoletto  
che uno ha nell'indicare stecchito le case,  
ad esempio, le presentazioni: industria-opificio,  
sole cavalleggero, coi suoi bordi di ratto  
o tram nel cartone del biondo testuggine  
degli asfalti coriacini.....Sceso a un niente,  
a un dolce buttar le braccia a occhioni d'uomo,  
insomma; o forse una momentanea fatica (dirla),  
un clima riprovevole

Il vino in batuffoli  
orcheggia crostina, la luce, che è un vanto  
fuori del modo, nuoce e forse non dovevo  
mai incominciare a partire di parlare

Davanti ai riderini della polvere, alle fettucce,  
grande o labbro uno pensa genericamente di no:  
e poi, se cambiasse vita, se entrasse in un village  
di bohémiens? Che astro! Quale parola scheggia  
muta gli si metterebbe a disposizione?

Come siamo astri, durotti, in quanto al sociale;  
che sforzo, al sia pur concepire.

Le mie parole  
importantissime, vorrei con musotto di immensa  
allegria adattarle a quegli altri, a chissà  
quanti altri ambienti, vorrei ridere a come  
può cadere il toccarsi, che effetto ne abbiano,  
come ne ho io, di rimuginare l'immagino,  
di sforzarmi a credere che non ci sia solo il territorietto.

Così, di successioni ben definite,  
di aria spiazzata, si vive tirando il raggio  
di pelle da tavolino, un ammaccar lindo:  
presenti, senza troppi scherzi, truci  
infiorando di mali motti il clima, per esempio;  
o non visitando, come faccio, eppure  
organizzato nel mio indotto con numerose linee  
interne, le stradette appetibili

Nessun  
disonore: un mondo, uno spiacere leggero

*Prarostino*

*dicembre 1965*

= = = = =

Sul mondo croscia il verde del sonno, pallone:  
tappetini gelatinosi storcono la debolezza  
a pensare. Come un piccolo di diamante,  
un basso.

E quella sua perla di stuoia  
ha le vaghezze del penetrare i giunchi  
dell'umidità, di problemare il davanti.

Sarà difficile sollevare la positura  
se è infiltrata, penombretta, di tela umida o ventaglio,  
quasi il tacchino tarchiato, con nodi;  
sarà come è un problema vivere con le giunture,  
con il passero attento della gelatina,  
la bonarietà comunque, stesa sul tappeto in aperta  
confidenza

So, il bosco; agugliate  
d'acqua glauca di voci, come strilli  
ma più un silenzio sordo, arancione  
di notte, con la compostezza atletica-  
-magliosa di esplodere a meditare:  
vi saran le strade saltello a scendere,  
adesso dolcissime d'appetenza, per neve  
che crea i coltelli, mezzi neri mezzi in colore,  
dei paesi, soldi di rame

Acqua, ròmpiti  
poco, è la sanità di aghetti  
come cosce di cavallette liquide, ed i sassi

bardati in ispanico intervallo, guado:  
silenzi coecervorî di mortetto,  
gomma e spazzola, come carne morta,  
avvolgono la sanità, poiché è tale  
questa, con gli odorini di notte.

Fluoro

di una cittadina è verde, lontano  
non troppo: lo nebbiosa l'inverno  
delle isolatezze e dei problemi leggeri  
in quanto a scampare per giungere a casa: impossibile  
pensare ad altra alternativa

Abita, col calore

mio, una notte rompende i panconi,  
nel bosco: abita il territorio  
di strade, molinato di fucine  
e bivi, coi dislivelli, irsuto in fendere  
fino a terra le valli salatine  
il mezzo circuito di argilla o messe le mani  
sulle orecchie alberelli che ignorano: poi serio,  
l'acqua. Drappi che fin all'acidino  
dello stomaco pervengono, dei coltivati con isolato  
di tabernacoli salumanti l'aria buona  
nel bruno del borchiararsi, una percussoria, stagnini,  
notte: che frani non ha luce,  
se non la fatica, il soddisfacente

*Cravanzana - Cortemilia*

*dicembre 1965*

= = = = =

Il rame gratta, quando è sereno il ferrare  
pinnacoli un po' mucidi le valli di commercio  
che esala, doga lontanissima. Che sei  
felice concentra una caldaiotta. Che epoca  
sia, è un altro giro, spuntarsi: hanno forza  
bianca, le lunghità

Come su un gruppo

di dita si raccoglie lo spillino,  
così il dar costituzione, con fatica corteccia  
e cintura, a un

altro momento, è vecchio

di alzarlo, o almeno una sassifraga forza  
pari cercar di melodiar armadione  
di striscio: non ero se non bello,  
in me onesto, più di quanto sopportare  
àcidi aiuto e riso, con il tutto traverso  
(l'acido sano della spiegazzatura di tela in sole,  
a righine, sciorinato materasso meliga)  
di capire forse qualcosa, il lasso intercorso  
che mi appone i bulbetti di comando  
su cui far molto non posso

Vita lunga,

i bei quadri, come luci in un locale,  
con voci rade

Se è bloccata la mingina

del ricordarsi il male come si è condotta  
tale azione o tale o come la fiacchezza riuscì

a far palle lente delle dita, la sedia di su ora  
la vista ci fa dubbiare, in mento e statua  
( si pensa a Zola o Pasteur, per gesto e barba;  
ma poi subito amalgama nel piccolo) che non qui  
stiamo, per il poco che ce n'è:  
che il qualsivoglia, esterato in frivoletto bronzo,  
pappe scialbe metta alle mani, ignorando  
la spalla traversa quasi di esibirsi.

Come un fritto scialbo, l'antipatica città  
giungent'ognora con i suoi stipiti di rovi  
a nichelio, con un damasco un po' rotondo  
e le uose dei cancelletti di fabbrica: un frittino  
azzurro il nominale scomposto dei nicheli,  
le frigide nebbie di peluzzi quando è a cernecchi  
l'acerbo o il carburo verde dell'erba rauchi  
sbrodoli intinge alla faccia pallida per caldo-e-  
-freddo, l'argento di marosuzzi

Le sensazioni di maglia, o applicazione, le difficili  
a trasporsi, incominciate quando c'è tutto nudo  
e di sfaccioso o pompelmo il dover far da capo o il biondo  
melenso con i frigorini a notar  
l'acqua vagare in prominenza nel cielo di vergognoso malmastico,  
farsi vellutata fauce di minuzzoli, e il revulso  
del sol'ancor, il gelo nelle puppette  
livide d'acqua che si staccano in color ciglia  
dai marmi grassi dell'orbiteggio a chiaro,  
le difficili o meglio impacciate interessano?



Vi è il chiedersi civile, che in aliplano  
di mano borbotta, e conosce le configurazioni;  
un rifiutare, nell'abbattimento. Biondaccia  
appunto è la carota di rinchiudersi a tentennare,  
interrogativi sol grandi di quel che è l'effetto,  
o la perfezione, delle opere, svileggiano con chiusino  
di boccio di rosa a svolo soppiattato,  
una parete del rumore

Ignorarsi,

è tanto faticoso; la sorte,  
prende i grossi volumi di nostre parole in bocca,  
le sidera e persuade a tremar di mio càgnolo:  
la scoperta che fa attorno il lamento

Per ora;

so; e mi sono accontentato per tanti  
anni, di vivere in traduzione, di periodo  
importante schivare: è beige di folle  
capo in vanò che astraie dal crudel o oggi  
come ciò avviene con la palla di convolvo  
che è il rimandare o anzi il vivere, messo  
un po' traverso, sempre, sullo sgabello  
che ci è di fianco e a noi regnerà: esitazione,  
impazienza, assenza modica e anche schietta

Futuro impregnante delle tue modestie

le cose che attorno avrebber secoli ma il salcio  
piuttosto noto, il ponticello bottato  
di brina, la celestina e moscia targa  
dello sciacquar sul bosco birilla con capettini d'opale

sapone l'avvenire detritato di vento  
con i ragnini capretteschi della permanenza di disgustosa neve  
sul suo globo di rotula saponaggio; futuro  
alla mia misura, cioè di ciotole e case tragiche  
cantucciato con il verde della palpebra  
che funghisce, o l'impronta qualcita del pantalone  
irtante briciole, calde, fra di noi che non  
so peché così chiamo, come stiamo, pezzi ( un po' )  
spuntati in puntale e aggeggio, senza sincerità  
per principio: tutto fatto di inciampar  
su tavolati tronchi o a nodi, un traversar  
di cose, mani messe a fianco  
o a cavezza innocua, rimandi e come a destra  
mancorrenti altri argomenti, curvatisi a dar bachino di via

*Colline pinerolesì*

*gennaio 1966*

## CHE SPOCCHÌA, LA NOIA

Perché in centro, anche alla cosa  
non colorata, sta il gomito del male:  
altana eburnea lo sforzarsi.

Po' son sceso,  
solito, ma la calma ora viene a consentire  
che, essendo tanre volte tranquillo  
di ignorare, il discorso o portamento,  
non volentieri affezionabile, nulla  
di stranissimo può col suo bulbante  
toccar anche poi se gli scritti, quelli messi  
in elenco, dubitano di non piacere.  
Perché ci sia infatti un disinteresse vasto,  
un modo come di solito muovo le capirette lente.  
Com'è difficile questo concetto, oscilla  
In una pellicola di sfolgorio di colori: la varietà.

Forestiero paese, premuto dall'acqua  
ma più avente le perdutezze dei suoi trasporti simbolici,  
dell'enigma, parlar come fa? Tanti  
si tolgono, e questo uso lo  
conosco; io giungerò molto  
ancora lontano nell'esser servizino  
alla faccia aulica, a quell'intrattenermi  
quasi degno del commensale, nel color stuoia ferro  
cui vela acqua-lacrime chiodi, spatola  
(l'oggetto, aria o catrame, che sta nelle strade)  
quadrangola, delle vie col solicello,

amministrata da un esterno quasi amaro:  
avrò cose con cui parlo (trattar), secchi saran  
gli sfogliati di cavolo del viaggio,  
cose in sferruzzo cui un minimo di tutela  
prestare nella difficoltà della traduzione,  
o uscendo con decantato intervallo dalle mie spalle.

Poiché adesso è stata una cinghiata di ferro  
piccolo, uno star a reggere: ricevevo o tenevo,  
obice ferro la parola melodiosa  
com'è il ferro usciva dolce d'obice  
verso gli astanti ed ero ritornato  
a una città lagunare che ha i tappeti del ferro  
nel canarino della poca luce modestamente  
verde o l'asprezza del suo tappeto,  
e questo bavaglio fa pena a spuntare, con gelatina  
stentossissima del commercio che è spinato d'inverno,  
di terrazza stucco, un esausto assistere,  
concentrarsi a cavar il sugo da poco,  
da questi intrattenimenti

Nell'estero un'aria viag-  
-gia che si posa sui perché  
delle parole, e son pochissime esse;  
la semplicità ha sforzi di carne arancia  
ad indicare il buco leprotto che fa la mano  
coniugata con l'altra propria allo scopo di premere  
sulle questioncine che vengon trattate e un raggio  
ferreo che spiazza, come una tendina,  
tengon nel lor circoletto pulito, selvina,

- Era la presenza a una trattativa commerciale  
svoltasi in una lingua che non conosco  
(tedesco, peggio, austriaco) -

qua davanti come una correggia, un giardinetto:  
un non altro, e una ripercussione gnomica  
di pane un po' verde lontano nella maglia  
interna che è il nostro smagliante bruschetta,  
il cartoccio di trituri; perplessità sui buoni  
risultati è l'incomincio della tragedia  
svolante e come un niente, partita in cavalletto da allineare.

L'ignoranza che plana, i limiti regnatori  
infiniti sono quanto in aria noi del secolo  
ebbimo occasione di vedere: tutto un  
necro, attorno a noi, come informazione  
enciclopedica, tutta un'incertezza  
sul fatto stesso, poiché io non so, ad esempio,  
questo. Impossibile il prendere  
la parola per natura fa pensare un poco:  
voci calme trattano di argomenti  
nazionali, nella sera che non è pedestre  
se non nei suoi odori formaggeri e d'ottone  
o di cozze, di minutetti bagni erbosi (i sughi):  
la sera è civile, lo dico, e tra il chiàreo  
di stucchi dei locali con la bianca luce riccia,  
nitidi dentro d'una certa ampiezza popolare,  
la torta bruna della voce un po' molle  
s'avvicina agli argomenti ed uditorio  
talora riemerge, altre torte corvine

di voci si attorcigliano pianamente  
con la discreta soavità che le materie non unilaterali  
provocano, con la loro chiarezza inevitabile  
come un passo pesante che batta a noi,  
e insieme con lo stacco da clamide di fungo, che ha il dolce netto.

A questo punto, a questo forte e nonnulla  
punto, non so quale posizione  
comporti, molto ampiamente, che io sia qua:  
guizzo e smentirlo, l'attribuire un cirro, un pizzico  
di tavolo importante al fatto che io così  
(anche minimo) sia, non so se scalda un arrivare  
(accaldo, fiato di cane o maratoneta):  
a quanto, a quanto forse i capitelli  
di carta dei dettami ci offrono, già, ed è calma  
la pienezza con cui verto tra questi riepiloghi  
le mie mani che sbrogliano.

Se volentieri,  
o comunque per verità, senza neppure pormi  
la questione che piaccia o che altro, io mi trascurò,  
non faccio caso dei miei comodi o sopravvivenze,  
se io viaggio e aspro, insomma, come chiunque in commercio  
sa dormire, non può essere che io così pure debba pensare  
riguardo agli scritti, non venuti che da me?  
S'intende, alcuni: ma non crederli poggianti  
di diritto. Traversare con lo sguardo  
fumosetto di baffo sul che furon fatti.  
Non per questo si muore, forse.

E' il vivere

male, se mai, che qui si annuncia, quel "d'ora  
in avanti" così spesso messosi nei panni  
ma, così, "per dire", scanzonati scongiuro:  
ora, venuto. Il non riposarsi,  
la mancanza di guarentigie che deriva dall'immissione nostra  
in un ambiente che è circostante ed ha già cominciato  
per conto suo: l'impossibilità di ere dell'egira,  
un perder altro sale perfin le parole come umiltà e stima.

Ancor dirlo, lo gobba: ma forse invece c'è proprio,  
non credersi di più.

Poi magari aver ancora la forza  
di parlare, pur sapendo che non si può star bene  
perché non c'è seggio dietro a noi, nessun corpo  
di mandamento che ci collochi già subito  
dove imploriamo credere stiam giusti [per] davvero.

*Venezia*

*gennaio 1966*

= = = = =

Soldo a meraviglia giallo di corteccia  
rotona, la strada con gli ispidi casolari  
manina l'inverno, quello scuro e di raso  
utile, chiodato, con le vaporigini sane  
sul bianco dell'aria copertissima, guttìo  
bernoccolato appena, cigolato dai verdi  
pesserini, pepato dal consistere  
dell'atmosfera brizzolo, le particelle  
e il leggero maroso di canuto.

Avvertenze appena più che superflue cirrano  
il territorio di apprezzarsi in modo  
estremamente particolare le vie in bivio,  
il peltrare di pane a targa della valle  
ch'è un niente, squamosa, per abbassamento e plumbei  
vestiari pur ne nocciolano le profondità  
di caccia tenue e bavaglio, scalinando d'un imbevère  
di rostro le arie più fumolanti di sinfonia  
arrostino come una canzone, compagna  
femminile idealando d'un cruccio a comiche  
melodie a bocca chiusa, concentratissima  
la maglia dell'augusto, il forzuto

Arare e pilastri

è il bellissimo celestino innocuo



del terreno gelato; lo squaglio del sole  
non si vede ma ne emana un biocco d'ottone  
diffuso nell'atmosfera prominente, un paiolo  
intensante come un balteo di calore  
indovinato le fronti ed ancor meglio è sonno  
vispo il comprendente aria in sé corpo, smilza  
liscivia profonda che grànula

Are e dettagli

chilometricano la fondarietà saporita  
delle colline curve come balaustre e dotate  
alcuna di davanzali, con un senso  
di divano a renderle signoriali e petecchi  
di siepe forse il variare: cretamente felice  
di forelli sgombri, il terreno alveari  
risponde al picco grottuto che dà in ariete e graffio  
dentro la suola superficiale dell'arzilla aria in cupola  
intorno alla terra che ha gli sfonderelli

Con agi

e più che tutto con numeri, con radici amare  
di quarti di paesi, visti dalla doga  
dell'incrocio di valli che squala e ha i dossi di lisca  
color soldato: gli aculei degli alberi  
dispongono una rete all'arcolaio svanente  
dell'oltremarino color pioggia, una borsa  
che permane, quasi indaco, con gli stecchi  
degli alberi a vigne a dar un'impressione di grassetto  
alla terra laterizia tenuta in sé da un leggero  
cotogna, e insieme a far sembrare floscio  
il cielo ove l'immanere dell'architrave o fibbia

dei marmi buffanti d'un avvenire di secchissima  
neve parda e manteca il sondare, il quasi muscolo  
eccitato da fibrille cui la schiumetta da vino  
dell'irto midollo caldo s'addice, ferruzzi e crogiolo,  
immaginazioni di caldaia o noce

Essendo

così accurati, l'interno le sue manopole  
pronte ha, una bella di castelletti  
greca da inventariare, con le minuzie  
da fastello che dà il nitido; è l'ingrassamento prolungato,  
di una giornata in cui è tutto ciò che piace  
proprio, il bianco non eccessivo  
dell'umidità ma più la copertuta (famosa), con oggetti  
capsule al rotto e infinito terreno, avvistare  
fin da lontano il soldo d'inesprimibile felicità della strada  
(in curva)  
leggermente orcata di giallo e quasi scrosto

C'è del buono, a trovarsi senza rimproveri,  
a non ascoltare che il tocchetto remeante

*Rocca Susella*

*gennaio 1966*

= = = = =

Quando le palle nerissime  
agli occhi il pistola del vacillare  
seggettano d'onde che son fluttuo, verità  
artose come carbonare case  
si ergono coi loro trampoli di taglieri,  
è la verità con i suoi cavallotti di rotto  
stinco.

Palle a pressione, gravità  
perfin esile tanto portata al reitèro  
veramente ingente: il velo fisichetto  
conduce anche ai non rialzarsi più, famosi  
per averne letto (cronaca, non guerra), sulle strade miliate  
da neve di vomito, irsuto viola. E' forse  
come, con molti sintomi, ce ne avevano  
accennato? Non siamo noi, forse,  
ma è il micidiale mostrarsi col 'tasto  
della stincante morte?

Con che fatica,  
penso, e difficoltà, sono morti e moriremo,  
io con mia mamma. Non ha smesso  
il polare; non si riprenderà più,  
uno, con la circolazione, anche: vino  
blu ha i caschi ai paesi, dentos'osso  
di piccola filza, che fa un piccone

Maggiore e melodia,  
la forza sorpresissima del male capitante,  
con una sua lunga articolazione: se folgore

del ghiaccio ha steso tra il vomito, le cucio  
gialle stellacce contro palpebre al capaneo  
inducono, braccio smòzzico: un ruggire  
sotto sotto, un irtino come di midolla, un fruscio  
di corrente

Il passo piccolo battuto  
contro uno scalino, prima dell'avvenire: le orcate  
lagrime dell'improvvisità, il raso terra  
di essere sbattuti, il non una

Come un velluto di squassarci all'arso petalo  
di vela del renderci conto, immensa è la perdita  
di risonanza in tutto, con quel che era prima.  
Il disastro ci ha sconfessato, le gorgiose grosse  
strabiliano a cercar di considerare effettivamente  
come si è vacillato, come la caduta mortale  
dell'aringa della gamba ha tagliato un pilastretto,  
direi, di durezza: il modo con cui avviene  
il male, l'internità del male, la cui  
superficie è forse solo il cespo del vomito  
nodoso di pessimi rifrangersi in fetore di salsedine,  
a vederlo in torta complessiva, da un po' discosto,  
ma ha tutte sue parallelità di interna struttura  
e cadenze, come legno verde, con un notare sbalordito  
in cui fa qualcosa la nostra intelligenza, si interessa.

La continua mezza allegria, del podesto fortissima  
voce e giungo sul punto in cui fiocchi  
si micidiano, del pericoloso internista

dell'organismo brusco e sfacciosamente ributtato,  
con un languido labbronare da rivulso

Come

ci venne detto, vagamente: pericoli.

Il capaneo con il suo grande stinco  
febbra dall'infetto malessere; grande come gualcito,  
il gelo, con le interpunture di guaina  
delle stelle cavalline, la mormorata "mai  
avverrà che non si proceda dal murone e colubro  
di valle schiaccinata e con l'alta carnea  
dei suoi parapiglia con la dirittissima rottura  
di rigar o arteria, irta e crespa;  
mai avverrà che [non] sia registrato, chè annullo o  
grassità attorno impedisce ai chilometri di fin esserci,  
grave bacinella turca di truce, un pondere un po' su nostri  
[organi"

Davanti, e subito; così si è preparata, con giri  
appena appena procellaria di pensarci un po' sul salto,  
la vita e il cospetto, l'articolo fegatale  
di come va fino a scombussolo [il male della morte,]  
il regno della disgustosità avvenuta per botti violenti,  
con l'infortunio generalizzatore

Futuro,

scoppi di male caldo come austa una lingua  
fa orecchie di lepre se a qualcuno venisse mai in mente  
di deglutire, la conigliettatura direbbe di ridere  
e grossi pacchi entrano in bocca, tutt' in-

-sieme o l'aria sganciata del suggerirla.

Presso una pila di rittezza, che lascia quasi non  
aria all'interstizio o ponticello, in un momento veemente  
uno è corcato subitaneo e pensa all'assideramento  
con il corpo che aita bestemmia, un alto  
imbuto verso le stellaccione, di voce, e con tutto  
il corpo, si sa, si agisce, viene bombardiera  
l'ora degli incidenti, scalfent'appena,  
in apparenza, lo stato normale, l'ora squassatora,  
la gravità di non medicare: dall'esplosione troublante  
di voce che sottraggo a me, il bancotto a mertello  
del gelo riceve lanci e chi rolla  
è qui, assordinato da uno zirlo,  
dal pericolo infettivo che è il quasi rumore del gelo  
trattandosi di serenismo e di dentar patocchie di stelle  
lo scottante moscone della minaccia e vergogna  
come un trasporto sporco, di noi, un'avvertenzina  
di vino o il tremito che non si frena:  
un nero da problema, nella vista sieposa,  
un dubbiar di palla ficcatoci, che ci trasportino  
con precauzione per via delle federine di odoraccio  
in catarro pompelmante di leggerissimo i vestiti  
ma invece è berta di organismo

Mi è caduta

la voglia; mi son venuti gli ictus  
più seri e persin forcuti di come pensavo,  
è stato un tanto di derrata, di spingere a forza,  
che ha fatto contro il corpo il suo dardello

color matita e veccia, e il corpo non è tenero  
al pensarne sia schiaffato dai mastodonti bastoni

Perso con quel fiato che sente, come a taluni incontrabili  
il ciclamo è pittorico d'arruffio scimmia girovago,  
mi riho dei guai, come tasteggiarli serio  
serio al meticoloso dell'unisonità e il fulmine  
dell'attorno venendo a far girinare qui, in palmo  
di quasi triplice mano

Allo sbaglio fetente

della vergogna, all'anale che mi toglie il permesso  
di far vedere con un programma il mio viso,  
il botro di gomma del nero del non vedere  
pugnotta palloni di pressione, la grafitica  
siepe nel coordinar la vista che è lo svenimento,  
credo, o comunque la picaresca domanda di come ho fatto  
ad eseguire quel tragitto, rocambole  
di non saper proprio più niente di come si è scampata,  
mancanza di una parte della vita, fin da raccontarla

Un'avventura oscena, con la bambinettata  
disperata, un sudiciume da croce rossa,  
e la colpa da provocar affossamenti di dolcezza  
ai tremiti reattivi. Poi, un clima che spacca, mani  
rese tutta una questione di deformità,  
e questo, pur problema con sottigliezze, anch'esso veloce  
di togliere il fiato di mettersi, velluto,  
lì contro e dentro con noi che non possiam dire,  
una inferzione che muta e dopo cui uno è un senza patria,

in confronto al prima che almeno era sempre discutibile

Riassumere? A me?

E' l'ora

del criminale, del niente: la gommata di punta  
che sigaro tocca dentro, grida; è difficile  
consulere, un piede e l'altro si unghiaccia,  
con il fervente scalcia

Amor di nettarsi,

poche parole

E il lontan ridere,

figura così fortunata, il capire con galle,  
e pur con il robusto (spino)

Avrò sol chi manotta,

si dice e si tace, sulla linea di un niun e è serio,  
addentato (grave)

*Chiappi (Castelmagno)*

*gennaio 1966*



= = = = =

Perché si prolunga e tiene, come una robustezza,  
la gioia ha le vesciche d'aria buona  
d'iniziante neve e perdurante, di buio  
segnaletico con i peltri leggeri  
dei bivi: la soddisfazione profonda,  
la compiutezza camminosa della giornata

Le spugne sobrie del buio, e pazziello di celere  
neve come su treni aerodinamici:  
trattenuta di chiaro la neve stringosa,  
e un albar movimentucci, col necessario febbre  
che imposta le piene di ciotole nozioni, o guance:  
il registro fervoroso della giornata dimessina.

Se l'umorosità degli angeli zenzero  
viril dona al musotto, un tenersi liscio  
di tonaca verde affibbia gli asfalti  
detritati di secca polvere e gelo  
appena cinghietto o di modestar federa.

Albumi delicati di ferro su una campagna  
commestibile di moderate fin al caldino  
sorprese risvegliaran l'arcarsi  
della varietà, che ha le spazzole soldato  
d'alberi, un allacciarsi un po' urtoso  
di colline: e prosegue, come tristi  
-importante la variazione, che mette e udrà-

gli ammontarsi di blu,

la tant'erba rasa,

la zona, quasi feconda, tanto la copia  
ci segue, lo spàgino è un continuo lento  
con le ginocchia che andamentano da cammello.

Le voci acquatiche in obice delle bestie  
glaucanti di notturno, l'arpione d'assolato,  
in notte, del mormoratorio di becchi  
argilla colle artigliato a guado fosso  
-la famosa pianca di Arguello, quella tremenda insistenza-  
in zona spessa, col volume d'aliare  
tenero del nero, che è un silenzio grifagno  
e uno spuntar burbere cosacce dall'orlo di vocina  
severa, del, tutto pinastrato, lombo  
di colle tettoiato in rostro sopra il guado,  
la molto complessa valle parallela, di friabile  
muro commestibile perché è di rame un po' irto  
con la doga: l'attraversamento dolore  
levigato dal pane cui gli ausculti alla lunga,  
di zucchero, piccinano un attorniarsi  
ma la domanda "dove sono" ha un'altezza di cadavere, (franco)  
una sfumatura di "come", l'essermi portato  
qui col ravvìo mosca (la testa!...) dà fermata alle glauche  
acque di semi-salsedine, della notte terrosa,  
e si inciampa sul labbro di spuntare,  
noi, coi quartieri attorno, i nodi  
sbozzati e superficiali di un intervento così poco  
prendibile come il numero è coppa e vasto

Ho investigato sugli umidi da niente  
che cerano in duro il campicello, steccante  
di persiana, quasi, per il suo crogiolo e orore;  
gli attrezzi, la ferroviarietà, ho pensato di masticare

Come chiesuole, i semi: il cui cantuccio  
all'ombra, con le limitazioni, posticci  
di legno sgelo cobalta. Poi discese;  
carpini frenanti la terra che ha il ciotolo  
in centro alla rotaia di terra strada:  
pesci secchi di seghetto, le martinose foglie  
di quotidianità, che rialtano

Dai muri, che angoli

bigiastri hanno, a furia che vi si sia strofinato  
lo zolfanello del maiale, una doga  
di lamiera si appone sulla muratura,  
pare contenga in cardine le roccette civili:  
europeo di smugliarsi al tremito è il connettere questo,  
è ricordo o progetto, appena, forse, ma forse  
moverà diversamente, comunque'onda  
sua: la bellezza nell'articolare le terre  
intelligenta gli esteri, i cui accenni vinosi  
d'arancio in corsoio bello, i fiumi, con orche  
forestali di sinuo, al sole di ciliegia  
medianamente nordica e soprattutto pubblicata,  
scalzano alle torricole il mondo, giacere  
felice di ragioni. Un orgoglio a chi ha  
detto tutto fino in possedere, con armadini  
di meati, con le possibilità. Un nuovo,

con il modesto che gli compete.

Eccellente

di portar su cotone e quasi aver vive le "torri"  
in mente, l'aria che si sprigiona  
dalla notte di scarsa neve accadente con tutti i suoi forelli:  
e poi quale montarsi coda su coda,  
di come ho fatto!

Attenete al compasso

le mani centrali che si son ricordate;  
date alla tastatura continua dell'aria  
il riportarsi un po' faticoso di spasmodico,  
la grossa felicità del problema, con le terre  
nella notte e la lascivia negli occhi che equiparano

Acidelli, i paesi di cordino, entusiasmo  
la miliarità della notte, con i pasticci quasi rughe  
tessili nella notte ove si calpesta, serico  
fango di apprezzoso, con gli scarti; di millimetri e con cupola,  
il territorio, la gradonata di carte  
scialbe che ne fa l'oscuro, e lupi  
d'uomini forse, a poter esservi incontrati  
come crete di cartocci, che si puntano in spazzola  
contro il palmo della mano

Vorrei fermarmi a che modo

intenda la gente e l'aria, su quali spizzichi  
di regionalismo il sale effonda il suo nobile  
di buio: mi pare di esser nato ieri,  
per come è vago e robusto

Altre fini,

se non tragedia? O importerà al mondo,  
che uno sia lieto con gli accessini odierni?  
Il mondo è fatto di siti? Se sì, da uno  
si deve passare all'altro, non c'è quell'intricato problema

Ma come sto male, nel tutto insieme

*Dogliani - S. Donato Magno*

*gennaio/febbraio 1966*

= = = = =

Provengono dai vestiti, forse, tanti modi  
interstizi di lana, che la scarpa di uno  
corregge, perché quell'uno in dolce  
saggina del cielo che fa tacchini di spatola  
poco innervata, cenci (alla piazzetta  
han l'involtare)

per matur si orienta

quel poco che deve, in petroso estero di calda  
notte in altra lingua e in nord

La pietruzza

centrata dentro il vaso di storia rimbomba:  
questa notte come trasporta e spinta, lungo il Reno!

Alle fatiche è sanguigna un po', la notte;  
ci si figura, con i rumori strani,  
l'obliquità sgangherosa che indubbiamente questo trasporto  
apparirà, alle viste, con il leggio pulito  
del suo concentrar: nei problemi di noi  
un effetto ha sbrigato e deciso, non c'era più modo  
di pensar così, sbadatamente.

Tutto

si è messo a posto, ricordo come son lieto  
assaggiando le spezie fra le percussorie famose  
del vacillare frutto celestino, il servizio  
che tace in punto di fronte, dopo la trattativa  
bambina, giovane e maschia, che l'appagamento  
di ritornar verso casa da estero ci tocca in mestolo

appena, le guance audenti: il silenzio della mente,  
delle braccia sui tavoli, essere indipendenti  
nella città straniera che ha nome ronzio di godo,  
per il quatto, e per il granulo di caffè degli affari  
che son scesi per tutto un giorno sul nostro abbronzato

Non hanno, gli uomini e le donne, odore  
nel poderoso paese che arriccias le sue foreste  
con vallonamenti, e del percorrere tazze offre, in mezzo  
a colline d'altro bosco, un tettare  
di livido caramella spumando sempre appena  
poco in cielo, una lunghità carbonile.

Probabilmente è come ci fu detto:

ora, col mio vestito, sbatto queste arie  
e l'eccellenza levigata delle casse  
quadrate toglie dall'odore i ragionare,  
non ammirazione ma due o tre tocchetti in quarto  
di consuetudine son come il guardare in pace,  
convenzionarci le ginocchia stando seduti

Abituato dunque al grasso che frigge,  
e alle mouettes bianche, della stranissima Europa  
che ha palazzi di parlamenti, mi accomodo a come dire:  
si capisce la calma che permise di dir poco,  
ai grandi: un faccino di Giobbe,  
lieto, gli sorrise un lampetto di sé,  
come l'alba ad alberghi, ma pensarono ugualmente  
che un terreno equiparatorio di gomiti un po' appoggiati

a varie direzioni fra cui la destra e sinistra  
li societava con tranquillità, apporti  
non voglio certo più sbavar (Cottol...!), ma andare,  
le cose, con tutti gli altri, rispetto  
progredito, gentile e forte riconoscimento,  
perdersi subito il terreno per l'affermazione esasperata

Così in un mondo che è normale, con intese  
zitte e tutte in parallelità, al ricco  
e all'intelligente si giunge in pivot come è  
giusto, e delle grandi Società Petrolifere  
felice è il piombo di mare con solicello,  
con semini di chiodoso stroscio, visto dai finestroni  
rifiniti di portuale stagno: si ha, qui, l'occhio  
un po' stanco e moderato di gioietta,  
la si è scampata,

e non c'è posto per noi

più che per qualsiasi altro d'annotare:

l'annotazione infatti stende il suo piano evidente,  
di interesse notevole, con i cromi anche forti,  
di case, pur nell'aria tutta gualciosa di pendere,  
cartonata delle cotogne e dei carbonili,  
un ottenimento annulla che si possa parlare  
di ricompense o desideri, cioè, siamo come furono,  
dalla lunga, gli abitanti composti,  
dell'aria lunga delle terre interne europee

L'aculeo del bianco e nero, è qui di patria,  
e la spazzola sopra i colli è appena annebulata:



un bordo nullissimo di vescica, gli incisi  
liventi e ocrosi, sotto un coperto dolce,  
dei vini terrazzatissimi, con tabulare soldello,  
giallo quasi inapparente per la smorzatura,  
ed estrema solidità nei fianchi, più che da noi  
dirupati i rauchi a incigni di terre molli,  
le tavolette di lindo tufo o riporto

Anche a noi piace avvezzarci; quando è a cose  
dell'intelligenza poi, del perdere contrasti,  
sempre meglio è l'astinenza d'odore, presente  
invece sia il vestito, un arione d'estero tumultui  
o in notte stranitoria di grigetto  
a Luzern che ha nubi d'agave, trasvolantose  
petre dalla pianura dei sudeti,  
o al cosmo con prelievi di carni da eccelse  
salse e verdurine, ai s'Gravenhage nodosi  
di sciacquo inferente di noi staser essere  
affrontatori dell'acqua calenda di celebre e infliggente,  
con raffiche direttamente dal boreale, puccini

Il dolce pimento della quietezza bruciante,  
sapidoci fare, la solitudine dormitrice  
e contenta, nell'oriente esotico cui flagellan  
i travoni di acqua ov'è impossibilità di reagire  
all'aperto, e se ne sa di tolde gelate,  
i nodi un po' da cibarie, di quell'acqua  
e il pelo disperato della longitudine di dune  
a continuatura e affioro, e coi vuoti di suppure d'aria stagno,

(quella filettata da cornici, brumare  
corsi navali flessi in hures di maiale)  
un odore di riso indù alla pelle smaccano  
di fossicelle, uno rientra libero,  
possidente sé, dritto all'avanti ragionevole,  
su fasce che lattei i tram, proprio nelle lor ruote  
lattei per le fasce di gomma, con velocità e arresti  
ammirevoli conservano tra elucubro  
rigido all'apparenza, i buoni ricchi dei nostri popoli  
che conosciamo, fra cui ci troviamo normali.

Penso ancora all'aria: dentro, vestiti,  
alla rupe serena d'europa con spazi  
per stare dentro questa rupe d'estero,  
aria, tu fai che si abbia il diritto  
di enunciare d'essersi accorti: il differente,  
la direzione, l'accomodo in un posto da cui poter dire,  
da far sì che abbia importanza, come piglio e smisto.

Felice come fui, stavo a dormire  
simile al pane dell'attorno: le usanze,  
leggermente diverse, aprivano alle posizioni  
di disporre e una quieta gioia il movimento  
dopo l'aria e il leggìo della trattativa centro in sé  
seguire moneva, lenemente al contrarsi  
segnando (disegno) la sua spaccata di spiegazione,  
il rendiconto altero e brutale, con il po' zucchero di averne  
[il raggiungimento  
perplesso in spalle e souple, come fuma il niente e un po' ride

Avevo finito, e poiché un uomo ha accette  
per aprire le cose, che son fotografie,  
e inserirvi le sue doti, il commestibile  
pizzicante, muliebrato di draghi dolci  
e con l'azzurro della frutta, al tiepidore  
d'un credersi qua dopo aver strampalato  
viaggi attraverso mole irsute di cintole  
del bosco, custodiva che vi era un fuori,  
che vi era un lontano trasporto, un freno mio  
a come star bene: tra piselli di vetri  
l'ampiezza quasi reale dei Fondi, le Compagnie  
serie che han forse baie di sole e piombo  
a vederle dai loro serramenti, in un momento  
di posa di pena

Il pontile avrà i succolenti,  
sono lieto e quieto dei viola famosi,  
la benda esotica mi ha servito ed er'io un  
dei primi colui che l'intelligenza aperta  
sposava allo staglio rialtoso dei piattini funerei  
e avevo una pasta di vasta consuetudine al ciondolo,  
al furbo stanco, pur smilzo

Nel luogo  
che è la felicità, la combinazione  
libererà ancora le basse basse polveri,  
quel secco color gallina che ha strame d'agave  
appena, leggerello, (del commercio), lungo i selciati  
in cui piace la gota la positura abbia traversa:  
sono uscito dal peggio, mi apprezza un futuro

tagliato quarto, con i pitturini

E non immaginavo che mezzi-secoli  
da pozzo di scienza mi aspettavano, in  
spostamenti, trattellare il grigio  
fecondo delle coincidenze, fiammeo sepalo  
Silente la conoscenza dei simboli Stati

*Den Haag, Scheveningen*

*febbraio 1966*

= = = = =

Un covo di vernice, caldo, il lustro  
prato con la rondine, come un molle  
buttato là: il niente di gastro, felice,  
che vela in aliare di fortuna la blu  
erba obnubilata, l'alcunchè di meccanico  
nel suo olio e nel suo lustro

Colline

montagnose, alle tempie l'ardere  
pacatissimo del venticello e del silenzio;  
poiché è la creta grigina del rinascere,  
la quiete si fa raramente uccellettieria  
e piuttosto blu, di smalto

Arazzesca all'aperto

la percorre lo studiato vento e sprofonda  
le terre, con qualche placca di nostalgia pianistica  
all'avvenire di piogge in stromb'afono: così  
sopra, come si può pensare  
atti, se si è lubrificati,  
ostia, con la cort'erba?

Dai momenti in cui viole

desiderai malatissimo, da lontano,  
scopribili in falce-incavo di boschine,  
spuntano galline fatte a cocca, appetibili  
con la punta salata, e il sole: stupori  
che il commercio sia così, e antichità companatiche  
del feltro mio di morte, tutto accompiuto  
con non prevedere

Come ho camminato,  
con mani mezze a taglio, nell'aurato di legno  
d'una mattina concaiola, con i limiti,  
blasone scialbamente allontanantesi distrae felici  
melettamente, quasi la targa di legno,  
e il bubbole in debolezza dell'andar via un po' piastre bionde:  
se parco a encefalo è il semi-pugno che scaccia  
la mosca col tardo del cardiaco, bevendo  
angelinità gli occhioni rastrellanti, un ricordo  
improvviso di come avremmo potuto essere, ora,  
intelligenti è il sepolcrale così lontano  
che fa dire orvìa al tampone misereissimo  
della situazione odierna ancorata  
a vitto e a quel che negli asciugamani è luce  
contusa: un carnettina di paraggio,  
mani a modo sull'orrore di un sussistenza  
che se ne viene a mancare quasi per coniugalità

*Montabone*

*febbraio 1966*

VICINANZE A UN NUOVO MODO? MACCHE'

I

La differenza fra l'accingersi ad un soggiorno...

Continua, la lagrimevol vita,  
con effetti su una regione, della sua fine  
che il merciaio ùnta, la fine miserella  
per cui uno scudiscia il suo desirarsi pronto.

Starete così male, dissero, ma attribuire [il]  
così a palpose voci non sbaglia se è nemmeno:  
passeri di cimosa, acidetti, sul ferro  
che limita il verde di terricine e la nebbia  
astringono a lima lo scompigliato ferrura  
che naviga in baccelli sulle pianure variate,  
lo scorporo di pizzicore contro il naso  
che ha l'aria granita di grigio, perfin un po' rossa  
dal lungo vederla e quasi frigge la tela,  
stazionare ed essere gelatinoso di giardinetto,  
il vago, però con suoi confini desco,  
mandola di foglie, fegataccio.

Il freddo

tantativale della festa, esasperato,  
le aspirazioni confuse, lo zampone di pioggia  
e l'istrice sua azzurrognola, di fumo cotognino  
con le carni e l'avvenire in male, un blu

d'intero ragiona nel suo perché, uno zinco: sacco  
di centro, come tale apportato, uno dopo  
non ha altro

Le lagrimine o del ferruzzo  
schidione la neve piogginata grattosa,  
con l'azzurro da pecore o asini di veder una gelida  
festa o piazza, sconclusione, atterraggio,  
come con lenti pezzi, in verità: le mani  
hanno pochi ditali di fabbricare,  
di intrattenersi con sé, l'ambito ne è appoggi stringi  
stringi in meditato qua, con ariette  
o a capponi o a commestibile, la morte

Giganteggiante lo scolaro di ributto  
del domani, la verga tenera dell'avere ragione  
cortizza i non veder che altro,  
e piange, questa spazzola virile  
del poco che ci sia, e lo stesso sobbalzello,  
con i suoi muri pelosi e soldateschi di vuoto:  
se io pensavo, se qualche po' di paraggio  
a me, come potrò batter  
forte contro la lunicella mattone del non esserci e per troppo  
male? com'è che manchi l'aria spazietta?  
quale talpa di spillo viene meno,  
alle dita, con i grossetti d'aria tampone?  
Presso cocchio di muro la testa uno scacchio o incastro,  
il tipo rocchio o bacile delle duritelle  
Freddo, sii un po' più adatto



ai terreni, come seghetti i blu  
dei gradi, come corre latteina  
la lamiera del piangere, bendata  
e cremina, in fulcro, in lattuga: azzurra  
la testa stillante della caprettesca insegna,  
cerbero e il gelido della targa

Che di-

-scorsi seri si fanno, domandòsi, nella limpidezza  
del dolore che ha tutti i suoi cristalli  
come fettini, linteati dal pèrleo!

La domanda chiara riproduce la sua tosse  
e si alza, un po': i grandi scopi...

I cigni, grossi, delle domande, quand'è chiaro  
uno, lo reggono proboscidando  
di formicolio: gli vanno presso, con vetro  
decide la bocchicina del frustar una pressione  
su che sia molto importante questa domanda

Sua, o perlopiuata; decisissima come accesa,  
domanda chiara del niente zecchino, affibbiata  
quasi risoluta; con i passi-passi dell'esservi  
vicino, e il cabro d'arso del capirla nei propri  
ahimés conficcati nelle costole umoristiche:  
con la grande verità, il luogo perlustrato

*Carrù, Benevaggenna*

*febbraio 1966*

## II

Non essere una persona mi mormoravo  
macro-andando, e di tutti i famosotti  
infliggere all'aria la mia posizione, di sbieco,  
di comodo, ero un muggito, concezioncine  
attivando lo strano giro per cui un si accorge

Dire cosa fosse, se fosse fiero  
perfino è un problema come se lieta  
la nebbia o intendente a scorporar naso  
di animulato ronciglio, personcioso,  
un po' sfigurato di rosso per gli schiaffi;  
dire ma niulla, con la sua aria glauca,  
il pesante tastar piedi per quasi non esserci  
dimenticati

Poiché viviamo in Piemonte,  
pessimo è il far silenzio un momento, che ci si renda  
conto di come si era stati e di qual momento è questo a vivere;  
non, forse, la culinaria o climatica,  
ma nemmeno vivere, forse.

Io bene-  
-dico con acredine e cioè sto, andando  
come la calligrafia cammello, lunga, episodi  
non so quasi star a dir vengano, me ne  
vado e la culla delle scoppiettosine  
compere in sogni mi elude o son dopo  
niente a farmi sotto, in una tenuta musicale

d'acqua pressata, un balio un po' scosso ad acqua,  
e rinuncia al classificar ben gli approcci.

La vita

mia così lontanissima, con le sue minuzie,  
mostruosa delle vittorie, chilometrica  
del tempo, con gli espedienti infiniti  
ma più le conte, attagliate abbastanza  
dubbiamente, è un dentino selvatico  
di tristezza acida, la natura del correre,  
la creta che la cintola friabila di addento  
ed è largamente innocuo, come aggiustarsi  
a vivere, con la labbrettissima ispirazione,  
la velocità e tutte le colture sorvolate  
seriche da un duro malizioso, con i fusi  
intrecciati del riger bianco e blu,  
i pennacchi di cenere e i quadrettini del sempre più rigido  
se è canovaccio l'erba del prato

Messo o spalle,

appellarsi al dentinoso e cresciuto  
dell'attorno fendente modesto, gualcito di paraocchi,  
cuoio cui trae il cucire lo zucchetto,  
incontra caffè strigliosi in piazze e altresì  
vegetazioni, tutte percorse in raffietto,  
strade col paracarro al canale, altamente  
gelate di secco e appunto polverose, un gomito  
che si fa strada e cresce, mirabilmente  
non so se dire, ma complicato da irruzioni,  
crocettino di trasversi, talvolta  
mancante ma poi pulsato, un'area gettata

intorno a me se pur non altro che in conti  
fossi capace, come infatti conto,  
dò sveglie manipolazioni di lontano e irsuto,  
mi appoggio e perdo smettendo il me che dispàra,  
la sua ampia zona carnosa di nocciollette  
o cretosa di cintolette, son, direi,  
felice nel senso che sposto e non avrò  
sorprese, sposto cose che conto e son  
conosciute da me e la stessa finezza  
pervade all'acido infallibile di fondo  
poi torcendo che non si capisce  
-richiamo.....-la paraggiaria mantità a tempie  
della vita cittadina o commerciale, rialtata  
dai sugosi vomiti delle coltivazioni della provincia,  
un bello monotono nell'arietta migra  
del décolleté cammeo in pecche di pendio o piegoni  
capponetti d'aria salata, il giro di liquido rosa  
per cui si entra a considerare ufficiale  
e un sollievo bronza o albumina

Non dire, ancora

mi accennai: era tutto di intese  
trasverse, croccanti sull'abbozzar mancato,  
ed è, il felice di toccar giro  
stranezzuòl nell'atterrare tempo di spinte  
derivatorie, la pioggina cambusante  
i blu per cui un ormeggio è ghiaia zigrino,  
o nessun può giurar di credere di star guardando.

Coppette, tettoie, infatti: come colpite da un toscò,

e io non avevo prima prestato  
caso al serramento, io me ne andrò ronzante  
anche di qui alberghiero, o i minuettini che tasto  
lo son per mezzo di polpastrellosa aria,  
prima non ci avevo pensato, a porre cura,  
quale sbieco ora nel notare evidente la tettoia:  
quell'attrezzo, coperto d'aria, con di me niente,  
con il mio soggiorno che fu pomeriggiolante d'un odierno  
regolatore dei cibi di passi, premente nel grido bonomo  
la fettuccia della, pur distributrice, bocca, appiccata al mur  
[in scadenza,  
riscossa con lunghi movimenti (flutti), del consueto

*La Morra - Carrù*

*febbraio 1966*

### III

Quanto acido sprigiona da cernierette  
del disseminò, tanto crea gli incontri  
con una fibbia, un monticello: e non si vuol dir del male  
anzi è andato fuori da come pensavo

#### Misteri

della violenza, gli oggettini; colorati  
di cinabro carne, carta bandoliera  
d'accento, brunati per schematizzo:  
cioè movimento attorno, con gli inesplichi messi su  
ginocchio nostro, a dar il vedere  
che sfatichi da questo freddolino  
lo svellersi timorato glauco, a dar, dal centro  
direzionale, sempre e ancora, il vedere  
che consento a dare bofonchiando

#### Traguardi

prossimi son freddi  
freddi, come l'abitare in città  
dà lo scalzo al respiro, il cuore trifoglio  
che arde secco pepe da pistola, con le  
lingue di papillature d'aria al bruciorino;  
con precisi effetti lo smobilizzo graduale  
delle cose che abitano la mia vita  
e insieme l'usar più paragoni gustosi,  
il cromo terra terra

E' mai vero che odiarono?

Sento la lamiera, circuito lindo, d'un discreto  
silenzio; sento che non ci sono  
quasi, con tutti i corpi canzonettati  
che noto allineati e di cui la parte  
mia accenna alle maniglie del trovarsi,  
al rombo dell'accompagnamento.

Di chiccera unta  
è il rialto con cui si traversa a uomini;  
sbado leggermente funeralesco  
tanto da esser bonario, la creta di picco o cartoccio  
del trovarsi, probabilmente ventilato,  
in commercio che solleva polveruzze  
presso i pilastri, e dico creta come incontrabilità,  
per strade, di un digrigno di monticello,  
un poggiar la mano sull'acido, che punti contro  
e l'attastosa gemma comprenda in capsula  
il palmo, con la carta dell'invenire,  
che si screpola, l'accidente dell'incontro  
bordino con il futile, e ne mastico.

La saggezza che arriva al punto di evanescere  
l'imparlabile cristalla, nel senso che vetri  
moderni abbiano lo zecchino o pisello,  
circondato da colletto di legno, del limpidire tipo  
da ortaglie nel riflesso che è forcuto in punta  
come chi più non dirà e, polvere  
cipriata di vetro, secca festuca, non odia  
essendo disparato.

Una verità

continua landale sugli atti che si bendano  
in tal modo, e ne nasce quel ronzare  
proprio della vita, la pressione in longitudine  
con alcuni picchietti di clangore,  
([a] diagramma), e una confusione nei colori  
del nero, un capello lanugoso, l'apparenza  
attraverso l'intero di omertà, di riappelli,  
di accomodamenti, di noi e direzioni,  
di impartito, che è ad esempio una notte,  
tela grigia con il sempre accurato intero  
e il partirsi, cispabile.

Il finto esser lunghi

si avvolge delle acidità del silenzio, le vocette; non so  
se capire quegli stessi vaghissimi remous  
in cui ad anello concludo ciò che so per vita,  
le appropriate, e hanno posticini di terrazza  
per dove sto con l'intendimento e imperfetto sapore  
viene fiancato con tutte le sue brontolerie,  
la poco esatta del luogo, il nome puro  
del luogo, il lanischio del lindre, e il togliere  
stesso, del netto, come uno stacco a ferro,  
un peso di derrata, tutta circuita  
da quel suo bordo glauco e pullulante che dà mandorla o cedola,  
che pare dolce il guscio su vetro

Guardare,

come mai non ti si fa, di solito, anzi presso  
il pensare che dovrei usare adesso, di acclimatarmi,  
di aggirarmi, e chiamo quale esempio il po'  
impolverato traverso di cosa in legno, mi ahimio



al ventata di cosa sarà dopo di me,  
pecorella ventata di carta, come un sepolcro,  
come ramazzetta la cotogna della guancia,  
e lo screpolo o con venticello?

Veramente

odierno io ho tentato di pararmi, squillando  
su dal baco mio con una schiettezza che prima  
cosa aria ed accessori un po'  
come l'unghia è molle e complicata adduce  
a un retigliare di sé pieno ed acido  
di tocco il circostante vi sobbalza  
avendo dunque sapore, non perdendo,  
con lo scrupolo della non eccezione,  
il suo cartone tastabile di non esser crudele,  
il suo dire la verità, quindi esser numerosissimo,  
come un futile ad occhi in cielo, e con i punti nodosi  
delle concentrazioni direi seriche, rigide, un vacuo andarsene.

*Carrù*

*febbraio 1966*

COMMENTO A "PER ALBUM" DI MONTALE

La differenza non è la grazia ed il blu  
ricettacolo delle colline un po' vestite  
floreo l'uggia d'un azzeccato  
d'aria fresca come fruttini in ciliegia,  
dense vesti blu e il carne di gomma:  
pomeriggio, e accenno d'àgito,  
bel vento del venuto meno, un intelligente  
snodarsi di reiterata grazia, e il passo  
dietro, o che cosa avrà la fronte  
d'una a me vicina, un invio a tocchetto

Giovane, è il dolore, la graziosità  
della forza ha i retri  
inghiottiti e da cui si parla così piano,  
dunque, con chiarezze conoscibili  
bene a chi è in mezzo e liquefa quel parlottio  
di confianze: come il venticello sporco  
di polvere di rame, a grani, di corda ove l'amianto  
striscia con manate sulla nebbiosità  
un po' calda, così il veloce e intelligente  
sa, nel silenzio, parla per madrigale,  
direi, spezza e capisce dunque gli ingiri  
che, tutti, stanno ora e le crocettine  
sforzano d'istorie una più sanguinosa e villereccia  
dell'altra, come cappelli bulbati un po'  
da zucca, come l'interno.

Essere non spiacevoli

è preso, dal tiro forte del raggio,  
dal mastico un po' saputo, dietro quel scaltro  
appena che ne valentii il dolore, una cinta  
unica e lunga di accompagnatrice, mormorii  
soffocati all'intelligente, col riso degli evitatori

Floscio stipetto che entri fra il grano d'erba,  
bella sera d'agli bianchi e rasata di prezzemolini  
la curva ch'è un costato o una mandola,  
tanto la colomba il blocco semovente  
d'ombra, sul borchia dei gridi  
ai prati, non vale, non è bene  
interrogare: bisogna essere, anche se  
alla peggio un po' furbi, noi a sapere,  
sempre, già, a rispondere con rulletto  
fintocchio a ad avere le verità grandi e i dolori  
più grandi ancora smossi in quel passo di saputo  
che doppia è la poesia, con i suoi frizzi  
lontani, la disposizione, l'incamerato  
leggerente per squisiti gerghi di legno verde  
o un rigiro: quand'anche coniugali,  
ma sempre, più, offrenti il mancare, il passo  
evanescente per troppo compresso e furbizia, daga  
dell'indaco che calligrafa il bilanciare del pattino,  
offrenti, insomma; col devoto astutissimo  
del fingere madrigalmente una vicinanza di snella,  
una nettezza di cintura, come l'epoca fu detta del fianco,  
parlò, a questo fianco dolente

*Odalengo Piccolo*

*marzo 1966*

= = = = =

Le polveri da ogni parte, dell'intelligenza, le vie,  
quasi fluviali, d'una città scatolesca  
di compresenze, ed il suo solicello  
che targa: il cartone o il viola  
(l'ombra) del bordino in disordine, città  
su cui commentare e arrivar fino al diaspro,  
di quanto terrazzina può contenerci accalda  
quel poco di biondo che è il rotondo della via,  
un po' in dorso distante, il tramar sacchi

Le più belle intelligenze, le combutte col gomito  
e né che ripeterò, come gli esulti  
innumerevoli di territorialino,  
incrociati un po'amari di polvere a gualdrappa,  
cotogneschi della pecora di guancia, la pioggia  
che sui virgulti di salci, sulla guttaperca  
delle strade buie siccome tela perforata  
e liscivia, buie per il pomeriggio  
e per il granulo d'esse, tenace sussulto,  
molce l'esteso continuare simile a quadri  
di metallo merginati e coi passerì,  
nimbali d'una croccherìa, di galoppato  
colore che ha impuntarsi

Non sarà

per molte altre volte la perfezion d'anno  
o meglio di ora col passo, stanziosa aria ove fui:

non sarà perché c'è troppo, e che si progredisce  
è immesso, progredir ghiaietta, planimetrico,  
nell'insieme di intrattenersi a sourcil che son tante  
le cose che si conoscono, e in muso di ruga  
ora le si bozza, voci, del secco  
plaustro, fuoriuscendo scoccate, circo di collina,  
dal passeggiato cubo o gomito che son  
e severa è la mia esperienza, raggruppetti

Quando il tendine e il ligustro della pulizia  
mazzettano asfalto di spiacevole polvere  
bianca, e signorili i ragni o ganci  
biondini indurano di cipria che si è  
nella pancia vorticante della stagione che s'apre  
pulita e freddina come crema (stuzzico) un naso  
ritti, pancia della piazza ragno  
lindo, il bianco da riviere  
delle segate e fiaschi correntie d'asfalti  
con cipria di piatti ed il rugor tersore  
sembra l'acidità d'un legno contro filoni di dita,  
pensiero all'uomo, con i relativi tiretti  
di nocciolo, disapprezza il sapore  
come uno marciasse da tempo con un gran volume  
e forse contenere, cicatrice  
semi-piacevole di niente, come fumi, tele o polveri  
nella campagna che è tanto ragionevole, irta

La malinconietta del non più, quando uno sta  
molto bene, ferra di rene i verdi

di cuoio paesaggi, le loro borse flosce,  
e il pulito, anche, dell'attraversare.

Veloce

in egual modo è il fulmine dell'odorino,  
il calcagno semplice della situazione di morte,  
la cazzottatura da paragio di folli,  
alla testa, di ricordarmi come avviene,  
nel privato micidiale, a me invece che son presente.

Perché non galleggiare un po' di più, con l'idea  
ardita e lo snodarsi? Non vi è in terra  
il limite se non l'esser lindi, come avviene  
e questa durezza di cipria, un po' continentale, lo dimostra:  
naso sta duro e grigio

Poiché imparo

da tanto, tutti gli attraversamenti  
un riso dan da dubitare e così mettono  
il braccio: ma come sarà o è?

vedo,

in verità, e quest'arancia d'addizione  
tanta è da tonare il sacco di colomba  
del prefestivo, questa vigilia accento  
di mandorlo

Siate corretti, mi dico,

ed è nel sole, con la pasqua, con l'arido,  
che vengono in mente tali salubri acidi,  
di prospettive, questo cumulatorio  
con me che dò una virgola di intendimento  
generale per come si sta al tritato

vetro che lucida freddi piselli, l'ortaglia  
zecchina del vetro

Non ho da affacciarmi a dire,  
e non pretendo; sono molto caldaia  
variata di supporti calducci, semoventi

Mondo, che sei dei fiori

(intendo come sfiorare) delle soddisfazioni,  
amaro di lieto liquar mondo la stringa  
del quale come un vecchio io robustare  
so di quello scatto col difficile  
che è il non aver in dita territorio più,  
lo scambiarsi e il normale in poco rigere,  
tendina che riga e ôra, neria della polvere  
è un treilli da pochissimo e accorgersi che gli accenni  
troppo precisi si son spersi, in quanto al piacere

C'è tono

di paraggio, nel mondo; ferreo approssimare,  
esser felici come cuoiotti, giacca  
che si smorza e non ombelico ma occhielli  
sostanzialano il minerale grattatino di noi come si deve  
viventi. Il puro dell'uomo, il tanto  
constatare e aggiro simil a spatola di carne  
tirata, un giardinello di raggio  
cuoio: come dirci che sbagliamo,  
perché se continuiamo? garanzia  
è la vita tra l'aspro verde di nonnulla,  
la colonna moscia del continuare, alcuni applichi  
la attraversino non fa sospirare il sale



che un caldo poco, come vespero.

Rappresento...;

faranno...; piace

estendere così, come una galletta vegeti,  
il dito o il tubolo degli altri, in tempi  
anche che non son questi, uno spostarsi: tradizione  
nascerà, come il fiume il cui non competere  
di frasca è un'acida delizia, un ripromettersi  
poco...

L'età, un vi arriva col passo,  
poi lesto la incigna: medita sul giro,  
è lieto come lo strider di denti  
lascia un sughino calcareo all'istrice che noi siam,  
all'arancio captabile del nostro quotidiano che mangia  
come il fulmine, come la ciotola dell'evento  
prossimino di notissimo, ginocchio o quasi parlargli

*Novi Ligure*

*Tassarolo, Montaldeo*

*marzo 1966*

= = = = =

La ghiaia cuce la notte, di collina  
nera di fluviale, cappa spenta di sale  
e d'incrini: non vi sono cavalletti di stabili  
o incroci, nel cerato o corniolo.

Ma posta

davanti, si è? Forse io dopo  
mi sposterò di qui, e lo star cremosetto  
del silenzio grigio negli occhi a contemplarlo,  
la piccina dell'esserci o incominciare, piede,  
assorda come ghiri o noci appena  
smettessero d'incominciare, nell'insettino cartoso  
della notte tutta balestre di cenere.

Riuscì,

chi parlò di creazione, a dimenticare l'accento  
d'acido lieto che sempre ci scorta, l'esplicarci  
cui proprio appoggiam mani di fiancheggiare,  
a coltello, come un lardello di palma?

Dev'esserci,

in qualche parte del mondo, la bocca che il convinto  
getta chiara, come una notte bella  
impegni tradizione ad esser fresca;  
questo vedere, tempato, attentamente snello,  
induce a fervidi connettere spicci, con prolunga  
acquata di bocca buona, l'antilope o zenzero  
della lunga bancata d'essere compatti,  
come il nutrir fa accingere e dà stella

Così

si persuade il chiomoso e torrentesco  
popolare, con i colori veridici:  
l'interesse così premia, anche.

Di porti

quasi, si gonfiano i paesi crespo  
nero di ricchezza, raccontando perché  
li si conosce a fondo; scorre con tale zucchero  
dunque, la calmissima lattigine  
dell'eccitazione distribuyente, con posti a azzecco,  
con fruttuosa semplicità avorio e molta simpatia  
nel congratulare, anche alle parole grosse, d'ebano  
impegnato, poi frenate da una mussetta che spiega  
ancor meglio come si diceva proprio la verità gridando,  
non ci si sconfessa. L'argento un po' sporchetto,  
della salubrità, snodò strade, rilievo  
di terroso cromo con fogliette da sarcofago  
e la bibula e leggera pattona di ghiaia  
cupa, allappata da un perforio di pioggia  
agave. Alcuni fra i semplici han detti  
più memorabili dei miei,

forse aman davvero

lo scenario, non il movimento in esso  
di uno: ci son anche i poeti  
che commuovono, furono colpiti.

Ma dove

stavano, allora, se non si considerarono?  
se subito non uzzolarono il grattugio  
di spiegarsi come avevan la squadra dietro spalle

e mormoravano, con appetini e odorini  
che son la quantità famosa, manovriera  
e la palletta giuncata di cibo per modo  
di dire? Non stettero sull'astietto  
forse, o sulla convenzione di tosse e graduare?  
Non videro? (cioè non avevano i mezzi,  
la storia, del vedere, che parte da noi,  
che ne siamo il retro, il mandamento da scatola,  
da annoverarvi) La bontà e l'intero  
non bastano a spiegare

marzo 1966

## IN VENA DI RIMORSI SEMPLICI

In anni io vivevo,  
e non lasciai traccia dei caldi  
benzinati genocidi; in mesi  
in cui stavo bene, si perse da me la barietta  
di ricordarmi con quai ganci ho a che fare,  
che lontano brusio estera anche a me le lingue  
colorate e diversamente puzzanti, col vento  
della polvere.

Perché non mi sacrificai, a lussare  
tutto il senso di muscolo dello stabilirmi là,  
lucido sciroppo d'olocausto?

Fu un bene,  
o semplicemente me ne tirai fuori, stando  
grigetto nell'adiacente, col nulla della salute  
bronzante l'angolino di faccia?

Violenti  
getti dell'accorgersi sul Congo chiamano  
le date; sepolcro buttarsi le mani  
alla faccia per scossone di "dove ero",  
"cosa facevo", "ma insomma non presi la fretta"  
non mi sentii sconvolto: di questo mondo  
non sono stato per nulla fedele.

Bella, la commozione davanti ai tronchi  
scossoni della serietà, latta calda su disordinato  
cortile e repente non scusarsi a uccidere,

come l'intelligenza ha lunelle di lamiera!

Uno ha un corpo che tiene  
quasi petalo, quando esplode  
lucida la bocsettina del voler là  
organici o essere, con la punta dentro il tenero;  
uomini, si è apribili, e decisioni di avere  
il giro di preparare zavorra per essere  
là fuga e covina, quasi umidi  
i nostri preparativi. Mondo a millimetro  
sussequente eseguito, tutto di gradi  
vetro o carta di cupola, fin là e emergenti  
chiodi di garofano a capo di martello  
i cespugli o amari: oggi del premere,  
con la sua data, l'evento,  
il caldo disinvolto

Non parlare mai,  
bisognerebbe; contrarsi alle figure  
vereconde dell'avanzar fra presentato  
orrore poiché fin i monili di questa epoca  
dichiareranno cose grosse; lo splendore del sole  
batte colpi su che ora succede a latitudini  
e lo sforzo ci elastica di star sempre in piedi,  
come un tavolino trattien in punta: soffoco,  
di pensare assieme, di traversar manovra  
mentale con tutta l'odiernità a scatola  
e ratti di sole, cordini elettrici di polvere

Si passerà la vita e non si immaginerà mai

neanche bene cos'era successo: il pericolo  
punta a fondo quasi in attrae, strabiliato lo scuotersi rapprende.

E la diversità di tastar astro persuade  
che i colori e le folle uno magari non conosce,  
che molto presente richiede sbraitata esperienza.  
Quasi fossimo crespi, diversi (buttati).

*marzo 1966*

= = = = =

Nichelietta passeggiata di frìgore,  
fra una città! Azzurra  
come si scrosta leggermente il freddo  
su un alluminio o serramento, un po' bava  
di nevole nuvole, o della schiuma a cercine  
midolla di bacinotto, elmo scuro,  
la difficoltà di far alcuni impacci  
indottrina l'imprendibile città  
di aree quasi senza costume (di ballerino),  
e fredda del pellosa se gli spazi le son cuoio  
non sa dire, simile a macorrente, se è giudizio  
o centrifughio di starsi io quel saporino  
equivalente dove esulano e non ha manovre  
smentire, il materiale magari di carta  
dirò si attaglia, suona - il circuire  
che va non in profondo e perciò si sposta -  
al tocco con dettagli di editti su come sta male  
uno che non sembra, o il cibo di convivenza  
gli manchi, gnomico arancio color carne:  
protestar no e neppure accorgersi ma rullare.

Benevola è la fronte di case, o non dice:  
l'urto vario dell'aver sonno fastidia  
appena quell'orlo di sudore da gilet  
che ci faccia dire pallidi o biancheria  
buttata in accenno di turbante, in faccia



ed è vero che si viaggia; le verità  
scaturite dall'uccidere grossolano  
sono anche flessibilissime di buono e "su-di-sé"  
ma forse non me ne ricordo; uomini,  
sono quel che vedo, listelle?

Il cartone

utile è per approfondire il proseguo;  
poi anche un altro chiama il drappeggio; non voglio  
essere incisivo, città! ci muoviamo di sbalzo  
cui l'inappetire ha colori moderati,  
dunque il ridere si scialla di andarsene,  
ma "è meglio" vien da borbottare, passando  
i successivi includere la lor acqua lunga  
che ho paura non sia metallo, e ci esaspereremo

Altrove da me, la parola, soppiantantesi:  
tutta sincera, e garanzia di continuo  
costellandone con lieve indifferenza il fuso  
manto, che non accipe i cuneini di appetito,  
il colore delle sventure raspa, perché non intriso  
al mungere delle terre se ne perde  
talora il batti a capo, perciò stiam bene  
come anellando un eludere, lungo  
sempre un po' più di come uno è esile

E non è sporco l'incontrare, se non un poco,  
come l'aria; questa virgola di ferrino  
inghiaia agli spiazzi deschettati, d'utile  
il passaggio bomba le teste come polpastrelli

fatti a cupola, il passaggio includente  
a suon di musica come lo svelto è il paso,  
il giro fresco di annessione, mezza morta  
dell'insipido trafittante di bada, vago

E' normale abitare, i passi grigetti  
desinano con la voglia tutta impastoiata d'alacre  
pane piccino, e poi, sventolar tubi  
di vestiti, un conoscente s'incontra e la notizia  
non è fatta se non con tutto il retro di un "saperlo"  
che trasalta in lima come spinte e tossire:  
la risata un po' abolita, l'intesa, il torcersi  
glaucò della varietà con l'uomo che ha occhioni,  
il finto inevitabile, leggermente odorante, ma piacevole.

*Torino*

*marzo 1966*

## I M P O R T A N T E

Presso un albero, buono, miriadi di gente  
col mio cognome e le mie fattezze ho pensato  
seggente in rassegna a millimetro nella topografica terra:  
un elenco come di chiodi o pini, una piazza fatta delle arie  
dove io mi disloco, la contiguità e l'enumero  
che compongono un territorio. Se i piedi piantati  
non si ha successivamente, quasi in scompagino, nelle aree,  
non si è nulla nel conoscere: meraviglia pertanto  
la fittezza delle piazzuole successive, dove ci si potrebbe  
trovar schierati e in qualcuna lo si è, infatti,  
anche se non contemporaneamente e allora  
un vento di bontà e di lode, che nei numeri  
semplici e aggiungibili fra di loro sta  
lontretta di margine l'azzurro che, (gas?.....  
livree?.....)narcisa la neve delle calotte,  
come una boaria speranza.

Son certo

del sole e del genio, come un ringraziare che il vasto  
tremola; attaccato per un niente  
al calore di questa pianta buona, quasi dicessi  
"fidatevi pure, chè son calmo: fate capo"  
ho quanto bene e come tazze dedotte  
di sorriso le vicissitudini della vita  
cui l'acqua va sù come capponetti, zucchero  
dell'aver baritoni di addentrare e palme di variare.

Da una regione così vasta, come ho potuto capire?  
Le raccolte di figure cui aria custodia  
affiancature, i pinoli di sentinelle,  
e io che non tutti ho contato, e poi ora ho un momento  
di viver qua, per esempio. Pur se un caldo  
di grazie mi segnala snodatissimo  
il momento leggiadramente ricapitolante,  
la robustezza appena sorriso sta quasi zitta,  
col solleone d'acrocoro della neve  
e la bontà in cappello, di dio, delle distanze  
con tempietti di verdi forconi, fascine,  
il basso un po' variato, ridente l'ora  
di scendervi con una catena di numeri  
che ci ha veramente riempiti e resi fisi di godo,  
per quel relativo lieto che sied a chi grànula  
bronzi di bastanza, e cioè freno e ammiro, e modesto.

*presso Sampeyre*

*marzo 1966*

POI UN PO' CAMBIA

Con la mano del vitto, che ha pace e concentrazione, introspezione,  
[riflessione?

si sfiora e si ignora: luce ne è, ricordo  
di ringraziare, palpebre calde e uno  
che si cencia di star zitto, da bene.

Vitto il sole da neve e la conoscenza  
dei numeri, la venienza a manto  
della vita sicura. Poiché l'esperienza  
fa evitare il pericolo, si può dire che vengano  
pure, li si accompagnerà al centro  
di struzzo o capsula leggera, del benevolo:  
non si avrà timore di esser meno lieti.

Dalla vita, che è acqua e rassegna, si è già avuto tanto  
e non nuocerà il passo, anche vicino assai:  
è noto che non può succedere il peggio  
. . . . .

se io sempre un poco non avrò i discorsi  
leggeri di alettale, che accompagnano  
e non foracchierà quindi lo stronzio  
odiare, paniere blu: l'inammissibil atro  
delle intelligenze circostanti, il marmoso  
toccar secco, di testa, se si batte  
l'oggi e dunque un poco penso: apitudini

di volgare, essere contro qualcosa,  
in bizzarretta, essi lo crinierano  
con la fiertè di petecchio: poveri, povere,  
doventi aspettarsi! convivere  
ha i gomiti, vicino, un'aringosa d'intendersi,  
un soffiare, e povere le ben note

Cade il rivoluzionario arruffesco: dolori  
incignati pensano un attimo che ho avuto torto,  
non mi sono espresso bene; ma non è vero:  
di là dalla separazione, lo steccante sterile  
d'una rude tavoletta da poco, i vaghi  
corpi striminziti di quei che, quasi bui,  
sono designati "gli altri", appena cervo giovane  
e nervosetto di sputino d'intelligenza toscana,  
pronti al becco e non battibili nel loro segreto  
(nelle loro intenzioni), non arrivano dove  
si è saputo da tanto stare, il fiotto al ginocchio  
li fa dire che stiano pur lì, va-e-vengo  
di cruccio e interezza nella faccia muso,  
per una certa imprecisione o delusione o meglio voglia  
di far altro che broda di cloro i discorsi, gli accoliti:  
sarei prossimo al bambino dio  
del scollar le spalle e dormire, l'oro  
del furbo e del crottar la faccia, insomma

Forse leggera come sapere, la frangia  
di gladiolo del lontrale passaggio organico,  
accentua di corolle di feccia un tremito

pensieroso di razze, frecciato,  
legumeico: uno spaziosissimo odiare,  
silenziante di sole, pieno di millimetri.

Quello che il vento dice è solo esperineza,  
esperienza nostra, da cui posson venire,  
e vento un po' pastoso, con variazioni a compasso  
d'innumerabile altezza, e posti, ciascuno  
sull'attenti con la sua piazzuola d'aria,  
arcieri o visitabilità: non finisce così,  
continua a borbottare basso il godo  
che si scioglie essendo abilissimo e convocando  
appunto, che vengano a imparare, da vari  
punti cardinali: con fronzolo  
di sorriso, con uggia d'umido bronzo, se va bene  
talvolta con sogghigno, quella bontà  
come noci involtate da foglie minerali,  
uno scarto di luce dirupatella, incisiva

Poiché nel mondo forse non c'è sangue  
fuori, sono sbadatamente  
contento e viaggio su una linea, lungo  
di diversificare: quasi vento di gracchi,  
il capponetto all'orecchia, del bronzo, natazione  
formicolissima al lobo espande di panno,  
di concentro, la secca usciolata proprio di aver  
competenza in ariosa ubicabilità, l'algente  
drappeggio di cenere bordata, ditali  
di nubi, caldo sgombro nel cielo tremolino e quasi

coltello e pace di budino

Ricompense

bendanti ho ricevuto dai talchi bassi  
dell'appetitive poco rosa, acque ferro  
nella mattina mangimesca di polvere,  
e dunque altrettali invii da spocchia d'ò,  
padrone toracesco, fuori dei dubbi  
ad appoggio, togliente l'inasprir  
alacre signore delle direzioni o dei cibi,  
sapente accogliere con caldo secco le perturbande

Finirà che non c'era il parlato

fra le persone, quasi in un meccanismo di sempre:  
lo striscio di avvicinarsi, di posar su tavolo  
oggetto o altro, dritti all'impiedi: chi mai,  
e con quale tecnica?

Venne in

scadenza, perché lo si era conosciuto;  
quasi non bollicchia lo stare tristi  
davanti ai prententi piede, e la forma che avemmo,  
siluro con la taciturnità, il regolare, ticchetto,  
di vittima apre a quest'aria sforzata, il giallo  
di capriata o il cognacchino delle voci  
per cui orche piccole di fumi pendono  
cipolle

Li avevo o no conosciuti,  
in tempi o molto; son tranquillo, non d'àn  
male se non quanto si sa, vecchietti  
paraventano col diventare, come agavi



di macchinismi teatrali,

tre o quattro

parole le saprò sempre dire andando

mediocrementemente, ma basta, il ciglio

d'arrivo è molto più ravvicinato di quel

che non pensassimo, esiste tutto un tirar le righe

di tavolini o cordelle, che è l'aria con quel che vi si imposta

di stampella, nel senso della leggera ciglia color cognac

del vagare, e l'olivo dei movimenti stipo e pacca:

l'incontro, con l'equilibrio, e il metà, i trasversi

falcetti di polvere del precisare come si può,

cioè col naso canzoncina in aria miele,

con indecisa aria, con fughe di problemotti all'aria.

E attagli se parenti, o coniugati, o amici di sinistra.

L'incredibile delle supremaziette, in Studi segosi

*sviluppo della precedente*

*marzo/aprile 1966*

= = = = =

Se il rene secco al tornare prima del tempo  
indebola la casa, la quale gratta  
ghiaie, un biondino esumisce  
i fallimenti che furono nel nostro tempo un girifalco  
di smorzare, aggruppando, e i fiaschini di paglia verde  
che il freddo scorpora in marzo, allineando  
gli arare, i bruni, i sunti

Alterare pensare

di essere finiti, come va a terra  
uno sguardo e suscita popolosità di eloquio:  
campi fuligginati, con lo scheletro  
di carta di erigersi subito un po' sostenuti  
e ritenuti bersaglio con grugno.

Dalle mie

parti viene costruito con una dose  
di arroganza che è debolmente apoplettica,  
quelle vene di ceralacca pianginano bandiere  
che sono secche di cera, la vera piastrina:  
pare quasi che debbano comandarmi.

Ricordo che alcuni dodici anni fa  
tentavo miserello di censire, incontrando  
niente; questo non aver parte (nel borgo)  
mi usa un'uguaglianza di cader sfiotto  
adesso, quasi lumi di allampano  
i grotteschi della disoccupazione si esponessero il vulnere

bluastro della loro cipria.

Ma ecco, poi me?

Il rullo piano del civilir ghiaie  
crepitanti, il pedestre che ceffa  
pantofole pan giallo di sole con ormeggi  
di occhielli (le terre imbastite di corto,  
come nuca o sigaretta)

Di corde fatte,  
le strade, aeree, e la corda fatta  
di carta; uno zampone di tappeto  
su cui triplichella il passo, scattosità pesante  
e nominal di cerulo: bastie sigarate  
di atteggiarsi al nero, quell'aderenza davanzale  
allo smodato del dolore, genuflesso il rotolone  
e capsule di cielo [che] rialtano il desanguar  
poco simpatico, la piastrineria di cera e duro.

*Torino*

*marzo/aprile 1966*

L'accento è a un "censimento elettorale" (!!), comunista,  
prima del 7 giugno '53

## QUADRI ISOLATI, E PENA INTELLIGENTE

Se un badile che avvolga, di fascio, silenzio,  
i bordini della città piccola, scivolante  
di acque stellate e rocciaiole, un pacco  
sciogliente quasi, di lamiera, figge  
al lobo suaso, essere argentina  
la notte ove l'addentrar di niuno  
suona cova, con il famoso di lieve  
trippale, la giustezza e uno scalino che tace  
così completamente da parer il cucire, la pelle

Barche solenni con un latte per cubo  
di fruscio, i grossi monti o colline, chiusi  
al gentilìo: come ribordi fili  
di cedro scorrente la tazza gotosa del quiete  
e fervore, pallini di avvivato

Scarpa è la conformazione, grossante  
di carpazi: indovinar che polveri  
pure esistano, presso le luci, tra la fitta  
oscurità, e forse è la targa d'un'automobile,  
che gratta la sua luce rovere, verso tortiglione frazioni  
o casa isolata, pon di aguglie l'orecchio  
porgere al blu delle bestiotte che voci  
bolide sfuggono, quasi un metallo spuntato  
ruoti col suo stagno, acquatico nella conocchia  
e nel quasi mucido: il selvatico, un basco

riccio, la carnosità altrovante  
della notte con le sue voci canore, odoranti  
di pezzetto, o una gamba, e un muglio di torre

D'una grassa foce è il prato lievemente  
inclinato, tramoggia soave e marina  
e rinfocolo di allori, con barche giumente  
intuite: sella, verso un lavabo  
di aver collo d'oca il territorio tenuto a pallore  
di sfera, che è il rosmarinato mare  
piuttosto lontano

Incrocia qui un po' di latte  
industriale la cervice dei pitoni  
di valli stranamente alpestri, per tenerità,  
e corda nera ne viene la parete da ficco,  
lacca mantiglia tremola

Se contro il tettuccio  
della mano vengono i ronzii di dolore dei lavori  
falcianti in siringhella le brioches delle colline  
dure d'ovoidale, accora i lineamenti  
nobilissimi una gran calma d'acquedotto, nerura  
rosa e, come cere di senato  
o gazzelle, medaglioni, sostenuti  
*(sono i prati in pendìo, resistenti al dito ( o polso)*

*[che li modella)*

al dito che ne bacina sgabelli; tutti i rivi  
sertanti aspro, le frusciolelle acide  
che sotto scorza dentata di bacinotti di caschi  
morcellati dai pini marittimi amianti

grecano, o tomboli, di sussulto  
secchissimo l'andamento gibboso del sentiero, con incise  
nell'erosione (quasi perfin sfarfallante!) foglie a triangolo,  
berte, torquate: il blu del non odore,  
a casco e coltello, della notte un po' cuoio e roccette,  
con erbe dentose in caviglia e filino a glaucarne gli ovoli  
di rocce friabili, diagonalate di righe di celluloidi,  
mattonella di ganascia e bitume livida

Trattieni il pensiero

esercitai, poiché vero  
è che lo stretto erotico pavori  
di rosa espande con la gran boreal  
della magrezza, ragionamento e pensarci:  
un meglio, apparente a momenti isolati, fatica  
un po' e motivi di studio tenuissimo  
di piccolo golfo d'attenzione son  
nel corpo, sciolto e radicchiamente, giustizia, legno  
d'incassante, velino o serico, con la luce  
che l'acido noda.

Fresco e deciso l'accorgersi,  
plurimo come ariette, con virgoloni  
di problemi di come posso esser io contenporaneo; rullate  
di vento, al manovriero tutto vibrante  
d'iscatolato, l'uggia lontanina  
di ronzio dello spiegare in mascherpa come son fatto  
a continuare, con il canto modesto  
che si assiepa in multiformi, e ne ho il dimesso gesto

Bello è il

[cennare

usto del fogliame, quasi nuzial di futuro  
e cordiglio, popoloso; ricco di vesciche incenso  
il colore chioma, tostato di spento e asfalto  
come attacchi violentissimi a che si sia persi e fruttuanti  
-cioè che si sia fermati a dar buoni scritti, nel rozzo-  
tra pietre di mandorlanti antiche mulattiere  
a raggera e color resina, sorvolate dal brodo del clima  
meridiano quasi cucire di russar  
beige i detriti, ottone: conforma che si abbia  
trovari, il territorio così poderoso, ed essi  
sian case che per attraversare in diagonale  
o attaccarsi a strade di là dal bordo di sapone  
del modesto valico si raggiungano, un'abbandonata  
forte, con minutini aspri incontrar ma quel senso  
di latte, soprattutto, di cubo, che è il fiero bello  
del silenzio, il manto da cavallo (liscio) oretto  
dell'erba (puma) tirata, con i suoi limiti di vagone d'obnubilo,  
lindo il diamante del ravviato calce a sera  
con le pieghe di cera dello stanziarsi formicolino

La difficile soddisfazione che rulla, l'avvio  
di un piglietto: quasi messi su curva  
di un accento, gnomicar lo star bene  
augurato, però con ristrettezze  
di virtù pressochè femminile, lo spiegare  
che l'ardimentoso va bene, suggerir un impreciso  
amore o politico a rane che blu  
fecondano, ruggine bagnata, la ventrella chiara  
e fracida della notte, sentimento a livrea

del respiro o vernice chiomoso: parlarne,  
sono quasi ottimi [i giovani], non nascondere, non finir male:  
senza neppure tendenza, i movimenti, forse, che l'affetto  
-questi accenni della scoperta del femminile  
moderno, questo curare il corpo magro:  
sommesso e censurato aver pensato a una poesia  
come quella di Fortini, per esempio: (le rose)  
staccarmi da me balia vecchia, per "esaminare" cosa  
che mi addolora in arcione (tutta la canuteria  
-mi addolora:  
mi fa male veramente, come sia arpionata  
la spaccatura del sesso, che cavalca-  
del magro e dello svelto) ma da cui faccio ritorno,  
poi, sapendo quel ch'è il legamino a me-  
riconoscono

ed il taglio dadettano, ragione che stipa  
luce un po' bruscamente come è acidità di cassetto al rovere.

Riconoscere vuol dir balzellare a come un poco  
si ebbe in sorte di fare, l'avvezzo che c'è metà;  
ma il senso di filino dello stare da tempo, o casa.

*Cortemilia*

*Torre Uzzone*

*aprile 1966*



= = = = =

Non è bene pensare al Reno, perché non dà  
quella vita di scarabocchioni che pare sia il rompere.

Piuttosto dà il giallo dei sarmenti di sabbia,  
la lunghezza, quella in cielo, pullulata  
a vesciche di colline di rostro, sane. Né io  
vi sono: quindi ne parlerò? Non  
più forse ora diverso dal bonomia  
impersonato dal crudele tacerò seguendo  
e grosso il mal se asterrà rifiuti albi  
non compaginano, come sconforto e intento.

. . . . .

= = = = =

Di crusca interventi la campagna, tutta falde  
lievi di stacco o di ballare, dito a lamine  
civilmente un po' brune. Tettoie con l'ombra  
dei nodi delle coltivazioni, fermento leprotto  
d'ombra scarna, virgola messa  
con l'unghia: pasqua acidina, bombando  
colli di che si strina violaciocca,  
pesate di polpastrello all'afonità di colomba  
di nuvola aliante dà toni bari d'ombra e quel simile  
a scalino vaga, con il translucido quasi oro  
di rosa, di una tromba chiara, di ruggine  
su glauchi: la sacca del cielo, vetrate fatte  
a proboscide del biondo o pullulo, pasta nociaia  
d'una vastità arzilla, una preparazione.

Tabacco tagliato corto, da un cassetto  
stesso, che lo forbicia durando, mosca  
d'oliva con le bacche dure di grugno  
che quasi è un ginepro di nullità, tastiera  
o sigaro è la campagna floscia in certi angoli  
di derrata, ma spesso dura in cassoncino  
stringante, panca e tiretto, forche  
di laterizio, e numeri di fibbie  
le stanno a dar alterità corrugata  
e secchiello, o argenti nel po' di verderame  
caratteristico delle lor piastre o parapetto,

simili a fontanetta di vulcano impiasticciar  
gnocchi di capelli irti quasi medaglia

La campagna non ha noi dentro se non l'assentone  
del ferro, e l'oggetto a conchiglia, a puntina  
da disegno, precipuo scarsamente o molto,  
fra una dura tenda di cocco, il trasportare  
passivo con il fatto da industriosità  
che figge e siamo noi, quasi una bozza velada,  
con l'attraversare e sempre che sian questi sfianchi  
lieti la gomma, un nero di trotto, una forza  
in me concionante e decisa a dichiarare e astienti,  
tutto intromisso ma con lo schizzo quieto,  
la canzone bassa, non ricca di numeri  
se non dei cartocchetti delle cose incontrate  
dal carneo sensibile a diamante palmo della mano,  
di fulcro insipido come scrosta leggero un peltro

Le occasioni di vedere fin  
torta verde agli occhi, scomposta, dimenticanza  
ripetendosi con lucro quasi possibile cagionano:  
troppo, giocante il muovere come  
un dado balla, sovente ho contro gli occhi,  
e perde l'udito la sua fettuccia di cotogna  
distendendosi l'annovero, sempre pilonato  
da un passo monocolo che avanza a balzi di pedone  
fustaio

Penso i momenti,  
scherzo di numerone al capino, e comune

stoffa che io mi ci sia trovato: l'aversi  
accanto a sé, milioni di volte; il continuo  
di fare così come so, la disposizione  
verso un immediato futuro o col suo giro  
di scemante appetito o riprendente, le scadenze  
di neppur tecnica e spontanee, di vero:  
un centro di opaco sigaro, rappresentato dalla costanza  
d'una faccia di cose usata a ripetersi, ad essercene  
un pizzico nelle diverse situazioni che l'occhio  
vede. Se l'impedimento o il malumore  
neppure posso accettare, sì che il deviar dal comodo  
abbia subito riflessi sul mentale, come oso  
immaginare il diverso? Forze come la morte  
o anche il trasloco e la parentela  
rotta o stabilita dovrebbero darsi una base  
sol da chi usi mutare, non esserci.

Con tutta l'inerzia che la cotisation del durare  
butta a un lato un po' di maschera senz'occhi,  
non saper mica bene, e neppur dopo o prima,  
come si sta ballando per avvicinarsi a un posto,  
con quali pensieri muggitetti o tocchi al coscia  
di sé oppure con quali conclusioni beate.

Schiume sotto il rannuvolo, persistente  
strada limitata snoda il lessa leggero  
di ghiaie fra esse schiume gallinel d'acido  
di vacanza balestrosa di cenere, frizzo  
sulla vegetazione nuova e in aplico gialla  
quasi, d'intensità di tenerezza e duraccino

smalto; valli, collinamente  
leggere e di vesti divise, con alcune fumate  
rosa di vesterella a un albero quasi sarmento,  
utilità di rasi maninano, granulando  
i tessuti liminosi di quas'acqua nel bianco  
e nero dello spoglio: ovata dai grassocci  
uccelli, l'estasiata in fratture di vallette  
stridenti di frizzo e mandorlo campagna infoscata da un bel  
fiero di all'avvenire sopracciglio nuvolo  
pieno d'arie di colomba e marron sotto di esso,  
i coltelloni di addolcenti forre  
nida dei tratti di cupo, della carta resina  
di viste variate, con scorza, e generio  
d'odori in collanella un po' robusta contro fronte,  
plastica gomma successiva in lardello degli aghi  
crepitanti di derratzio nutro, gallina bassa dei sassi.

E accade a un impreciso, a un tiro d'indicibile,  
di trovarsi colà? egli si ha vicino,  
non pensa ma viene lentamente provocato;  
parrebbe che la sua faccia o mani non abbian bocche  
di entrare in rapporto muto frontone  
(notazione materiale con la semplice impossibilità),  
ma forse il mistero dell'aversi egli  
dà un affianco anche a questo intenso d'aria  
in cerchietto, d'interpretare o che poi lui ci sarà  
stato, o appuntigliosa la conoscenza indizi.  
Come vecchi fumi al tastar sotto camerone di suono,  
esacerbati al naso da un essere avvenuto che è la penetratività

[di calce,  
la figura (schema), un po' scarroccio ma luogo, avvenuto, testè  
(pronto

*Roero*

*S.Damiano d'Asti*

*aprile 1966*

= = = = =

Talora il sangue è un filino di secchio  
balbo, debole, talora vivacemente  
in cicala di catarro assedia la lucidità  
malnata dei lindi prati osceni in brutto  
clima, un po' troppo caldo: una penetrante  
a tagliatina ghiera su cui si sta appollaiati,  
un oggi con occhi fuori dalla testa

Quasi con vibrare il postare lì:

di erto

chiudere come un viola, di strabuzzo,

al mondo

le voci,

i soffietti caldi, un accerto

diserbante del precario male, tutto

così messo male in quanto a comodità

come pur io non mi siedo quasi, stantio

velluto di acidante arsissimo respiro

che tende e scocca il suo vuoto d'ombra nichelio

E' pronta, la dolcezza, a non descrivere,

a rendersi conto delle infamità

neniose di tutta la sua pazzia, un vecchiotto:

come soldo di cielo che pana strade

corteccia, nell'ambiguissimo dopo un tremendo

temporale col lavato rosso delle diffusioni

sòlfore su un catramino coesissimo, alba,  
la libertà allegrezzente di sapersi un niente  
anche come cacao di morte in bessa, prontità  
semi-schiava, finisce di aver da dire,  
lo esclude come occhioni sian sparati, risente  
del suo spostarsi quasi catarro plastico  
o limone su una superficie piana, pedina  
volante con le mani a treccia

Di attaglio a indisporci

il cielo lucido, con bisaccione di limine  
che incitano il succo draga ad aver elmotti  
o irti di bacelli, quali il polputo  
cuore da giumenta di stagliatose nubi  
entra con vino malato nell'altezza pulita,  
spiace ai parapetti delle gallerie elicoidali  
subbugliare un dolore puro come la ghiera,  
uccisore come una medaglietta che penetri  
nelle carni, cortando a basetta o cicatrice.

L'amore impossibile è il varco da grido,  
la fuminghità dell'eventuale o quasi niente  
che induce a spostamenti celesti e avendo osso  
come un cerbero nella bocca interna; quale morire  
è la libertà infetta con la sua prontezza, l'aria  
del vagare, ma quale non sostenere  
è il male budellissimo che il futuro  
nera cone una familiarità e un domani, coste  
di sofà o sole presso le mani mie o un soffiutto d'interno



Se gli amori anche provinciali o sportivi  
cerchiano un bacinello di così durissimo  
dolore come i glauci, se incide terre blu  
con coltelli il tipo di terra decapitata,  
se carcame sangue son i filini, rivi  
con un sole da solecchio mielatissimo di ludreria  
specchio e violenza, corno da cavallo  
il suo colpo basalto scombussolante e gradito  
molto niente di bocca (nostra),

cosa sarà

calarsi veramente nelle pendulità del sangue?

Ecco un'ringhia, se messo davanti: alle cose  
non ridere, ma la stampella di blocco  
vedersi pronti a prendere in cassa o tutto uno squadro,  
questo lancia il suo getto di gas dell'oggi  
urlatoriamente lindo, campitissimo, con marcati  
capitellini di sangue al malaise, verità  
crepitante di grossolano la pulizia solleonando:  
l'infelicità e l'amore, la debolezza da capezzolo  
che un po' disenfiati noi abbiamo, sonagliera  
alla lunga, dello scremato se un po' sclero  
si piastra con la pallidità del non incoraggiare a camminare,  
la sorte viene capita mentre io ho quasi ancora il vestito  
mio, son qui

Alla palma che si gira

vien data una constatazione, annovero

E cenciaioli

-da qui a un poco è evidente si smarrisce il filo,

di questa importantissima poesia; poi riprende-  
di continuare, si ammontano quasi tante carte  
incerte, una proboscide fluttuante  
dei bordini

Uno venire al punto

di non parlare e di non vivere, contrattissima come un loco  
di pugno vitreo l'immediatezza e la piongiata  
in là, con l'orchetta di sole e sangue  
e di altitudine albergaiola, tarsiata di parapetti:  
il limone o l'alpino che scolla sangue  
dromedario in fecette, al limpido o sugoso

Intrattabili con la morte, i posti, precisi  
sì che si possa balzar vacuo e perfino  
non afferrarne l'appetito: un malessere  
nelle moschine di barba sotto lo sguardo blu  
di cavagnaccio e balbetto, negli alcol e nei cappelli  
sbozzati a un lato come pan glauco: indicibile  
feltro, la sporcizietta linda  
del paese che ha quasi sigillo di vetro  
nel suo appetito mancante: una fama di mutismo  
ma un essere prossimi all'estero, melanconicamente:  
complicate dossierie di erigersi su da piana  
un monte temporalesco, blu di cicogne sgraziate  
di neve a becco giallo in squizzo sopra la nuvola,  
e molto terroso e immollato all'attacco;

poi storie

faticose di gnuccho come lo stravento, piccine  
se questo è la terra, indomandabili perché il feltro

di cavallo sfugge ed è la relativa lindezza:  
storie di propagginamenti di guerra, tossicolo  
con il cannonare truci terricci, e groppi  
di miele blu in terra facendo la zampott'oca  
del terriccio che ostruisce il tubo

Asserransi tipo

pappagalli tutti in fila testina  
i dolori usitati agli abitanti,  
con mestolo che svara le loro forme,  
con bambina e d'aglio la barba o spegnersi;  
avvertire, a noi taffetati, il casco caprigine,  
del dolce, noi vestiti, d'un burrascare  
necessità quasi, d'avvertenza, quando si entri  
fra questo sparpagliamento di casotte, un prendere  
non essenteci se non in quanto è pietroso il soldo  
della strada, ormecciata di pane e in difficile  
peltro delle rappresaglie fiutando il cannone sgarro  
che già ci fu, un metrare di lotta  
con la fastidiosità che i nativi mi alpinellano ancor,  
un bruscare di cappotti e in quanto a odorini silire,  
aver ignorato il mentale sciropo di vetro del posto  
proprio per la forierità di cambusa del suo blu  
terriccio stantio con i cubettini di mettersi a morto  
che i movimenti contro innocuità di militari sfugge  
a un lontan grave, di impraticchirsi, rua briciole di star  
sul taglietto del gran male, manovratori

*Castellar (Boves) Robilante, Roaschia Limone  
aprile/maggio 1966*

= = = = =

Limitata in larghezza la strada erosa  
alla superficie, tra vegetazione  
folta, graniglietta rosa in moli  
fantasia educa.

Nel leggendario mattone  
che in formicolo o nube assume l'aria fino all'  
intorno, di sera, le spalle grondanti, dossuose  
di ricciolo, della vegetazione ricca  
mortella, brune del loro verde  
arrotondano scanalature pregne.

Un paese  
o l'altro, incrociato leggermente  
di damigiana nei suoi tetti, appare, sollievo  
anch'esso, e curvando: avverandosi in marron  
tostato la perla del pianeggiar la strada,  
cipria di garofano mola l'ovoidalità di strada  
nel suo percorrere, e alle sponde ricchezza  
di color assente di pannocchiette beige  
rende i prati simili a fettone di zappa  
e lordo lo smalto

Non smetterò mai  
di non riuscire a gridare, a far virgola?

Il male che ci facciamo, essendo possibili  
all'incontro, noi gente, acremente e tutto  
buttatamente ci sangua d'essere una crosta,

d'incontro, un poggio con spalliera  
quasi ridotta allo spinger acuito; la violenza  
riposta, nell'incontrar su strada, da una parte  
e dall'altra, seria. Questi punti  
di trepigno a grido son lasco mastice all'uniformità  
che non è vero non sia crudele anch'essa  
quanto gli estolti e sbalzati momenti punto:  
color ottone uguaglianza di mormorare,  
pressata dall'accadere che si incontri e si sappia  
quanto male sveglio come una tegola alberga  
nell'occhio dell'altro, con cui ci disputiamo la ricchezza,  
insensibilmente.

La presenza infinita e dilungatoria  
delle giacche, cigliate di trecce, un blu  
escludente con i suoi diritti, un po' ferro  
per il cartocetto e la sua calligrafia; il giorno  
ricciato, di sangue, esporto di crosterelle,  
e per la sua diurnità pronto ai manufatti  
delle vegetazioni, incordate come in un séguito  
di fascelle

Tieni presente e collega,  
mi sbassotto?

Con frigidità di ranette,  
la notte, zirlata da un continuare  
materno come questo è il frigno di sofferenza, lo scremo  
del sangue che ha sonagliera secca e alla lunga  
nei carri, volge l'ammantare pertinente  
a un mezzo grido arancione, e sia stirata  
di sottile è una forma come di colli, la sequela

dei pani melanconicissimi; quasi niente,  
di legno, la vocetta minerale  
del continuare, dà al silenzio tensione,  
in tremolo, di permanere, in amaro, e notte  
piccola come un ghiro: poi un braitetto di motore,  
notorio e accasato, sventola la sua polvere  
in salita lontano, con la luce

Come chiude,

latte, il mondo, di voce! se è chiotto,  
il nero! Brodini di giungere al  
punto finemente sorridono, con le crune;  
corporatoria e umidissima la spalla di memento  
attinge a queste nerità di abbattimento  
di terre bagnate, con i fiaschetti di foglie,  
il sorvolato materno di che sia mortale  
la cintura snella e l'abreuve di roco latte  
nero in cupoline interrompa i punti  
di luce laggiù nella pianura, frascame  
recando la cigliuzza di bevanda  
ed il ferro, e l'accoro di gladiolata  
tristezza malleolando forse ghiareti, globi  
di abbacinar per solo pulizia, un correre  
di livida erbetta civile

Allegria, il rosa

della terra fra rovi, ingroppa: quasi luci  
di pomeriggio,

e il formoso intersecar,

una groppezza sì variata da aver addenti  
di altitudini e uno stesso diversificare

come in centro io venissi a tale non uscirne  
per burroni friabili interposti e la festa  
dunque del correre e dell'amico perdersi  
si groppulasse di ombra salutata a balzelloni  
sulla carne arancio o di bel vetro  
delle terre in cerniera, col crinaletto di sabbia  
gambalissima di carta riversarsi, e più sotto  
spine, e ancora più sotto un buio inentrabile  
pressochè, e il rio coi suoi ricci d'acque  
senza spume, in lentata corniola, fra rocce tenere  
al calpesto e asciuttissime come sostanza,  
sì che è comodo e quasi schioccante piselli  
d'appetito, alla tersa, vederne sciamare il riposo,  
e le sabbie esser formella di segreto

Al richiamo

incertissimo del nodo l'abruptità graziosa  
delle catene di rocce di terra  
rosa e con vegetazione, spiega il suo lenzuolo di chilometri  
soleggiato quasi da un'allegria di leoni,  
da un ispido, di sole, come spazzola tenuta  
forte, del diurno che ha bollicchie  
appena, d'eriche di foglie, nel limpido;  
e l'interessante facilita, cun una persuasione di averne  
magari di spiacevole futuro notti, di questo migro tra farina  
di terra, aitanti, il certin calore da tronchi  
di vulcano spento mozzando alla base e sue foglie  
dunque inserendosi nella tabularità di terre  
virgultate, con il calore trattenuto,  
l'uovo cotto della bella semplice

splendida sera aranciata, bocce di midollo  
nero le paciosità di pietre accenno  
a forno con spine, l'elmetto beoto del lor ovo.

Frigidante di nichelio sereno,  
le pietrine, la sera d'acque ai tunnel  
supposti granetta un pervadere, riccoso  
di nappe in masse di sfumato, blocchi dorsi  
e una celestialissima in punta all'addormentatura  
presa di equato intenerirsi, vaio in fitto  
dibattersi di umidità insita al leggerino  
mattone soffonde la camera dell'atmosfera  
marginata dagli alberi, sigaro di silenzio

Con la serietà del saperlo, guidati dagli occhi  
accennati, qui dove ogni parola  
è un accenno alla bellezza o al padronale,  
nel memoriar ficcoso del concederci sciolti,  
il punto incontro a guancia, dell'interrogativo  
sereno e del suo dente, fra plurale sereno  
e umido stirato andiamo, attenuta  
a bordini di sospiri la monumentale e freschetta  
fecondità, e le diffusioni ove l'olio incomincia,  
paterno tappo di sondar i dossi, a folto  
pregnare una fibra, in tutto questo che tettuccio  
si vernicia di folto dire, vocette  
quasi fermagli di metallo nella progressione  
pastosa dell'olio bruno della tassosità figgendo  
il malincuore di aitarsi e cader, canzoncinate se



ugualmente càpita al pietroso civetta o grillo,  
e lo sforar del suo piccolo frutto

Pasta dunque è la vista

alla lontana di strade in terra, ventaglio  
di requie fissata con serietà e noncuranza  
stampa in fronte il calare tra l'addormir rosa  
dei granelli, la tazza di porpora secca,  
e la gremitissima falce della vegetazione pesante  
alla curva, con la serica striglietta di campanella  
o d'insetto, lettosa spalla ove il funerario  
clamante sontuo fa ingresso persuaso e muovente,  
direi per sua virtù, le cune allineate,  
quasi condotti, del verdone, un somnesso  
perché respiretti cardiaci frattuano il cielo blu  
come pallide le vene glòbulino un pitoncino  
e si stia contenti, filamenti terminati, inerte virgola,  
donando a noi-cattivo il lobo di covo, (pagoda)  
porcellana pulita; che è l'altero sentir allineo  
il mondo con i suoi elenchi, né drappi o gravosi  
ma notte, coraggiosa progressione di scie quiete  
maestre sul cuculo e sulla polvere di mattone

*Curino, Favi*

*aprile/maggio 1966*

= = = = =

Nulla, con la sua corda; la fiacchezza è pazzia,  
ritornare, e neppur troppo in fretta, sul percorso inidoneo,  
è ancora malanimo di nulla, carta con i suoi spigoli.

Polvere infatti, nei crocetti della luce del cielo,  
intercede con la varietà a scaglie ammontate,  
tocchino di rosso che tosto smette di abradere  
dopo pur averlo fatto: piombare,  
qui in filo d'amo nel mio catino, presenze  
accolte da un lontano distoglier spalle,  
da occhi chiusetti con taglio, da niente.

Perché è troppo, aver continuato a aver visto,  
essere andato in marcia incontro a situazioni  
simili, ricordarsi di non aver aperto gli occhi,  
non udir bene neanche ora la spalla  
che si assesti all'umido contadino della sera,  
ciuffo di archivolti: noi viviamo di sonnetti,  
quanta bruschità di croste entra ed esce nel sobbalzare,  
croste di vegetazione, note per il lor taglio  
schermello, per l'elastico color daino ingiaccato  
che è lo scarabeo o sigaro su loro, polvere  
rialzata su foglie tirelle

Provvisorio grave,  
mancanza di ridere acerbuttata in quei capelli  
erbini e carburo che si gnoccano, velleità

che arranca a traverso con tre zampe e il modo buffo  
gonfia il sussulto del disordine, equiparare affianca.

*Cassinasco*

*maggio 1966*

= = = = =

Legume, nel verde, ceruleissimo di crudo,  
il Lazio spettrale e tombolotto, col suo  
colle che è un cerchio o un grassone, appare di asprità ibrida,  
proprio come la costa del freschino legume  
da dubitare, taurino: il sole lo veleggia e polverina.

Vi è in continuo la snodatura d'aria, con gli spazi ampi  
di succiato, ed anche il buono, quel gentile  
dente spesso del vento; aprirsi ad allontanarsi,  
entrar lo star bene zuccherino d'acquedotti  
a sera o irsuto, con gli slarghi placcali  
dei grandi armenti antiloposi di meato,  
con orecchie e carnina, tassello di guancia

E io ho un preciso, dopo commercio;  
un completo preciso, dopo quel che si sa di città  
azzurreggiata dai brunori dei compressanti,  
fiore castagna bianca dagli stitici benzoli a anelli di pneus  
[o bossi

Oggi, ho due o più cose, ed è meglio nel potere.

*Colleferro*

*maggio 1966*

= = = = =

L'impazienza di finezza, pur fra tortiglie  
di grandi verdi e uccelli ritondi, borsette  
d'aria cappone sano. Di violenza cernierata  
lo schiccherò d'azzurro, con la foglia dentro fortemente

E peluzza

lo svogliar, la guancia insipida

L'avvenire impacciato,

con il giungere un po' storto sui ricci come corti,  
abitò anche in questa scorta di toccar or ora  
la gamba come fa il passo, in un solleone  
piacevole e rondinaio, con le mortelle  
e la tutt'acqua, quella del ferro dolce  
e degli irti selvaggi, scrimoso l'acciaio di filo  
d'aria, come un'accetta; villera la rotonda  
diverseria del verde che ha nappone  
nel suo collo abbassantesi e tutto paniere di siepe,  
ma, notazione costante e semplice, un po' si studia  
anche in questo e dunqu'arso, io ho "è finita"  
davanti al dire, con l'inappetenza di tali  
*estremi casi, vedrò se potrò essere*  
*più felice di così ma ne dubito e impazientisce*  
pertanto sfiatte di frolla senza colore  
aura cotolettosa di fame, come un carbonino  
che si carti e s'invaghi

Me col posto,

sempre; e qual d'aria si poi lascia,

quale cornice, con il formicolio appena,  
dentro

Quando si è raggiunta  
un'età, vi è molto, molto  
a disposizione; pienamente accostarsi,  
aver piena una giornata, aver sapore  
incerto in ogni cosa che si fa, anzi quel sapore  
di carta variegata che è un po' lo sbrigativissimo  
futuro economico, cioè a dire la morte,  
sempre ferro netto, nichelietto di pioggia su polvere,  
soldoni incagnonati di pane terriccio.

Quanto preoccupa ed è pronta a tutto,  
rapidamente, la maniera abituale di vivere!  
Desta sospensioni di preoccupato, fiati un po' scalzi  
e appigli dona in meccanico tanto svariato  
da profittar di copia e essere utili;  
la pienezza e il numero infatti vengono, tristi  
anch'essi, a dar colore d'ultimo  
alle cose del sapore, a un tumultuante e ingiro

Amore, dritto alla verità; stupendo  
saperlo: con la fiacchezza e le cose  
tutte assieme, come una mossina, del dolore,  
l'integrità sincera che definisce  
in sfumo, con i riquadri che metton pacco

Come uno specchio di pesce, un tardino grigio,  
il momento che non abbia prospettive

fa una storia accorta, un circospetto su cupolina  
di sé e non rimembrar bene il sapore  
di talco o dolce di come quell'avvicinarsi  
fu usato, con quale della mia aria d'arti

Sotto il segno pressante e commerciale  
della morte, lo svolgimento acquoso  
di pieno, dei momenti disinvolti  
di freccia di maturo; quel perdurare di capirlo,  
dritto come un lontanissimo, quell'uscita (via)  
dei sapori e delle cose da dire, per la distanza del tempo  
in cui si ha il paraggo della corazzella di metter mani  
così in appunto e non piuttosto diverso  
dalla mediocre infallibilità che un po' georgica e lanischiata  
imprecisa di definizione la vita conosciuta qual serbo,  
qual armadio e non privarsene, coraggio o ondulare

Perché un uomo è molle, si parla in zinzino  
delle febbri che a notte latte e falce di grembiule  
donano in positura alle membra; il grande nuvolone  
del succedera a noi dà vibramento d'istoria,  
e accingersi, stranezza, allo spaesato navone  
del batter galalite balteo latteo  
della nuvola a baccello un po' brunoro, stordo,  
sotto cui le gomme del serenino diurno: aneddoti  
sportivi magari rombano, in questa stagione  
di virare, di accadere, tastarsi come sul prato  
caduta stellata tr'acque ricce, con orecchione  
nàvee e il bianco. Piegolini sportivi,

d'interesse mangiato, e la morte (come prima desco)  
rialtante il sugherario, combriccola e un bel piccino  
di officinario, a dar come stantuffo;  
col nero della cadenza, la caldaiosa giornata  
perfin quasi mucida per lo scuotimento

Obliterare, e il tossico fugnato, un po' rendono agili,  
grigi in faccia come bottoncini, il pensiero  
vaporoso di sale all'altalena, crudi

*Isasca, Valmala*

*maggio 1966*



= = = = =

Medica e architettata, l'ombra diurna  
d'andare, del boschetto, con gli strami gialli,  
liquide alcune isole pulcino in cielo,  
metalloria diversa il dolce e il glauco  
degli sgraziati uccelli, presso un po' legno.

Prega in cuna, sotto il fluido irsuto  
della velanza mezzogiornale, senza rumori  
per numerosi! chilometri, la stradetta  
di crusca, che doppia capi di foche  
d'argilla o erboni in mezzo alle stelluzze  
(il sodo blu di lussar) penetra con un odor  
un po' navale, o di lubrificante  
è l'erba, vèrgera e piena di latteità: il vento,  
modesto e appena crasso, col fiammeo negli occhi da tanta  
vegetazione ter tanto, refolata

Palposo

il bene, da parte della vista seria;  
chilometrar vallario, dolcissimo

Soddisfa

quasi gigantalmente, puntinarsi, itinerario  
crosta gallo, talvolta polmonato da buio  
e tacer con più udibili insetti, cuscino;  
siamo fatti per salvarci con sporadico,  
annuncia girato di salicello strano,  
però subito un fiotto di nobile ferro

fa bene, il canto e depone testardo [degli] avanti  
di serietà, mani in capo dell'attento scalini,  
somme silenziose di ravviato o più che tutto occhio  
spiccio, il grattar dello stringersi nelle spalle  
proprio del femminile

A destra e altro lato  
viaggia il mondo, le pule delle valli  
ributtantelle son tantino simmetriche  
e si parte dai cordoni di terra, dagli zigrini  
sull'un po' sporco del terroso, per giungere  
al bosco che esso nasce da cinghiolini  
di confusione anche, una malta di polso  
lo rende viola di merli diurni o odori  
d'asfalto, al mezzogiorno, anzi quel latte  
in crema sorda proprio del viola del caldo  
fuga a bassi cespugli, e mosto del verde  
fusa una sua corsa spiglia di cinero a ariette

I profondi pezzetti dell'arancio omero  
sulla strada in terriccio, con lo spinacio del prefisso  
ristretto e un cannellone di ferro che tocca  
dalle piogge la polvere, mentr'alian le gualdrappe  
pecorine di blu una specie di cartoccio  
a grinza sulle grandi orecchione di florear  
che bluano e paretano di particelle le vallate di cospicue

[colline:

pronto a me, e star con bel  
frigore di cappetta di decisione e calma?

Attempo un estrarsi del dire, che l'indecisione  
olearia làrga in formaggi di portici  
bisunti e lucidi con la moschina, frustata  
la regola; ne ho viste quasi di barche  
che vanno scaricandosi il grattato e il sotterfugetto,  
che van di per là, spalle dubbie e omertà  
comica; quel dire ne ho viste.

#### Diverso

da come ebbi male: quasi arancio tubetti  
gelsano di ruota vorticoso, di schizzi,  
albicocca sudorosa siede nella fanteria  
di questo esportarci a star caldino, bozzoli  
della sgloria di sentirsi baffettosi  
i madori e quasi una corazza di lana,  
fettucce spalmate dell'atmosfera chiusa  
con bottoncini nella sua uniforme caki,  
rimantuosa. Cerberetto, povero  
come un disastro o un basco: duro nel corpo  
gonfio, dalla febbre dell'infezione,  
reumatillo in quanto a toccatine,  
a star di schiena, lumacone affeciato,  
diverso dico da quanto male: il panno  
non può resistere, ha detto di tentativi  
operare, ma il suo nascondere scarta con  
sospiro, ha trovato giusto un tentennare  
da binario (osservato, molto)

Pertanto i calcoli e il quadro di affrontar,  
quadro che braccia tracciano, tra arietta orangeante  
di pioggia a santuari salubri d'effervescere

e asparagiati di pezzetti di verde, degnàmi  
di colosso comporta, una lunghezza  
percorritoria, un atto di vita su cui  
studiar, una perfino imitazione;  
non forse ho appienato come sto,  
e quanto, dopo l'accingersi, sia stato di roccato  
giornatoso il polparsi del circuito  
che ha richiesto genialità da persona sana  
e ha ossato con effettacci poco probabili  
persino, la configurazione

Sto accanto;

ed era bello come un districarsi;  
sequeloso il colubro d'aria, della valle pezzata  
dai blu

Un capitoletto stringe?

Il modo del morirò?

Son lontani

gli scherzi e la varietà, né c'è cubatura  
nel paese che drappea, non ho umore  
per ridere e farlo

*Cortemilia, Serole*

*maggio 1966*

= = = = =

Negli ovetti di verde che alvano, come un cuscino,  
le localizzazioni di rocce, e è duvet quel sedersi,  
gualcioso, quel supporre o promettere, anzi,  
-aggiungo elefanti di fumo di prodotti topografici,  
li sto vagando, un perché è subdolino di niente-  
che è la conca cedevole, dopo la stretta marchiosa  
e martellinata nei fianchi, qui sorridi sul non  
fidarti: e datti del tu, e non badare,  
non aver voglia. La conclusione non è  
una delle nostre prerogative, per movimenti:  
che sia veramente il più naturale il fare  
non si può dire, è un fare che controllo  
mediocrementemente, e il pur barcotta, [non c'era,] calato  
nell'ambiente del dettaglio, della parentela e spalle:  
non aveva occhi bene.

Dunque il ricordo

di non aver appreso odori lepra di estranio  
il beige a mani parecchie diluito  
della camera in circostanza e in appoggetti  
che è l'aria, lanugosa, quasi capelli  
che alitino: la delinea di pareti un piglio  
non troppo allegro di capomasterria, si ha evito,  
nell'avvallamento da andarci un passo, del guardare.

Esce l'acqua dalle cose, e ne ringhia un poco  
l'affettata mossa dell'asciutto, quel graduato

che ha schisti e concentrici; tampone  
il velluto esime dal colore.

Il passo

ha salito, con fatica o con un perlopiù  
di addursi, un maestro involontario  
di smetto a mezzo; il passo non si nasconde,  
se ne vagola, e il suo padrone è qua,  
è ancor qua coi tubi degli occhi a dimenticarsi  
di prendere, a dar costelle a come avvenne  
il punto di leva geografica o paesona,  
con le mani sta sull'aria, fianchette e taglio,  
in un non potersi dire che sia sbagliato

*Cervatto, Tracciora*

*maggio 1966*

## I VINTI SPORTIVI

Gli elenchi dei vinti rossinano la faccia  
che ha ascelle e carburo nella sua medietà  
da un lato di acido sudore, e, sotto l'altro aspetto,  
di sfuggevolezza melosa con i robusti cernecchi  
che cedro son spiaccicati neri sull'aspetto da cavallo,  
crodosio, dell'inforcare; malattie d'anema  
sfiatano l'ovulino d'aglio della conoscibilità,  
e come è noto il freddo è rossino e seghette,  
tipo colloidali falciosi di fotografie in strato e laboratorio,  
se alle spalle indura direi che la sua acqua  
o il suo lubrificante bluastro d'aceto il monte,  
la sua ombra, nérvora con gnocchetti,  
anch'io scendo un poco e tutta questa bruttezzaia ombra  
glaucolia di freddo in stili, calami,  
con l'argento del pistillo piombo.

Usciam da me,

l'annoverare il conosciuto mi insapora  
degli infallibili amarini d'una condizione stantesi,  
o che il materasso gnucchio di ferrino sia,  
consistendo, dietro e sotto il nostro padron  
di spalla, a farci "aver conosciuto",  
con la pioggerella di noce o sfori  
che è propria di questo ideal legno di situazione  
e di questa ammissione che ha onestato e si accede con tipico  
a spalliere, con precisione, come esser caduti a sede da tiro

Sonno bestemmante, acerbità  
nel cerchio al sangue del notare, ferruzzi  
crudi, come pantaloni ganàscino  
un lavorante

E chi se n'andrà a destra,  
di costa di montagna inesistente di rapato clàudico?  
Sarà il blu, coi suoi buchi, il suo freddo, l'ariete da nulla  
dei suoi menhir scacolati o da soldati?  
Sento una pula di odorino, nel cielo è crusca di avvertir  
a rete di naso, e pregno,  
balda come la vistosa o vergogna

Non intrometto,  
che io non sto finendo affatto, bello [morte]  
che non appare, con l'urlettio dei suoi fiori?  
Adagio è lo striscio d'adattarsi al mio modo

*Col del Termine, Ormea  
maggio/giugno 1966*



= = = = =

Svelto perché agucchia, il morire non è in gioco  
-il pedina e il maliar, l'abiura da occupazioni,  
stanchetta e tutto quell'abisso con appena bricioline sportive-  
e incide a mezzo lo svoltare, troppo svelto  
-nel tempo che dà a balia il raschiattarsi  
di stagione, in cui anello il passar, nera-  
non è, come i carboni del cielo,  
lo strame d'erpichetti, quei cordoni erbanti  
a nutre il giorno e fiore nero, la prensa  
polvere, il grano di germogliuzzi  
piedati come inferni e il pie' porco o carnotta  
d'oca, nero e sotto una cintura briochosa  
di cielo la pantofola di ceffi di polvere  
delle viottole, cielo leggeretto e appunto cursore,  
fischio di cuoio a sera e esalo di piedi di carbone  
nel sereno

Tambureggio è un percorrere,  
nenia senza quasi secco, anche; prender dentro,  
dai lati attorno, esempi quasi involontari,  
come le bestemmie, esempi tolti dall'agreste  
che è pallotta o crudelino per la cigliosità del caldo,  
il vermiglio di ribordo della vegetazione,  
e la scurezza tipo asciugamano dei calcagni dei suoli,  
dimessi: questo è il non eccellente e se n'esca,  
mi piace che viaggi la pergamena scarsetta  
di tutto questo insieme, calor di attuffii sapone

il giunchiglioso della vista, un'enorme fatica  
e i tamburuoli di cielo gomma in spire  
sulle colline la cui smortetta carne è guancia  
accennante ad aver preso un colpo di placca

Alla curva del torrido, quasi introdotta per apposta,  
uccellata da ispanico o vino diamante,  
la valletta con il paese, piccolissimo  
d'ombra carnosa: le livellette dei suoi truogoli  
silenzio e le ciliegiotte delle sue ombre  
alaudate da uccelli ciclamò e vinaccio,  
con i lenzuoli del tirar ombra: un putidino,  
vecchiotto, e sullo sfascio da cortilare  
delle sue case accenno d'odore, spampanate  
come cappellacci o cerbottane beiges,  
un russar leggero di ghiaie, un silenzio  
da tener il sorvoletto; il giro sassoso apparta,  
della strada rudimental scatola, nel sole foraggesco  
il cabro di papavero del truce paesin collinare,  
specificazioni di stradalità per arrivarvi, gratelle  
di meridiana polvere quadrata con le velate  
ghiaie a pezzo grosso, fettuccia salata l'arrossare

Tubetti di lavori civili per sterratori  
un po' formano di dure pèltree  
foglie da aver il risalto del cipria verde  
dei sarcofaghi sassifragati i cantoni tutti  
zufolo e mantidi che le strade festucano

Ed io, che di questo giorno  
percorrerò i lunghi tunnel arancio, assordato,  
il gestettare delle varie occorrenze  
vedrò mi si rugiaderà addosso, un vassallo  
di sgamba, un bas appena tremante  
del suo intero di banco, sciarpa velluto:  
carbonerà grano l'asfalto lucido,  
con un ustetto di malto, alla sera rondine,  
allo sgombro faticoso: stramelli  
saran cordati di sigaro, nel cenere del circostante,  
nella sua acqua fresca: ritonde corde, solchi  
di circo, o calvo

Perciò non imparare,  
e dunque insieme ricordarsi che s'era  
un po' sfruttato il nero del bel rivo  
padella di corda sandala, e assente da intingere  
quel tanto che basta il sale; con equivoci  
appoggiarsi alle compagnie di frittura, ottocento  
che ha il buio e un po' il lasco del marinaio  
fluviale, e il piede nudo incontro a rifiuti  
mangerecci: questo nella campagna  
avviene, nelle sue paline di corda, in acido  
di nastri ai suoi cappelli, e nel paglia d'acqua  
del suo virgare

Stagional sacco,  
il caldo rubesto alla cuculeria  
o alla curva, serto baccellato  
(allodola, rospetto saturnale)  
di fagioli rompenti, per il lor bacco,

è polveroso dei velami di sonno  
gallina puntuta, il serraglietto del suo quadrangolo  
di bordino di scatola di cartone, e lepre  
bruna un po' n'è, il come tessera di tunnel,  
aspro chinino con gli spazietti non vasti  
del bianchebruno e della corda, riempire:  
una tarsia, uno scaduto

Le fetide e liete,  
legate di pane all'omino, vacanze, col bipede  
un po' triviale di noi omino, la tanta  
forza di mosche espongono di rumori  
bei come cupole, piccioletti, e ascendere  
all'asola lessa dell'acido, alla differenza  
da come ci si aspettava, al meno bene  
pare in un primo momento, ma poi c'è il notare  
che si tollera, le precauzioni vanno appagate,  
un ammettere fa il suo equilibrotto e le realtà  
del calurare hanno quel po' intelligenza d'acido  
che ne fa battere a martellino contro le storie  
e apprezzarne al tatto quasi il nastrino  
poiché la campagna ha piantoni delle sue cuoiose strategie  
e il termin caldo è dentro il floscio del coltivare,  
con sospiri cinerei di sonnellare odori amari  
un mattino tutto blusato di star in impaccio arancione,  
mattino carbone di matita con gelsi e quel verde  
delle boffate gialle, sudorini di a maglia,  
penombra e ragnatele nel rovo, con color corda che ghiaia  
urta un po' e ha figurona l'acqua, limone  
-giuro di figurona fantasia, torrione garantito-

di tetro fine, cartasciuga di cortecce di strade,  
tutte brunate e bistrate, con piloti di aguglione di nuvole  
a fumigarci sopra, con ramorino e diaspora  
(insieme nel fondo di colore, e nel movimento continuo)

Usanza di ripetere, di star fermo  
come un chioccolìo: tra lardelli di posti  
taffetà, che han per pareti l'aria  
d'ugual odore, vivo da anni che il più piccolo  
spostamento non han registrato nei miei desideri  
e nei contraccolpi: pare impossibile una tal calma  
nelle cose fettate d'aria, con gli schiaffetti  
da tramoggia

Ritournerò a casa dal fuori:

le crudeltà di questi elenchi impercettibili  
son a pallone cesposo la vista florea  
sulla plaga fluviale, annerata di azzurro  
vago e nel formicolìo, detriti o beccuzzi  
le piante impigliano di pane, carena  
che la sua derrata triangola ad elci come spalliere  
di rovere a letti, un lenzuolo o mortume  
assomigliante al nero, bevuto dai palliduzzi  
di questo semovente cielo, tardivo  
e pullulato di becchetti, col caldo  
che li rasenta, e diffondendo una maiala  
polvere di sapone dà al carbone e al cobalto  
il lor significato di fontanile di non visione,  
demolito, le viste secche cui striglia  
si sottrae di scomparire

Bonari e battuti,  
comprendendo solo la velocità e il numero,  
quindi rigidi, passiamo fra non ossequi,  
fra grani magari, ma portantinati  
da un limite che la lamieretta affina, decisi  
forse sol con cotenna da patata,  
[il niente] e sol il campo di diagonalar manovre è là da  
noi che non prendiamo bene in pugno aspirare  
come fu, come fu ritoccare, quali coste si usarono.

Se il caldo storta (radici o stronzi?), uno è fiero quel che può,  
ed ha agogni barcamenati verso il limpido rosolo  
che l'allodola scultona primeglia dietro curve  
in polverone e in fiore, girando da bollicchiato  
il cielo quasi su scuoletta, lenzuoli  
di sportelli che truogolan l'ombra, fagiolo  
del torrido quest'ombra che trattiene, direi, lo scoppio,  
perfino; l'erica o il vegetare,  
comunque i bruciorini mezzi vivi, nel cielo alla corda  
di ciglia della vista, peluzzo tascoso,  
assumono un girare o di capo di gomito,  
una parvenza capinera di feudatario,  
un andar là; periodicamente modesti  
portan rifornimenti al paese commessi  
di camion basso, un là presuppone il restarvi,  
almeno da tasca di base, il bene innocuo di chi è retrattile,  
di chi fa puntate e là è un po' come un inerpicato,  
o comunque un luogo districato da curva.

Sul piano

della tavola della terra stanno con molto dolore  
che si manifesta con indurimento i vecchi bambini  
di mezza età; lo sforzo nel cercar di dare  
una trottola di vivacità, un piego, che alzi la piana,  
subisce inconcludenze per il commestibile, turbanti  
palliducci di disinteresse, conoscenza dei terreni  
come posson tutti insaporarsi di poco,  
e quali [atre] scadenze regolino la viaggiatissima stagione,  
lontana come un ridicolo procedimento teatrale,  
imprecisa al-testardo come progetti.

Gli sport,

muso da baco piccolo, tentano sempre,  
infatti, come su un piolo è concentrar o sordo,  
va

*da Superga a Trino  
maggio/giugno 1966*

= = = = =

Vivere quieti, o fermarsi? Non è una parola  
maschile che raddrizzi una vita  
se essa ballò su arbalètes appunto non  
riuscite a uscire in modo soddisfacente:  
vita che non sapeva, cui un po' di latte incolse  
con una gran varietà proprio per l'incidere  
appena, che venne a fare su una lunga linea,  
piana.

La vivacità è il centro  
saper spostare: sono le cose massime.  
Il duro non ridere, l'aura calzetta attorno  
a un sé tutto lucido di pietra, mortorietto:  
smetter subito poiché non so chi vivere  
accomodava parallelamente, con gli odori  
suoi, con le fettine d'aria appoggiata,  
e anche in senso sociale o borsistico, o tutta l'evoluzione  
delle idee, che è un irtetto per nulla da bonari.

La credulità allo spostamento è sempre un distico  
marmoreo, che si emette qual parere su sé;  
ed il peggio è che su un individuo ben pensato,  
su una compitezza, si esercita, mosciando le reti di accenno-  
-grafite, reboando da sinceri,  
con poco rispetto delle scansioni, e di come uno  
riceve, come uno ha bisogno

La mia vita



sembra un di quei mezzogiorni dove l'ascolto al faggio  
ha lasciato posto a spuntatine d'uccelli  
che cadano in un sorcio di lago, ed esso sia  
d'elmo e la placidità giornaiola  
sudi un legger afono o agli oblungi monti verdi  
tenga un aliar di tuono livido: chiazze,  
le foglie innervate e il dolcino di acque  
sulle ghiaie delle terre, marca una tirella,  
robustezza è noiosa in spuntar sale  
su un ovunque che continua, e il cui spiaccicare  
è un ricevere, mezzo tarlo o il dente badato  
a non far troppo rumore, come olio.

Il bello che c'è in questa vita sono i quadri  
passivi, che per inaccenno sventagli  
di seguir fanno e veramente un dorso  
su cui sono infitti gli aculei o lance delle situazioni  
occorse siamo, con l'atto da manopola  
di andarle a prendere quando capiterà ogni volta che  
di nuovo un poco l'apprezzo vada vicino  
a un'aria simile in elenco, con tanta affiancatura

Tossica lievità di zucchero incorporato,  
aria glauca di cavolo quando a stratti l'erba  
è cocchio fredda, nel circostante palpigine  
d'un caldo da sapone montano e le frasche  
ventilate come un vetro di lucernario suonano  
l'ottone galloso o la trombettina

Nel rischio canuto

decora il prato l'ombra d'un morituro (lo assisto,  
quasi, ed è ricco, nel vecchio delle mire)  
giacchettamente, la saporosità d'onore  
dello scambiar e smentire, colori, il fiocco  
di giacca d'un anziano, bietola o cane  
o chinino la sua compostezza di stoffa;  
concentran sigari d'ombra le carnettanti  
parole di tratteggio beige, come addii,  
e cordoni di attento, d'ombra, sul prato  
collocano di galeone e stucchi un acidulante  
nel pensiero paese dove i tratti di bocca  
si liscano, l'acquetta del poco da dire,  
calda, stomacar non lascia il velo  
che scorre se non poco. Quest'altrui, sogguardato,  
nelle sue parole di confondenza desiderata,  
da me che un poco sciolgo, come da libretto  
di ferro acqua (così le labbra semiaperte),  
al commestibile, al pulito morire  
volta un'ombra non già d'imminenza ma di starsi,  
il carotoso vespero con decorato e gravidanza  
di ufficiale nelle sue falcelle del verde  
sbada cantucci in cui entrare è qualcita  
carta grigia di carne, floreosa  
brezzolinamente, misuratezze con feluca  
attorno al mordere di niente grigio in casa,  
stoffe a pendolare sulla resina del muro

Che prima

conobbero già, questo; la pastoia o presenza,  
della mia vita, afferma così, un veridico

lo è, nelle mie condizioni, solo in quanto l'alella  
di rosa del vecchio già lo sinuò bene e in spalliere  
può darne tanti inconfondibili da approvarle o meno,  
le cose scritte, un ambiente, e designazioni  
che siano conosciute fino al modificar ch'è frizzo;  
un niente che si poggia, un capirlo internetto,  
un zitti in quanto al movimento da sì e no pelle  
materializzata da argento, spighina

*Pollone*

*giugno 1966*

= = = = =

Tra ore e chilometri lo smagliante: puntazzi  
di mortorio o cardo le pietre lucide, nudino  
carso avvampato di sciroppo, tuberi  
di marchio, da martellinarli: valichi  
ingolfati da un vento spiegazzante  
la luce, l'argento del diurnissimo abbagliare  
ai muraglioni di pietrinarli strettano, truculentina  
la pista passa fra queste casse di totem,  
comica la veridicità dello sguizzato carbone,  
o tronco, che assume un po' in distanza il prosciugo  
acciugaio della carogna di vacca, fresca,  
tamburosa ancor e col labbro, col brano.

L'ariete militare, spigato o di lisca,  
chiara le contrafforterie in una sfoglia di suppuro,  
ciambella in luna di appoggiante degrado  
la torta iridiata dei forti acquetta le sue cinture  
di veloce cursorità, di colmo: quasi rompono  
gli stinchi al cassero, tali muraglioni  
e pilastri le pietre sventagliate e figure,  
fra il geologico, sopra il sifone, il buio che nel polverizzo  
esiste, la meccanica degli slittamenti

Alla torretta di pietra

un martellone come ludibrio, di eretto: autocarro  
starà facendo il suo chi sa, fra questi cacti  
come, la sua piallata esitazione tavolerà

ondeggi e restarsi

Sfonda di una felice

tartareità il pilucco coltelloso della pasta  
con la qual son fatte estremità, terrazze  
di pala e scolta in tremolin durissime:  
e tutto questo svolgere, di pacco, per dire  
che là ero, questo accompagnare dettagliatissimo  
di squilibri!

Una leggenda conoscitora

è la vita cartografica, che si anima di sinuosità  
sportive per esser durature, e un accinger  
sempre vegeto come acqua cesa spiga  
alle non ben interpretabilità delle altezze  
fiorinanti: altopiani infatti le bancano  
di scavalco, preparazioni le alpinano  
della carne pesante del grigio tenero  
e un puzzo le muletta del sovraccarico,  
puzzo color appena sacco, e archetto di carico,  
con svolio truce del caschetto ispanismo,  
e complessità di trasversali che dàn ariette al loro tono di  
[spedizione,  
alle tracolle e allo stordito di sera onice

Le salive d'aria pascere fa pensar tanto;  
su tortorelle di terra rossa, appostate  
di delizia tanto son al punto, strade  
torte e limitate, la graniglia del cappio  
d'aria sana meati lubrifica o spende  
una sodità di capponetto nello slancio agile

del perseguimento ventilato; tanto pensare  
è predisposto come le ondatelle giuste,  
acutezze parzialano perché la vista è grande,  
e l'estero roieggia, con i suoi pini cembri  
sparsi e lo spalmato da coltello vastore  
delle di legno ombre blu nello spigolo pontone delle valli

Perciò, a passi arrivanti fino allo scosto, il futuro  
si familiarizza cuoieggio, con dei profumi  
il pioggismo da parchi, tagliati da serpentine  
di strada di polvere, molto ben tracciata,  
quasi in piano tra i petardi di volpe  
delle famose e clamali nebbie d'un attimo o più  
d'una sonora boa di voce, smeraldo la soavità o l'istrice;  
toppe d'acque e una clangente smussa rosa  
nell'aria, il selvaggio addentellato  
da boscoso o le schegge di pianerottolo e d'orso;  
varietà bruciante nel circonvolgersi mutamenti di tappi  
umidi, vedere bibulo,

o freccine di caldo

arso zucchero casco, a branelli di friggere  
la rapidità del sopracciglio liberarsi, mantellamenti  
scudati di petalone e un po' bruciaticci.

Col tamburo sulle pietre gli ossi un po' lucidi  
tarchiano il loro obice, e torrette capinano  
loro inclino a demolirsi ma robustissimo,  
il lucido dei cerchi ove le pietre craccano  
come spirasse un prato

E tra questi venti

il randonnare quasi esperto, con la graniglia  
in leggera salita e interessanti doppiare  
cime, sfasciate e ancor attendibili, lesee  
ascelle scruta d'agile il cui cessar di ridondar  
acquista in velocità, come tè fresco  
saluberrima l'accelero, quasi i cappellini  
situi e dunque il netto si berlina,  
con una gentilezza da ombrosi possedere  
e una pelle di staglio agli sgabelli del ricapitolo

Le scelte d'odori vitellino e tesoro  
il vento bretellano con sacche tamburo lieto,  
e le specialità altissime di questa moussante ricchezza  
prefiggono curva la sentierosità, abbastanza  
larga, che groppa il suo sfumo interrogativo  
su una chiarezza di tracciato che quasi tiretti  
ai denti fa sentir, ripromissione d'uno stabile, vele  
di baciottino i modi di brezza su erbosa  
dirittà e comunque un'impressione d'asciutto,  
quasi un granuloso, nella tasca dell'aria  
che è quel contro e quella spiegazione in cui noi facciamo

Le finette navi d'aver un po' guglia la solitudine  
trinata di grazioso, come una leggenda scrosciante;  
i posti in cui si può stare, clausi di valente  
tollerero, e aver come stivali di starci,  
da tanto, col progetto di molti  
dubitativi chilometri e le vite in asoletta

divertenti di perforo, delle bestie cui morchia  
lucida è la vivacità, lo stacco del nero  
quasi idraulico; l'interessante pennello  
oleoso di rigido.

E'curiosissimo il desistere,  
con quali modi, quali accerchi di pretesti,  
quale vita insomma; prevale l'ottenere,  
nel tempo che accade a me, quasi io mi manti  
e la vecchiaia intervalla al magazzino visibile,  
intervallo che diviene definitivo,  
aggiunto pur senza tragedia, o anche.

*Da Bragard a Menesi:*

*via Colli di Tenda, Boaria, ecc..*

*e Monte Saccarello*

*giugno 1966*



= = = = =

Non cercate di divenire allegri allargò il tempo  
che era perdurante e uno scopo bònomo  
perseguitò attentamente come nevette  
-prima lo scopo noi, il mezzo trambusto -  
(nevette:  
batuffoli di pace, saliva argentea,  
forzata autoesclusione dal giudizio  
che pure impera, finitimo in cupola  
d'aura ahimè e non permette il buono)  
tollerassero, robuste e espanse, un ristagno  
contro golfo di tazza flottò la parete  
e, verde scesa, smise di far male  
il correggersi, che ormai adesso riauscultava,  
quasi resine, il colpo d'ombra dei quieti,  
col banco di cinabro del rimemorare:  
siamo, pertanto, duraturi nel felice,  
o l'abitudine  
verrà alla sua sorte di scodella, intera e rotta?  
intera come maiuscolo latte, rotta in quant'alla subitanità  
con cui cambia una gestione (di Bar) o il percorso di una linea  
tramviaria, distruggendo tutto?

Difficilmente

fummo piccoli come è l'aspirazione  
via dalle cose del bruno il cui propriamente tela,  
i cui chiodi, fontanile di verd'aspro,  
pompati dalla stabilità del male medicchio in cui sono,

tirano l'aguglia del barcameno, secca  
quanto non basterebbe, e paraggiano un rifiutarsi  
che si fa notare per l'assenza verdone, scomposta,  
dei colori che son un po' oleosi di bigio;  
pompa la tiracchiatura ha fatto assicelle, operto  
piccole chiavi nei meati della durezza turata:  
so che non andrà molto meglio di questi abbassi  
impermeabilorî di grigio o ganascetta, nelle figure  
da calamaio dei colli, riversate  
come abbian un collare di lana, concrezione

E mi pare

di recedere, se non avessi più scampo  
forse sarebbe questa l'ora, battelleggia  
un avvedersi dello smancante, i sempre più,  
i ventagli aperti, dalle dita l'occhio  
e il suo andare

Incredibile come acqua in mezzo

non ci sia, proprio dentro, a queste fette con torre  
magari sopra, nel languore eclissaiolo  
del giorno che sciabola finta ha un legno di prolungo  
bastardo, e tirino l'agrura e il crepitio  
pezzetti di chiodi a gemma, in flagro sulle assicelle:  
come un marino essiccato, cipressetti di salvia:  
tutto l'urtare del niente, e un niente da bestemmie  
cospicue ad avvedersene, quasi congratularsene coloriti,  
come una buona compagnia

A vetta

d'uomo, sta il malumore: una leggerezza,  
un costante appicco o disparte, il brutto di rivincita

mantenuto per pura spinta secca,  
come una permanenza, il guardar sù da giacere,  
lo stato, che ha il diffuso. Saper come intendon che sia,  
il masticare, l'innocuo amarello di retroscena,  
messo noto, con appena un finezza a designarlo,  
ed è truppa, è bigio di rullar, linea

*giugno 1996*

IN CINQUE O SEI ANNI CONSECUTIVI, POESIE SUL MERIDIONE

La precisione che nasce dall'entusiasmo  
sbotta a qualcuna delle inanity da dubbio:  
di essere stati troppo freschi e recisi, di non averlo saputo-  
-da-prima

Eppure come fu, accurato!

Vorrei tornare anzi a dirlo, il momentino di curva  
bruciatosa di strada statale con sgomento  
a pensare che il ponte non supera propriamente "valletta" (!!),  
verso Nova Siri, che è un'altra cognizione,  
perfida l'innominabilità di comico,  
capo stretto tra mani e due punti esclamativi  
a tentar di cennare qual capofitto ci occor di tastare  
e quali locuzioni folleggiano a esplosione.

Sono io, questi pensieri, insomma, li ho fatti,  
tanto, e un po' familiare, questi studi!  
sulle mie cose; ed è calmo il tanto  
durato ad aver anche considerato  
tutte le rese di questo argomento, il suo futuro,

il suo modesto; a saperne bene, per tecnica  
lineata di pelle interna, cos'è l'interessarsi,  
con "folgore" calmissima, alla verità  
delle luci sui posti, scatola di polvere,  
ai gomiti colubramente franosi del lontano ch'è quasi una vela  
tanto il sucido lo gialla, (e ruvido c'è nelle nostre impressioni):  
un paese come il meridione, un pirlinato di paesi,  
un viaggiare o un'intelligenza media nel nocciolo di calmar e  
(affiggere

Se ora son buono fin in minuzie, conoscitore  
delle lor leggi e di quello che vi avveniva,  
prima però pensai in un certo modo,  
lentamente, incominciai: l'onestissima  
piega delle reazioni e del ragionamento  
viene riportata con le midolline svolte, con me  
faccia che dà malleveria.

Non ci fu

mai esagerazione o coloritismo; pensare  
di scoccare, mai non fu abitato da me,  
nei tremori caldi di un viaggio che vedeva appunto

Non importa star male al contraccolpo  
che ora le rievocazioni inesatte  
paion mollar, cenere, al garrese che non sta  
molto ben, in questi frangenti, sù:  
andarlo a prendere ancor sarebbe possibile,  
il puzzo e la fettuccina dell'aria localizzata  
da queste mie indicazioni; un mistero dolce come un polpastrello  
o una provetta di vetro, è nelle regioni dislocate,

e questo "perché" da-niente ha l'angolo di vimine,  
la nullità del rinforzare e raspare.

Chiedo fitto del pacioso, si pensa anche di aggiungere,  
non ci si scomoda a vergognarsi.

[Il tragico piombare, e l'altrettanto "pace con se stessi".]  
E' pretensioso, poi, esser sempre scontenti; villano latte

*giugno 1966*

= = = = =

Se facilità è la pulizia, tutti i feltri  
puliscono le rocce, e ne deriverebbe  
un color acqua vecchia, un'utile sospensione,  
con la chimera da gracchi e da laghi piccoli  
che assola l'esser compagni piroetta  
quando uno è in silenzio, veramente, e scotta  
l'esser rosso del perpendicolo granito  
caldaia sbuffo, delle rocce, florilegi

Riposone acuto con mezza la vista  
di tiro ad ago verso pianura, ciliege  
stracciatelle vagando le impressioni di bere  
che sono un po' sporche le nubi cordino,  
finzione di pensare cattedreggia i ritombati,  
cioè ben noti, movimenti e l'eterno vacanzare  
un po' millimetro, un po' col pensiero insofferente,  
il coperchio, con l'umore all'avvenire,  
la musoneria sportiva che son i silenzi appen fitti  
di sferruzzo di darsi qualcosa per inconcludere,  
l'acque cieche, un noi ripetitore,  
facilissimo sempre vivere

Datemi scuro

com'è adesso, come suda la normalità  
della sera crespa, con il biscione tutto chiuso  
di ripercorrere questa pietra adusta  
fino a che le abitudini puzzino un po' di pane,  
e aver a fianco accosti come ciotole

ben delineate sia appunto il mestolo che spande  
odorin verde di legaccio, l'inazione,  
la lieta ammiccatura come è la morte dei famigliari  
incipiente o questo fiancheggiamento, gli oggetti  
cavernini in casa e duri lo son come gretolo,  
dicevo come pane e il suo legar cavagno,  
il mastice arancello

La vertigine degli elenchi  
di mezzucci utilati che giaccion con noi,  
il nessun sforzo nel preservar micidiali  
sonni-o-gomiti di usanze piccinriere,  
l'impaccio lardone al dito di non dirigersi ove libro  
sieda, di non saper scegliere cultura fra quale...

Più ch'anni mansioni in giardini  
lanischiati di ridente, con sordità  
ove l'accento suona golf e uomo solo,  
dove ci conosciamo perfettamente: scatola  
dei movimenti capzia il niente di resina  
che classica l'ossetto di starcene

Come anche ora,  
non sapendo ben di che cosa strappare granetti  
d'aria, essendo fra colorazioni blu e rosse  
della calva montagna di smodato alto lacustre,  
torrida e sotto il sereno con i suoi crostoni  
di stendardo che son gli umboni rosso cupo,  
il pensiero mangetta un futuro o famiglia  
da cui sia emesso, così intricatamente,  
all'apparenza, lo continua, fin stucchi

tarlati del galeone fine del pane paion gli esiti  
d'arietta a pera stantia, il fiasco del sudore  
su cui la polverella arabizza un abbronzato  
e quasi pepe di polvere da sparo  
fa gesti di dirsi niente

Il dire è il vedere,  
uno dorme a furia di carpire, di star-oggi;  
né cambiamenti nel pensiero -verso il futuro- finiscono  
ad altro che non sia la strada chissà  
se presenta, immediata, pericoli o particolari  
non tutti studiati e spero di no; o al più lungo  
di gittata che cosa sarà la vita  
dopo le morti note, come ci si arresta.

Ritorno sempre a casa, un luogo son solo io,  
simbolo della lana cattiva i colori quasi ditati di tolgo,  
un'indicazione dell'insapore di nome e del foggato,  
utensile accanto a me cui arcua debole un celestino.

E non sarà finita perché il cammino  
vela di trotto anfibio, la condiscendente borsa d'aria  
di non piangere perché corti di nodi incontra  
sussulti sul liscio come un robusto verde,  
una specie di pomeriggio, di quei legati da pane  
che respira leggermente, come aereatori di mobili,  
foglie nel ferro dei mogani, camerette stagne d'acquatico.

*Champdepraz - Col Savoney - Fenis*  
*giugno 1966*



= = = = =

Turcassi d'arie l'estero, graziosi  
prati a malloppi di un allagamento cespato  
e viridiar questi zefiri che passeggiano  
a sagometta sopra l'acque, uno spiro  
segnato in anguinola, quasi sprazzi e del corto  
esplosioni col loro bordino al visibile, erba  
come fustiga ed è delimitata

Il raggiar

che placido scotta accompagna le pentes  
a dubbiare che sian leni e pur ad aver torte  
di raccordi di ampolle nel lor debole panierare  
che massaggia un calore di scendere, verso la vista  
argentinella a frangiare, di Francia ch'è una clamide  
lieta e bovina con il suo inchino, putrida  
di bellezza all'accentuo, con le tigrate  
clavicine dell'avere per veste-fiato paglia,  
il tubolo e quella delicatezza di scalpito  
dell'aria dentro le provette, petalo o passerone.

Un dirottare di fumi sfasciati

cura gli orti di rose dei cantuccelli di montagna  
sostenuti da un selvatico d'acqua, treppiede  
di prato chiaro che si scorge sopra uno scosceso,  
come un pulpito e così si chiama della reine;  
vagar di vasche blu, fumolanti, in una sera  
direi ridente e comunque che ha un colorino  
di uso cuoio e di futuro possibile,

demolir montanioso del variar di matasse  
ove il banco blu semuove visibilmente  
e pare fatto di riccini di pelliccia, la nube  
in cui la ciglia aguzza si munisce di stille  
pallinanti un rosso appetito, una grigia sciarpa  
d'avvivo.....Così un odor di roussi, uno spento  
di pini, ingredisce il talcare di mozziconi,  
e come bioscia la sera della mannite  
cammina in torri confuse e in un ricevere impressioni  
commestibili dagli incroci di carneggio sudoroso  
e arancio, che la modestia arrostitisce, pipata  
sopra i roncigli e le schegge che son vestiti dei gradini  
a concrezione e a larghe lamelle

#### Impaccia

o zucchera, il rotolare le nostre bluastre sfere  
tumide dell'impressione di gomma, e invece  
da quella pastoia mandanti un'arietta di greca  
bastante, un'attenzione d'impacchettare  
curve di pinete in grigio tralcio, sonno  
diurno col pimento del sale e brodo  
nelle guance, quella pepatura che strade  
sorrette a curve invade, limitandosene  
l'assetto e di tappeto appena unto  
sacconandosi schegge rosse di larice con pallido,  
con ciondolo, a crusca nella sede stradale,  
fresca di sentor tubetti d'acqua e terriccio,  
spalmosa e ocrata con rompere, mica, tubo e suono

Se ecco mansuete, florion di figure

femminili appagano la parlata  
calmando di straniero nell'azzecco, citare  
vien voglia: che non si vada a cercare  
dopo esempi così pacifici, e un frutto col mugolio  
d'un silenzio che si mette a posto punto  
per punto

La vivezza c'è, e, se smunta,  
è per nobiltà, il ceduo; anche è giovane; studia  
abbastanza profondamente e uno smettere allieta  
per i bracci di velluto che stan tranquilli fra le parole.

Non capiterà a me, è vero, ma incoraggia  
l'estensione che i vici di frutto assombra  
di cartone, o pur ardesia, all'intorno percorritissimo,  
medaglioni genziananti, dagli isolati momenti  
in cui mi portai per esempio là, a un dipresso:  
la ciotola che ve ne siano stati tanti  
ausculta la sera come una piuma di rosmarino  
si insedi nella guancia e tazza faccia di golfo  
cedro, come un banco: il privato alitare,  
scelto, di quel marmato indomani, la traccia  
di foschia e variegatura, i daini interni  
di udirci lo scalzo su lana, quadrata resa dei conti

*Colli Longia - Mayt - Abriès*

*giugno/luglio 1966*

= = = = =

L'oro di spongia rosa, ventilato,  
vaga in assorterie di smessa pioggia,  
di globi in alto trasfumolanti, la mattina  
cui preme un'afa dello stracciar feltri  
delizie, e la chiave talvolta  
d'una ruggine di pioggia, un forello  
dal rossastro o onice del nuvol calmo,  
trasparente, che ha lucidità delle vesti  
e il confuso di esse

Alba d'orti, giallastra,  
per base di continuare a ammontare, prominente  
e sedato è il colore, rosa o mattone  
o canarino, dei grassi a tendalone, fangosi  
a canzone rubesta, delle nubi propagate  
e con il fluidoro del raggio carnicino  
o d'onice, una specie di tromba, mucilleria

Riflesso in calma d'auto la città mastici  
resineggia con quelle poche gocce, e il sudore  
smente in arancio, come se la vetrina  
bordi d'oro e sia utensile, un piano col venticello  
grigio del tempo caldo, cinereo ulivo  
di famosa speranza, e le masse un po' sveglie  
di riposo che assumon le bancate di cupo  
nella mattina tortora, sorda, eccitante  
com'è lo zitto del lampone e della quiete,  
il sigillo fiammante del lucido succiato scuro.

Vanerelle di brodo passan rugiadose  
fumando una cappa di sfiatto di cenere,  
e lor trine si colcoreggiano come arzilli  
festoni, la spumetta secca: canuto  
il sale del captare, l'orologio dell'organismo  
che falca e quasi un carbone in polvere ne corona  
robusto, col sentor di caffelatte  
o mandorlo, l'idea di tavolato, lacca  
di vernici o sportelli, blu nella gomma smorta  
del latte o cavolo, debilità in quanto a schiume ovone  
dello striscio di valva lamiera al guardar del colore, mantello  
[organico

Poiché una tenda e un raglìn d'acqua è il mattino,  
accenno d'ossido taglia d'elica e abbiamo  
continuamente fiducia in noi, con così poche  
musette di scaloppar l'accenno in guancia, augusti  
e umiditi di tela chiara dello sbatter la salsa ruggine  
di canzone, su un rastrello di nuvoloso agliato

Non contraddetta dal cibo è questa permanenza  
d'un vessillo grossolano, colorini tarchiati  
e come un rimasuglio di pastetta dolce  
nel minuzzolar ubiquità di scompenso al rassegnò,  
o al sacrificio, quel rotolar di zucchero  
che ha molti significati, appaciata bilia viola  
d'occhi socchiusi e filo buono in punta  
all'occhio rosmarino, di cassetto e accomodare,  
col bronzo dell'arrogare fermo al passetto

La calura salubre dà leggere vertigini,  
alla linda lamiera di futuro si perge,  
con tutti i capovolgimenti, il confuso della nettezza.

Questo musar gli eventi, alla lor fortuna o altro,  
con uno stordito, il carbone incantevole  
del massaggio turra in fantasia o cobalti  
cantucceschi, di grafite, un bel porfido a zagaglia e foschia.

*Torino*

*luglio 1966*

= = = = =

Decisione e misura, che son stanche,  
frenano l'utilità dell'uomo in questo momento  
e beltà non "continuare" dicono, affatto,  
parendo tutto di appoggi il mondo debilitare,  
o essercene a sufficienza, l'uomo rompe il suo trotto  
quando tira l'agra esperzia, dominietti qui da tavola  
sembrando consertare, a basso.

#### I floreali

un po' tondi, delle voci bionde dei pazzi  
di paese, l'infinita rassegnatura  
di star a discorrere e di saper puntino:  
segni della velocità, con cui la vita  
anella, nel salato di un periodo  
leggero.

#### La corsa grande di droga

è alta e con mani metrare  
il cielo martelletto d'alpino, le noci  
d'estero friabile nell'argillissimo azzurro,  
grande parlare a spalla (finto) con famigliari dà polpe a dita  
e una grossezza nell'elevazione, uno smistare  
cui l'affezione e il disinvolto simili a amore fanno  
a ficco prevenire buoni discorsi  
di stasera.

#### Sarà indimenticabile,

questa verza di corda succiata dell'essere felici  
per dislocazione sollevata persino un po', pare,  
con la cavea grottuta dell'aria che sforacchia:

umiliante la parola che si è presa, con poco  
metodo, presto tutti i giorni  
laveran il lor pugno d'acqua da feltro  
del caratteristico allento "indomani";

e notiziole,

scambiarsi, in un fiacco paese; il transito delle bestiola  
sulla noia di un corpo in un prato, ragazzo lungo,  
mela.

L'avvisaglia lieve

di carburo, che rappresenta un po' la morte  
per come la si maneggia, e si ha meno facoltà  
di decidere, sempre [più], rende la testa a pera,  
come un piagno e, non appena si tiran  
le somme, disinteressarsi di sé,  
anche completamente

Cibaria gialla,

le parole hanno dormicchiato nel lettuccio fagiolo  
dell'aria che è tarda in una sera e interna  
come un quadro sdraiato: ho i traversoni  
del sorbirli conosciuti, questi tipi, e l'aggiusto,  
il conglomerato, della responsabilità di essi,  
cioè il bonariamente averne avuti rapporti,  
con macchinino averli ascoltati, ricordo  
che per un giorno o due ad esempio ci fu rombo  
di quelle abitudini, in paese alto, la fetta  
delle voci

Sono poveri e succolenti,

il conduttore se ne è qua,  
basta un niente per condurre,



con il privatino dito se ne fan di cose  
di regolazione e qualche musata un po'  
sincera, di detto senza senso, cade  
in quel verziere che nutre amista,  
la possibilità di accontentarli, l'averne  
mediocrato il sollievo di qualche giorno, scherzo.

Mi sento ora preciso e al conveniente  
veritiero di fumo, il suo giro, accetto  
l'episodio: questo ente che petalo  
galoppa, questa gavazza e la gemmatura  
gonfia come un corsiero o un garibaldi, della parola  
su-tavolo, davanti-a-me, la nota  
briglieria sorgiva di quanto può sembrar massimo  
di punta, una carota fracidona  
di parlare e liscissimi i puntoni,  
(sia delle guance sia dei venati elmi fuori).

Grande alacrità caffèuccia un giorno d'invii  
coerenti, di discorsi riferiti,  
a un ambiente, il labbreggiar consigli se un va  
ed è purissimo di aver per quel giorno legame  
con la vagheria a cui potrà raccontare,  
tornando adesso; la boccionalità del virile,  
le vettine colorate di star a umanizzato (parlare),  
il tavolaccio un po' tuonante.

Blusa

del ventilare le proprie esperienze, accentuate  
di rialto come un sugo di carne, piccino:

oval parlata di gagliardo serto  
che soava francesori come nascessero  
grassi biondi sul fiso sciabolante: un quattr'otto,  
e concrezion di rapidità noi esserci messi a far male  
scioccone, con le parole che badolano una furia  
di riscontrarne sfasi, le evidentemente  
criticabili: sospensioni come una ghiandola  
ha melos, e il mattino fughatissimo  
di stracci ove immolla l'andar via capovolgesco,  
le sue stentate fermate contro spugna che tarchia

Vergogna lieve e aloe al fegato prude  
a pensare come un pallone di zenzero la grigia  
salatura della felicità, il comprimere  
pallonetto di cerbiatto, nel diurno ventilato  
con ghiaioni e limpidezza, tavolettario midi  
ove greche d'amianto son grigie di compatto  
e sfarfallinatura, sotto pini taluno  
marittimo, e lo sdraione delle ghiaie  
viene direttamente da un salubre e netto  
monte, con gibbosità di colatoi, un aperto  
effluviante che fa scoppiettini di stabilità  
nell'animo bordinato da un fluttuare d'infantile mezzogiorno,  
e grassezza di venticello pulito segue le greche bianche  
del viottolo intagliato, con orme di scarpe, tra la bella  
distesa di frane con la vegetazione composta,  
ramita e alpina, insieme, un parere che sia feconda  
la scialuppa tirata dell'umente un po' caldo,  
di quello che ci incontriamo, un sipario di ricchezza

diurna in setola e l'odorino dolce del non mutare.

Questo esalante commestibile a blocconcelli  
impaccia dunque perché scopi cantuccio  
ci avvien di constatare non  
ci fan pentire, dopo l'indecisione  
che avrebbe potuto anche essere cruenta  
sulla scelta del posto di latitudine per oggi,  
e dunque della sorte di me che non fo ridere  
volontariamente; questa grande importanza,  
il metter cose, l'in mezzo, allusi impartire  
forse direzioni, ma come mani a pacco di legno,  
veloci, sottolineate

La tenera stradetta,  
d'ariete in pietre appena, di cintola di forgia  
rustica nella sua erba che fende in piano,  
è larga di amrron spalmato il sufficiente  
per esservi radioguidati sfera  
zuccherina, quasi col sorriso  
che sbuccia introvertirsi noi-opulenti;  
meccaniche un niente le recinzioni, talpate  
di fitt'aghi di cedro sulla sciaboletta di lamiera  
che tiene i pali e coltello o serratura  
è una cinta d'industriosità, un parer di toccar fattura  
quando è villereccia e macrata, un po' fògliole  
di crudo stecco, un urtar sui cassettoni,  
ammaestrare la betulla di boscarolità provenuta da tralci e mole

nella radura quasi da avvistarvi longheroni fioriti,  
dolce orologio della pioggia

*Canosio - Bersezio*

*luglio 1966*

## INTERREGNO

Sole di galletta, strana  
cottura, felicità lontanissima  
delle rocce cui dar l'impreciso  
il blocco e il vigore annusano quel viro  
che rende strana la diurnità, quasi setola  
calma il mio legger raglio, una sciabola  
di legno blando di posizione

L'occhio apre  
veder, stabilizzato, con odorini  
così avvertenti che smisto il capo strano:  
com'è andato, questo futuro?

La salubrità cui pelle  
tende a prudere, come uno scoppio, fochetti  
di farina a gonfiarla pallotta, sui rulli  
si mette in verghe con solletico sonno  
di appetire e di constatare una virata  
di vita, vagelletti i sintomi, ferro  
d'aria o meglio quel broda di nuvole  
che rosa irta l'agosto e un'polipa il suo curare  
a orche di dita, pulviscolando il velluto  
della lentezza e del mettersi, rosa entrambi  
come il giunco, l'inerzia, col freddolino  
del fissare quieti il capovolgimento nostrano.

Così righe acide, del meglio, del non vedere  
per fumo di troppa esperienza, le coltivazioni con bossi  
di noce o duro, le divisioni ventilanti

di un marezzo, e il treno in mezzo, bertuccia  
nera di cassetine; la spranga con l'aceto  
di lascito, di andare in un mondo subito,  
in cui non c'è tristezza, accora col non aver dire  
e aver tanto visto, bel fumo commestibile  
delle tirate acidità e bruschezze, del sospiro, del numero.

Campagna corta come un tabacco, o le code  
della quale sono spuntature d'argento, attorno  
al perno degli alberi, lievemente ballante,  
sonni un po' irsuti alle dita e al sapore  
ritornano quel ch'è, l'aver fatto, truce  
di nouveauté, di pigrizia, o anche il piano  
e l'appuntar nulla dà che si sia pieni  
e insieme si apprezzi la ruga, il percepire  
del vestito in traliccio.

La vità si farà nuova,  
non si sta notando  
La profonda mestizia, del riposo, l'interessarsi con sale

*Frabosa, Mongioie; Colle Saline*

*luglio 1966*

= = = = =

Accanto a vivere, si sta a pensare  
come aria  
molto alta mettesse a coste vicino a guance  
le possibilità d'immediatezza: il brusco del morire  
con rottura e nettezza di vicinanza,  
proprio come la leggera bisaccia o grattare,  
della roccia, che è marron, enfiata un niente.

Subito il perdersi, il non comporsi,  
proprio della stagione; dà un sapore, quel dolce  
di minuzzoli o anche il ferro su terriccio  
della mangimata pioggia: i blocchi,  
un po' scaleni, di vivere, di svoltare.

Quasi la lietezza, sbandando, e che sia complicato  
il lieve o colori: un bel problema.

Oggi,

e forse il cuocere della rettilineità, il ranfio  
di peso di esserci portati dietro chissà che cosa;  
tutto un propenso a vita che schiaccia su un pulpito  
di limitate dimensioni, come un treppiede  
forgi e sia quasi animistico, col suo caldaia  
di ballare

Star come si vuole

o come si ha in usanza, tunnella umidi  
di stretto, e capire con la fulmineità:  
anche il tizzo d'aria ha proprio tutto altro odore,

di scorbuto, e le poche parole chiare  
sfogliano il loro beige fine da aula di apprezzarsi,  
lato di esser longanimi, disperata (proprietà, sua appartenenza  
[-senza critiche-) ombra interna nel suo osservare

*luglio 1966*



= = = = =

Contieni il sale che non fa niente!

Abbiti

notte, la cui acquerugiolina  
"schiva", è un ossido di quel che ai vestiti  
staglia il corpetto, ferrinando, un traforo  
di pellicola, e l'inevitabile rosso  
proprio delle operazioni che un po' abradono

Mare,

- pensieri sulle vacanze erotiche e sociali -  
nullamente so quel che avviene in fronte a te:  
anni, sono, ove la limitazione ai passi  
permessi alla nostra ironia, per via del nostro corpo,  
mirava a sfoci in aurati o bruni domini  
delle sensate o altre parole, graduazione:  
un mondo, cauto

Come venisse a incigno

di un ventagli'aspro, la parlata in fronte:  
il retro, dietro di essa. Così una scimmia  
ha i bruciatorini, così il canuto.

Abbozzo

ineunte, il dondolare a coppetta  
di sboccar, con il lamentoso virile  
delle giacche nei treni giardinetti,  
la parlar in fronte a qualcosa, col suo movimento  
nervino pur senza alcuna polemica contro  
di esso, lo stare definitamente arrossati,  
non so, il calore delle cicatrici.

Io parlo e più non sono, la vecchiaia se mia  
dunque robusta, instrana e dei suoi metalli  
di battere il sapore, rossicello,  
chiarisce in lunetta il momento di spaesarsi  
scattanti

A mente le disposizioni  
prese sono quel rapido che l'ingiallire  
dei vestiti intima smetta afonamente,  
il non credere di introdursi: se angolo è il viso,  
e non fintamente, crucciato perché azzurro  
come una cosa un po' blindata, pare che  
dirò di risparmiarmi? le cartine di spigo  
del mio essere uomo si asterranno?

E non è neppur dal giudizio che dir voglio,  
ma forse dalla semplicità, dalla prospettiva con cui guardo

[avanti.

Avvenga un incontrare lì scarta simpatico:  
un suono del durare, come io  
non faccio cose disoneste.

Nulla

da ritirare: starsene lì', come avviene,  
poiché leggero, un po' alitante, è il profilo dei marmi durissimi

[di torchio.

*Torre di Palme?*

*luglio/agosto 1966*

= = = = =

Solcata peretta del pensare ad altro,  
nella faccia!

Come si trascina ed è bel-  
-lamente zitta, giù in un "agile" quasi da sfrigolio  
di sorridere; e che tipo di porta, che punto d'incontro massiccio,  
sembra usar il risollevato. Un po' mugge,  
che sia testuggine d'incroci, finezza  
di giro da tralcio virgola, la disposizione fisicamente  
sommatoria e triste, allo sportivo, nel giorno:  
in quella sua celluloide di paraocchi, che dichiara:  
nel bernoccolo delle sue foglie di rovere, l'assolato  
da gualdrappa sul relativamente sporco prato.

Le minuzie della grossezza, del compiuto,  
trascinate si pensierosamente dietro uno ha:  
il dubbio del pieno, quell'incertezza nella svolta  
del sole, il momento composto di fettine  
appoggiate, quel nobile meditare.  
Imprendibilità al poi-dire, della testa levata  
contro il sole futuro della stagione, anello del permettersi,  
dello studio un po' corrugato

E non truci,  
esorterei

*luglio/agosto 1966*

VITA INERTE, IN QUEL TEMPO?

Bavaglio felice come un lampo, un frutto,  
un sigillo, un vetro, nudino  
di ciliegia, fiammante, la nebbia: antri  
di verde in alberi e di percezione  
franetta al naso di carta grigia, livido  
olio.

La città magazziniera  
si estende, con le sue corde a tubolo, a ringhiere  
di dettaglio, e forse nel giallo sorcio  
l'aria è del movimento, carambolette,  
incroci di nodi, come una scaletta marinaresca  
il continentale sordo, di sfondo

Quel liquore  
di visitarla con l'umore ardente e velino  
del largo ventilato, come labbra di alterna  
ombra e di ricciolino delle dorure,  
pugni quieti e disinvolti annette

Essendo monumento la carne grigia  
della stoffa, un calcolato in treno  
riposo della polvere a rettilineo  
incèrebra, papilla, le vie di corde  
o scambianti o lente come lanterne, ove sia  
smusso il girare che fa l'uscio o il ponte  
fervente: lo spruzzo di sale  
dell'essere disposti, catturati all'argilla  
del tossente pronto, un eretti un po' spigoloso,

una balia del venticello nell'appetire del commercio,  
che ha un pizzico di stordito, e tra rughette polvere olea,  
con la testa lenemente virilata dal viaggio,  
cioè da tutto quello che si può tradurre occhione o babbuccia,  
il ben noto languido di quando si dice uomo e un po' gonfio  
un po' snello, con i suoi colori da voce non impegnata  
troppo

Vita che avanti

a me retta visiterai altri zinzini  
di commestibile, in città così rotte  
di fresco, come l'acido, e i nodi, portina  
di vita clangente con non se non vedere,  
la feria di parar occhi sarà abbastanza ros'usto?  
Quelle volgari a impasto del cammellino cielo,  
in provincia, si curveranno alle fonti  
delicate, con l'orma di pasta?

un cielo

da pilastri alberosi in provincia ch'è zinco  
di tramvie o ristoranti, ormella d'un'afa  
che la prontezza a tutto sbadiglia e clignement  
dà al sale perché si ricostituisca un tunnel  
di modo di pensare alla nostra vita, cerchiato  
buio di scadenza con il calmissimo di appigli  
ai luoghi

Come in ferri e bordini, (il viaggio),  
la polvere, dalla linea dello sguardo;  
*l'accurante immaginare gualdrappa della tessitura*

•

Tra le cose dunque vere

l'importanza sarcofago d'un me anche odore  
intellettivo e percepibile con setola:  
un aver tanto accantono.

Lo sciacquo dell'esser giunti,  
con le parallelie di mani dei nostri comiti,  
pie' svien alla curiosità, persasi  
la speranza: meglio di così, mai.

Pieno

come una rossa casa, di capiteux affarinanti  
probabilmente la vecchiaia, lanciato ai simboli argento  
del commercio che saprà misurare, avo  
quasi musicale,

i paradigmetti del terribile,  
della furia seria che farà male allo spigolo,  
sono già ben cappellinati e diedranti da toccarli,  
aspirano di quel futuro che s'è già tutto snodato  
in un cadaverico presente di verità, per situazione:  
non penso alla mia vita se non come a un muggito  
bonario e volpe, un togliere il piede via  
delle cose che ostilano, o anche da quel che si sarebbe detto:  
l'aguglino di argomento, e non so se è stata fortuna.

*luglio/agosto 1966*



= = = = =

Quando è noto, e si sta malissimo, si osserva  
la voce: spossata, fêlée. Appartiene  
a un bagaglio da cui si declina, meccanismi non stanno  
a farci interesse. Come uno che pianga,  
in r tenue, se ne stia in là, coi suoi  
dirittissimi regoli. Il piano a terra  
comprende, spallucciando, le uscite di ogni  
opera da quel modesto, quel grabat: prospettive  
sarebber come il sole sigaro, insetto  
di scarabeo, che l'accaldamento a vacua  
città cerniera della polvere infetta  
all'arrossamento, che denota febbre  
infilata di pagliuzza secca

#### Vetrato

un cenno di foruncoletti di stucco su cornice,  
indagini smessesì sulla non enfiante  
debolezza della calura a tromboni, sacchi  
di nero celeste

Ora manca la traveggola  
di sfregarsi gli occhi e riprendere: i mosti  
della quietezza, fumosi veleni su urtare  
di stralcio, fanno cadere vagamente  
riposati fogli un sull'altro, tempie balbe  
ove l'acquisto di menta alla sera orecchiette  
dettaglia di come andò, appartenenze  
riprese con fresco, di tutto un viola da cappone  
di petali, da orecchiette appunto, luoghi,



la massa manteca dell'essere antilope o zucchero  
il banco a ventilo di propria fiducia nell'esserci  
stati, con scavi lisci

Ma come il giorno

abbia successione, odiernamente, è impacciato  
dolore magniloquare, quasi furgone  
blu: di quali pensieri si sia  
quadrettato il giorno prima o dopo, quando  
abbia smesso di essere così accurato,  
il dire pompa lento, con l'affibbio  
di circonduzioni a periodi dolcemente  
lusso, e impostazioni di particolari in  
ventaglio: chissà cosa si sapeva,  
da me, dirò, e l'intenzione qual breve  
carta di canapa di lumeggiare aguzzò,  
che scopo fu reso a circolo con le sue matrone di spalliere?

Nell'aria con la persona tutta

male per le uscite umoristiche, nell'aria avventante  
mansioni e calducci, imprecisa (pur nel severo  
del tagliare smerlo personcetta) com'è l'equo  
futuro, che si appoggia a attrezzi d'angoli  
e schioda leggerini paralleli,  
definir d'irto la sorte globale,  
la premuta coi miei quattro passi, riceve  
colloqui estremi, di giornalaccio di polvere,  
dalla società che è curiosamente slabbrata  
nella sua carta, e liqua amarino alle insegne, ai confusi di

[bordi:

non voler più, sapor di macigno quadrazzo,  
ed esser retti in linea, nell'ape vacua del sole,  
come su spigoli una fastidiosa polvere,  
l'insieme camminato oscilli in pazienza ridanciana:  
tra svettine crudeli batter pacche al quadro affronto (affrontar)

*Torino*

*agosto 1966*

= = = = =

Latte di progredir, rocce lisce e grige,  
fermento nel sangue mimosa: una lunga  
giornata nuvola come una strada di pietra,  
l'abbocco ai dolci, ed athleticamente  
fazzolettoni di vento un po', ma sia umido  
e cupo anch'esso permangono a garentire  
gli angoli di piovosità buissimi contro ruvidi  
spinoni di monti, e nel polso dei casi  
uno schiarirsi che è tinta agave, serpe secca.

Nessun diario ha dato lo strano normale  
- cercherei di pensarlo, periodo, muschio  
di notte secco, e mi par di docer dire  
"da qui", "sotto", quella fetta non bene ubicata-  
del dolore in questo periodo di tempo  
attutito di subordinare, e la strategia  
non nocente della città, coi cavo sapore  
dei nomi bassi: ma cosa vi facevo,  
in tale quieto lavoro?

Allor aria

buona sveglia in gota le ciliege, i vestiti,  
delle tragicità: uno pensa a sé fidanzato,  
per esempio, con la disperazione che il male  
di latte o l'abbassamento di temperatura  
infettano al grigio del malto di guancia,  
uno in montagna è come se avesse una spalla  
di famiglia, dietro, e un collocarsi nel rovere

di altrettale famiglia con i doni direi  
teologali del notariato, le massime cornici  
di redimito: una sodità allegra,  
con il serio censo e lo spiccio lavoro.

Poter esser chiamati! Avere una veste,  
in una casa, un grado,  
e un futuro! La dolcezza del contratto  
ha nome fidanzarsi ed è malattia  
lungante per bloccate di fisico, ictus; dei padri  
la dignità. La cordiale ammissione,  
un po' almeno di cose, una strada avvenire,  
con il legno di stucco e il togliere che è proprio  
dell'aria casco

Sommando quasi formichine  
le disgrazie, il rigoglioso dell'affrontare  
sferra all'incontro di quel tenero ove cicatrici  
tagliuzzano il tortora; che ferro inspiegabile

Come premi il soffiare sui prati lontrosi  
zigzaga il notte della sera umida:  
accompimenti quasi architetti, tutti bella  
greca, sollevano i prati e d'una pergoletta  
sottesca sembra il frinire del mondo sfascino

Dopo che fu immediata la morte rottura,  
con preci automatiche allontanata per riderie  
di ritorno, quasi, continuò a velare  
d'impicci una ruggine trombante ossidi, muco

saporitamente chiuso ma in cui mancò al coraggioso  
l'agio di tentoni, il minuto di riagguantarsi  
e di bonifacio un piano emettere

Lo so, quante minacce  
simili a cassa e simili a batrace,  
nel doppio loro attributo

Distraggo,  
non volendo che gl'intasi proprio nel far  
vita continuino a mignolar peretta  
ricordando l'attiramento che mi porta oggi  
verso una squadra, un fidanzamento corretto  
-pur che abbian famigliari, superiori-  
e ricco, una lavoratività, un provare; e cerchia.

Infinitamente stanchi i visceri, con la prosecuzione e il denaro  
sognano scialbamente di stuggente, un'gira  
il suo cuvée paese liscio; sogno di quartare

*incipit: Gilba*

*agosto 1966*



= = = = =

La vocetta accomoda e potrebbe ceto  
dichiarare, interessamento covatino d'ouvrier evoluto.

Pericolo lessò, il non occuparsi di sé  
per palme assai larghe, che denuncino a testolina  
l'evidenza; le infrazioni di voce viaggiano,  
strette nelle spalle, un cuore in pace; più di  
notazioni turistiche o cenni del gastronomo  
non aver campo o voglia, fermarsi per sempre,  
nelle chiacchierette, all'ossequio un po' arguto  
e che parla inoltre sul serio: un bravo,  
un fatto che ci sia il rettilineo del modo  
da cui neppur sognarsi.

L'erba cotta male,  
il cumulo un po' sportivo di aver gomiti d'altri  
non troppo lontani, fra i ghiaioni fritti e ricci  
dalla nebbia che è un battere d'asola: nessuna  
costruzione, in me, e dunque perché sperare?

Qualcosa viene quando si è tagliato, apportato,  
preso qualche provenienza e messa una costruzione senza  
dolore perché l'ha altissimo e tolto in ferretto,  
sapore nullo o grande interesse: io invece  
dico, volpinamente da far pietà allegra,  
le precise mosse di un giorno ad esempio questo,  
e, poiché un crudo, un fritto, arriccica la nullità  
non sapida, nemmeno lunga, l'inezia

quindi combacia, come un'ambascieretta  
su barca, questo paeson o occhione  
del continuare la mia vita in modeste  
relazioni, un terreno che non sia abitabile  
per tossetta di proprio non rapirci dentro, sbadare

Permane insofferenza ad aver tra lattee erbe  
viciniori, nella trasparenza della nebbia  
presso lamiere e cigoli: si scuote il capo all'eterno  
aggiustato così poco interpellamento, sfiorire  
come una mela grassotta, che turli un cappello pancia

Le casse buie di viottole con pietroni  
sono serie d'un lentare le erbe salciate  
con la polvere della lor piccola rupe ovale;  
rusticità siliquosa come cavallette  
o oleandri, un secco che fa sentir  
odori di muretti, una specie di espositura oliva  
e sempre come spezzarsi gambette sterpi  
che pendono barba e l'atmosfera è un po' cordina

I gruppi inconcludenti, il rosso  
da erpete dell'aver fatto sportiva  
giornata o del parlar per esempio adesso,  
affiancato su vetta limitatina:  
le grandi fusciasche di mani che cascano,  
la cotoletta d'una guancia che se ne va,  
cane, discorrendo, gelosa  
o meglio giallina come con l'occhio sorvolasse



un lontano pomeriggio: risentire un po',  
della finta, ingenuità di effetti  
e persino nessuna voglia, un proseguir che non dipende

Ricordo, il pensiero sul deserto,  
della morte così ottenibile: le figurazioni leste  
e tutte fisiche, direi anzi tecniche, che può far sognar  
un attimo tutto il metodo di rompersi tipo tramoggia  
lo stinco tenero sul quadrangolo o cartoccio

E so come un rifuggire verso campi di prati,  
copiosi, abbassatissimi, con l'alluminio di baracche  
da pastori, e un verde da sfondar chiara  
carnetta impastoiata nel suo aliar e centrifugo,  
risultò scattante e tutto convenzionale,  
con gli infallibili amari o granuli del suo giro particolare,  
la sua testa messa in quel determinato modo verso la stagione:  
una specie di sentirsi, tornatrice alle sue volte,  
che distingue quasi in manuale una saliva d'aria  
o un puntar su quel cerchio d'aria, diversamente,  
con forte intimità pensierosa di macchine  
che diano una certa salvezza o prospettiva, o casa,  
turni mentali involontari per finta,  
fossette di pensiero col baffo, lunghigne

Sparisce l'aneddoto, nessuno conversa  
nelle mie cose giunte a questo punto  
di vita, dove si tratta di indirizzar sui sapori,  
collegati a mestoli arcaici o al futuro,

alla nettezza di modellamento, a quella trucezza mutuata  
dalle cose singole d'intaglio, il desco o grata  
paludato di una sorte bruttissima, e soprattutto  
pronta. Un forno poco variato,  
lento nel suo fluido, il momento a cassa  
di leggero cartone e bordo, l'addibilità  
di qualche voce anche estranea al "niente" arzilla;  
il senso dell'udito non mortificato e frolo  
perché alle cose si provvede in sale, in scimmietta,  
anzi l'esser circostante vaga a sedersi, incastro

*Rocciamelone*

*agosto 1966*

= = = = =

Pace che strabilia nel mondo correggetto:  
essa, volitante di qualsivoglia, usa  
lamiere corniola per far del male così  
sveglio da averne impaccio; una pace attirante  
a perdersi i tratteggi che indicano la maggiore  
o minor forza nella zona dei voleri  
e perciò una nuova tendenza ai paesaggi,  
che vengano meccanicamente miti a rappresentare l'esercitare  
per gli uomini sparsi, convenienti: un modo  
freschetto, di dormire o punti acidi  
dare all'uniformità delle terre, forge, povero.

Le quiete tragedie che abdicano, l'urlare  
mai perché una colomba di carbone  
dà carne rosa ai prati montani, demolir  
alto e torricolelle brioche, come l'azzurro  
di una bevanda, spighette di polvere:  
al punto  
della carne necrofora toccano i pochettini  
di provincia, i germogli neri della sera,  
e lo stucco o tufo di pie' d'oca, il carboncino,  
addolorano di attenzione ancor più perché si sa ricchi  
essere questi grani legati di chicchi  
afosi, le case un po' putride e chiare,  
le riserve tenanziere o perfin moderne di scatto  
con luce vetro, con giovani; molto ricchi,  
molto prontetti.

Si assiste a che sia messa per traverso  
la chiarezza delle cose, quella che il malessere  
o l'emergere arruffi o accidentature  
sulla diagonale del terreno, pone  
di visuale; e mettersi accanto dà  
la virtù del sapore, il risoluto guardar:  
forse un po' esorte e circondate, le cose,  
da aria rosina, passeggianti in sobbalzo  
su un mar d'esser coerente il feltro, acuta  
malignità quasi a dar la stoccata del guardare:  
giudizio che consta nell'apporsi alla girata del fianco,  
all'aguzzo prospettare che le croste di oggetti traversino,  
e son oggetti vegetali, un po' a cresta o a fior di ballare.

Il fatto che "non dica niente" porterà a balia  
i bei cammini tra arrostelli di prati  
vivanda, per cui lo scrimine d'oro utileggi  
e spumoni della entusiasta tristezza un ritorno aggiustato  
professòrino a un degno, brioso verso sede  
montana, un croscio di nebbiosir tuorlo  
leggerissimo la selva, con pacatezze di forcare  
fumi o vasche, con l'odore e il giungere  
al centro, un essere maiuscole  
le pretese di un po' drogato e raschiante  
riposo bigio, pannelgeria da mani dichiarate

Nel lamento del vero e del vestito  
ride l'accasarsi, constatando quanti  
braccialetti si furono oltrepassati, di luoghi,

e che pallidino inficiar, le budellette di molte  
parole, il monte dell'opera compiuta  
svenente e quasi evolo come chiacchierette o parerne  
un ventilò, i suoi crocicchi di ampolle, una squadra  
messa in là e a disegnar d'aria

Frema poco,

la ferro d'una pelle rosa di nebbia  
al mattino giardinato, con biancar ghiaie tra erbe  
e tamburo d'asino il prato saliente, avvezzi  
a cuoi odorar accenni, blu  
come mosconi, della truculentia, un tiro  
rigorato di spatole, e il fourmie di liquido  
dalle porte ciabatte

Che si abbia, che ciondoli

l'averne, bocche di crema intere  
porge alla "freschezza", così rastrellata e scimmia  
tal da spaccar il brucior di ciglia:

osservare

come si va con scadenza movendo  
il capitare e il mio provvedervi, son cose  
dell'aria aperta, in cui piace il giudizio stretto  
pane, la confabuleria quasi, e i linei tirati,  
in modo che venticelli d'organizzato affrontino l'occhio

*Col Cervetto - Col di Luca*

*agosto 1966*

= = = = =

Si pensa al gambale per la sua simiglianza  
con l'amianto, quando ovoidi ricci  
di caldo settembrino grafitano o verdonano  
la pianura così ben costruita, di piantoni  
di bossi, da aver intervallature  
e azzecchi denaro: suspension sospira,  
catrame, e il suo tuono accennatissimo,  
che non apparirà, abbottona di guaine  
camiciaie la pianura utensilata,  
crudel di sonno come un buongustaio  
pizzichi, a celesti draghi, pimenti e un insapore  
ne venga, da dormir quasi, digiuni,  
di mattina, nella flanella medietta  
della calura sabbiosa.

Un passo,  
quand'è il mio, batte, ed il suo pomo di turno  
spiccinisce logistiche, nella città  
che si penetra, accomodarsi a un rosso  
di pellicce di legno; rosa del forcar secca,  
la polvere, alcune crudeltà.

Alla mia età rendersi conto di come la gamba  
d'aria sta in meato alle cose che si fanno,  
è noto con le sue attuazioni, direi, non se ne  
fa parola quasi: e il gesso delle fitte  
abitazioni o in mannite di gomma calura  
blu o le piante tutte circondate dal rotondo

gratta coi denti di mascella un'arancina  
pianura come è nota qui da noi, grossa  
di pezzi da prendere sul palato, irti  
di acidina ricchezza; una saltuarietà nel colorare  
perché è violastro ed i suoi manufatti  
saltano fra lo zigrino, scatola da non consistere,  
con sagge lezioni e modicamente un fiume,  
magari, tutto legno di piolla e aspro fiore  
piumoso: la seta del marron, stridente,  
raglia il cabrar cubetti, smettere gonfia io rida  
mai e quasi ondine conseguenti turino  
i fatti di lamiera della provincia, l'accurato  
bianco di un sonno, antimeridiano in spano,  
il fusto del treno che è nebbioso di cardo  
e involve leggermente una canapa mazziera

Contadetti di lamiera divisa, nel caldo fuori  
appena stagione, come fulcri di cavolo,  
le paratie di chiodare son salubri  
e chissà quali usanze la ricchezza rupestra  
di grattare contro lo stucco, quel suo vero comparire  
grigio che respira, dopo aver fatto, àlito,  
e scattar foglie una plenitudine

Poiché è

balestrante di rotte curve, a cerniera,  
la vita solignata di caldo un po' volpe  
ammaestra tettucci d'albero a rompersi, nell'industriata  
pianura con capitelli di attrezzo  
o fastigio, per la lor leggerezza da tarli,

e il calduccio delle ali bianche; l'avena camiciola  
disunisce a bottoni, chiara, come un perdere  
le ragioni e annoiarsi; spiedi forse, bruciati  
di mandola nel loro constare, utilizzano ancor più  
la città per le loro nubette di azzurro gasoso  
che incamminano come [io] vivo, impiego levante  
il piede se le usanze hanno probabilmente schiere,  
non so come significare la consuetudine rottella,  
le finissime designazioni, d'un'ora meridie,  
la pagliuzza d'una bianchezza casamento  
grasso, con una certa giovanilità,  
certo sperare e le schiere, gli incroci di nodi sughero  
nel fluttuare: trasferte cui non si oppone  
alcun male, aree brizzolate  
insitenti in prodotti stoffa, e questa aura:  
la cittadina che massella e vola via

Lana, essendo banale  
per quel poco che quadri il soldato d'un cupo,  
d'un leggero sale, appresterà conoscere  
interno di giretti, il mondo di reticoli  
di lana ha il velluto blu, o il fustagno, di esserci  
campi minerali di mica appunto scintillantina  
com'è il tessuto, e ottagononi di organare,  
ho il coraggio di dire, festuche quali alla vista  
dan un lievissimo ciborio, o trachea d'argento, della luminosità,  
sali organizzati che nel tessuto da disegnare  
profondamente, salivando dentro,  
della terra captano l'istrice di friabile,



il corno midolla: e allora i costoni arancio,  
si pensano, il verde dei muri un po' gualciti,  
la neve sulla terrazzetta, quando è cenere  
di patata. Lo spigolo e anche il rastrello,  
del disporre entro una cotenna di fustagno bolidetti  
acidi e insistiti di punti di riferimento,  
cupa ottiene la gronda del verdor lardo,  
stanca eccelle nella contraddistinzione che ha raschi in nichel.

L'urtetto, ovvero la città, alla distesa d'uomini  
che mi sento d'imbronciare dà una finta e abilissima  
pazienza come il mare gratta, scaletta  
ruvida e le significazioni di aprire al commercio  
strade sghembe tanto forti mi pare  
questa carena dei colori, il traverso in maglia  
trottante, i colori "quel che si è", di oggi  
non dico ma di un bel sussultante piano  
o promano, che continua a aggiustare le sue bandierine di svetto,  
stringersi nelle spalle di proseguo, camuffetto del rassegnare;  
e forse brillante di minerale

*Cuorgnè*

*agosto 1966*



= = = = =

Pendolo, veritiero: fra le grinzette  
blu dell'entroterra in acciaietto grasso,  
raccolto come una pena, una tombetta gastrica,  
col silenzio del soggiungere, meraviglia schiantarsi  
la sommessa, e questo tattuar anziane (dritte)  
verità: stipiti di far che il luogo  
scada così, con palparlo scodella,  
avvenga il ripostiglio delle usanze, qui,  
mie in selvaggio mielor dell'ibrida nebbia marittima  
ai coroni dei monti neri di frulli  
profumati col disgusto berbicchio

E' strano

come si è seri, verso il compunto, quando si pensa  
aver sortito il ravviatetto della verità,  
il momento: e a compartecipi, si spiana,  
con un attacco così semplice, con un po' di severo.

Come se tutto il mondo sapesse il muso crucciato:  
sapesse il respiro d'arietta di cavarsela a pena,  
il gran pericolo corso o che corriamo.

Perché essere contemporanei dell'alzata della mia mano  
è un occhio gelato di colpire al fine, al niente-  
-di-più che al massimo e al necessario,  
la freccia di scomporsi di latte: un bauletto  
grosso, malaugurato bravar o coniugale

Strada d'ariete, mugolio di commoventissima,  
cina di turchese che fantelli stanghette  
di forti margheria con il felice bavella  
del gallo che scocca il suo panato acqua  
d'ibrido, strada con pietre caprali,  
spiegazzata d'argento, sui manicotti di gomma  
dei prati che a una boa di gonfio collicchio  
setano la tesa di tamburo, fioricino compatto  
di sboccare, collo robustissimo:

nel vibrar

di canarino male o sfoglia, l'animo  
con le sue cavernette benda un pie' al punto  
di lasciare, e la clamorosità di piangere  
springanti è un lacerto secco di pallido  
che si appassiona su cornici rondaiole  
quasi fatalmente per il boccone di velluto  
saga che le silenzi, giro d'aurella,  
spalliera di valle grassa, con il matrone  
dei pozzi blu di carnaccina, rostri  
ove impunge l'ombra di gota e circonvoluzioni

La disvalenza che porta blocchetti dolci  
alla bocca per lo scoraggiamento rosa  
del cibo quasi non possibile, tomaie  
di sanguinosi soldati frangia e pervicace  
giunge al cuore perché il ripetersi: questo zucchero  
di tendenza, questi aitementi di scapola;  
lo sbattersi sul pagliericcio dei cuoi-e-zuccheri dolcettanti  
un fumo di destinazione e di grande malleolo,

al sacrificio.

Un canto, per il corpo,  
è; incuneato fra tiraglia  
di provenzali boschi a balestra, umidi come un core  
e bronzo, verdissimi, nella cupezza da sego  
degli ovicini o altro ceduo, luceggia  
un po' ballante, l'annottare progressito  
da ragni rosa di nebbia e dal suo continuo  
barda la piccola cuna per il corpo o il gomito,  
messo così, verso, e trovantesi:

un posto  
canciello, con la finezza delle sue ruggini,  
i suoi blu di saporare un sarmento, pepato  
beige del trovarsi, e argentini, fra notte muschiosa  
di secco sano delle proboscidi di nuvolo:  
un olio beato di rammarico, grattòr di calce  
la pecora della nebbia, il presentimento lattesco  
e forse l'irta campana da freddolino acqua su polvere,  
il brio di tosse e una fontana.

Perché mi han fatto tanto male? Perché mi lascio morire?

La complicazione dolciastra del come paratie a geografico,

*Valle delle Meraviglie, Colle del Sabbione*

*settembre 1966*



= = = = =

La polvere, usciolando, provoca i mali.

Caseme,

forse, lattesche e assolate di notte,  
ove dalla ramazza della polvere  
la pietra a vicoli è corpacciata, quasi cartone  
rida, con le falci sgradevoli, pilierano  
di antichità e insieme di aperto, di scatola,  
di rotto ch'è confuso e provvisorio la città  
minore, accaldata, solitaria e un po' untuosa di luce  
che batte sugli sportelli di vernice, la polvere  
è così quando a stipiti e diversifica,  
corpi di pietra son granettati o fustati,  
strisciar leggero territoriala le strade  
ancor terrose e col gibboncino di lampione.

Poiché fatica scoraggiare, queste vie modeste odono  
di putire un po', e si direbbe per sacchi  
o per lessa: petrose nuvole quasi  
corridore grigiano d'avveniri d'aria,  
di squarci foulard contro la fronte, i passi  
che estomaca la scatoletta del non ben attitudine:  
non ben in futuro sapersela, spalle quadre.

Cuneo infiacchendo, la conservazion linda  
dell'esser fiati andati le ginocchia o braccia da scimmia  
per lungo i viali dove un caldo d'amianto  
nulla in agave il cielo coi suoi bricchetti

di coltivazioni, e la saponosità biosciosa  
bocca in mole di gomma, cede a tagliare  
le crudeltà-avverarsi di come sangue decisissimo,  
ad esempio, rialta un cancello su un colle,  
o si allunga il colle stesso, e croste, di cera  
e di solecchio alamaro, caldo, carica  
d'esporgere la fastidiosità o nuca del lucido,  
il colle coltivato con vegetazione, messo,  
con la sua ampolla lunga, lì-e-soffiotto d'un oggi  
annaspante e truce: magari degli editori,  
-in questi stessi paesi, vicini-  
dei giornali, dell'informazione, dello sviluppo:  
dell'aria che non so, aria che si muove, è in nuvolette  
gassose di pietra, il suo filo di cartone  
con raccoro e rammarico non sarà nel mondo!  
*stringendo oddì la sortita, determinante pena,*  
*ed essendo appunto concisa, illuminata dall'esserne l'ora.*

Un forno rosso di cordoncini, la sgambata  
di picchi vaccali, per la lor forma, montagna  
con le sue scodelle di rifrazione, un torrido  
che provocherà biocchi di latte gastrico  
al corpo che corrucchia e vacilla, è tenero come una balla  
che sbatta su balestra: montagna piccoli riquadri  
di marmo a cordoncini, rossastra di forno pace,  
sghemba di cavallar' durezza, con le grinze attorno a manate  
di pichhi, l'infezione di granin lungi  
di amarti per sacrificio, come una pancia  
di cuoio debba presiedere a un mio soggiorno



dettagliatissimo, di spalle contro cuna  
-rigira l'aria del topografico, esplose-  
perfino, la più orrificica, la guaina  
nera del pirene con sorgentivi in questo marcio  
i roveri verdissimi, e giunchiglie di puzzar po' il cielo,  
scudo di sapone e ventrella, agganciato con bottoncini neri  
al catrame irto di sereno e puppanti nubi,  
ozonate della saccoccia..

Vedere un limite,  
bell'arancione, nella larghezza della stradetta, un accento  
di sera come la nauticità in azzurro  
della nebbia pannocchia, coi suoi volii in alto,  
non dovrebbe farmi gioire ma pensare;  
non riferire esattamente, ma appellare,  
con tutti altri ordini di idee, a quanto di pezzi  
o di soffre l'aria sta, da quale lato  
la si è in pugno così concentrata: il male,  
o il sospiro, come son fabbricati, di quale angolata  
pughezza d'oggi, pregno. Con arie ad architetto,  
leggere di cartone nella balaustra e nella sofferenzina,  
in come ho provato anche oggi, con un avanzar grosso  
sulla cerchiata in occhi verità, a malloppi stentini.

*Cuneo, Dogliani*

*settembre 1966*

= = = = =

L'aria sul fango sano, filo, apre a fondo  
vallette e uno di cervigine un po'  
s'intrattiene, poiché essendo aria  
spazzata, non sommità se non uomini  
truculenti di bonario popolare vi sono  
sul suo percorso, aria cattiva, fresca.

Acque del fatiscante il rovinoso  
(descrizione di frane e di guadetti)  
han raccolto, come stridii di molle  
terra, e in un pergolato da imbuto  
(trovato così per caso, riparo scemotto)  
il tacere s'intervalla dell'ingrossarsi  
di rivo argilloso: che bella covina  
d'ombra; ancor verde; poi, viola di non vedere;  
e sotto essa righe del colar, l'acqua  
madidante e di sue argille i riccioli, un'accogliente  
terra essendo frizzata attorno dalla sua accetta

I tiri di pallina, miridio, pulitissimi,  
del dolore; sempre che sia grigio ciccia  
il correre lindo dei manicotti di nubi  
durette, nel copertissimo e di chiave cielo:  
portarsi ad altrimenti aver il brano o tigrotto  
dello star male quasi sbalzo, cartone di polvere:  
inghiottire la spada del sé, un momento,  
pronto al davanti con un tiro di sguardo non da confondersi

perché è preso tutto dal blocco del male e dall'aria di tremare,  
quarto scapola di infilarlo così

Altrui mondo

crosta la sua cera di cespuglio, di lucido e lo taglio corto,  
penso che la bruttezza di un posto, fatto tutto  
pulito, vocia e il mio starvi dipende  
rete a sferro, becco mentalato  
come un velluto o il cartone, il cupo

Un vacillo a borsa o rospo, l'aria dell'interno,  
il guardarne il che si gira nell'orecchia; fortemente,  
a lungo, e piazzati, come spatola  
calando sul tappetello, un immortale fruscio di male  
cuoio, con l'osservazione aliante, camera del sodo (giallo)

[cipolla

*Somano*

*settembre 1966*

IL PUNTO MORTO, E SENZA ALIBI

(INTENDO I LUOGHI)

(TESTO NON DEGNO DI ESSER CONSERVATO, FORSE)

Nascondiamo quello che ci è stato epoca,  
e siamo molto più precisi!

Pennellar non ha dimenticato,  
troppo il forgetto umido di che mi penso  
è stato coscienzioso: accadevano cieli cura,  
un po' più in là di chilometri!

La mano

che avvolta si getta alla fronte cercando  
di ricomporre un'idea di tutte quelle peregrinazioni  
importanti, veramente, una più che l'altra  
tettucciata di cospicuo e ve ne sian i trasversi,  
non è tanto una mano che scherza quanto la mia,  
micidial dunque è il breve, il mantice presso me  
delle odierne cose del [mio] respiro ha un

. . . . .

E, poiché al portento si può sempre aggiungere:  
*L'unica mia poesia non sufficientemente chiara  
qui perde, nel suo costrutto, scie e lumino  
sì che un astante quasi sdegna; recupero,  
allineandole filacce, alcune  
trovate mica da poco, del tutto prive  
dei loro gesti "vispi", vanamente - uso  
isterici - esplicativi, nella collocazione  
che purtroppo, come ho detto, finì rigida:*

. . . . .  
diacciarsi a un circospetto far di vivere,  
. . . . . qualcosa di sbatto  
in angoloso saponoso - e via... . . . .  
se invece lo zitto grafita nobili impacci,  
la pur ombra, del sapersi nonnati costanti

Il brivido, l'allusività, che ci accomuna  
mette insapore di farsi fronte quasi mancante  
per zelo, come un fumo sia baffino,  
e le ambizioni, per esempio, o i trasalti  
scarlatti, vengon nella lor pompa  
di costruirsi, in forma di punto interrogativo,  
seguiti:

son quelli che cascano, inoperoso  
progredir, E l'agave bello in cielo massaggio,  
del settembre con le vie dritte, un guantello  
di gomma che soffia il chiudere, quel bitume di tinta agave,  
il caldo escludente, il dinoccolo del negare?

Un cuore di omezzo, come gela il tubero  
la barba e v'è un'impressione di rovere nel pensare  
l'addentro o sigillo, la nullità del masso  
nella sua aria ovale o chiara, ch'è dentro:  
i modi della svoglia inverano una preparazione  
non comune, su come fare attenzione a chi costruì,  
quale pulsar di verbo ebbe il caso di attarsi  
alla parallela di ceti o cirrezze  
d'incominciare a conoscersi, che intorno tramoggiarono il tempo.

Legno o scatola di incontrarsi, bordino  
di vetro come il farsi ruggito d'una carta  
fastello o regalo, questo appoggiar di taglio  
le mani a che a noi alludano imbrogli i tramezzi, sempre più  
guardarsi [di botto] nomina, e i luoghi o idiomi su braccia  
nostre stanno, basse, caldissime nel piantar un pennone  
del non rifiutare di utilizzare il tavolo, plangino o furetto:  
il preciso sorger dal benigno, dei mediocri.

*settembre 1966*



## RIVELAZIONI

Sottilissimo, il sangue, dei pronti a viaggio; numeri  
in concrezione e palettanti la terra ch'è estera  
spronando alla febbre quieta, al lucido galoppo  
e del polso che scalza.

### In Francia e Autunno

i diritti e l'ordine; se muggito, momento (stringante)  
è la testa del numerare, il lento di come ci furono  
altri rende bello il mondo, cultura  
suntuosa alle leggere vertigini  
del sangue schierandosi, come un sonno o di buccia  
livida un prepararsi ragnò in cielo,  
l'ebollizione pacata che ci siano contigui,  
magari nell'inverno

### Sogni felici

in schema, i battisteri a merletto  
crudele, degli altri, sparsi per piana, garofano  
cupolando le parti con illimitio di nozioni  
contraddistinte da numeri bianchi e neri:  
nella cospicuità di lingue o paesini, nel poderoso  
altrui intelligente, la vivezza ha un brivido  
e ricco o vitto freme di felice,  
uno s'abbatte in sonno di martorella  
come iniziasse a desiderare, gengiva  
di rocca rotta e un po' liquida, le lamiere  
di cielo cincischietto, il bianco, d'elefanti  
d'umido a parpaglia, l'orecchia o tromba d'albero  
e il nudo autunnale, il pepe caro nella vista.



Quando è troppo, il cuore vivace  
da un ebbretto di dati è preso e i riferimenti  
viari stanno per spaccare, ma non lo fanno,  
quel grande obstipui del godo che è la gota arancia,  
il vistosissimo dormire fiammanti.

Mai viaggiatori esistettero? sono fermi in questo  
accentro di carminio o momento sulla terra i percorritori,  
anche mezzi meccanici? la terra è millimetro,  
veramente, cui si accede in compasso sequela?

Giganti domande frizzano e la fronte bella  
quella spumetta assume per dedicarsi e perdere,  
di sé, torcendola i nomi biondi  
di pelo: una stagione in piedi,  
di lubrifico, con il succiar dei muscoli  
sigillo, un trepestino di sonno in alba  
come un famosissimo amore, i degni urletti  
interni di predisporci, cura anguillosa la serietà:  
per la nostra figura che faccia ben ad altri,  
o che stia bene nei posti, li sieda proprio e di aria li trecci.

Il cambiamento è calmo e completo, spesso spanda lingua  
pare, e l'amore alla casa estera  
sminuisca il nostro passato quasi un riso  
da nastro e salto;

le montagne della Margeride  
stanno, con l'ora mia da culo, o da pattocchio  
su una coscia di correggia da casa, il muco felice

di snodarsi dell'ocra di questo momento in cui  
mi capite e calate l'elmicello d'aria  
di com'io respiro cuoio proprio adesso e sorto  
da me, esplicando e seguendomi,

stanno, freccinate

dagli orari che le percorrono, lieve leggero  
di nichelio calibro, un appropriarsi delle confidenze  
dei nomoni; o tutta una cultura  
per enumerare le adiacenze, la preparazione e d'ordine  
clericale anche la felicità, il meglio  
cittadino, con l'esuberante delle sue minuzie,  
le meraviglie da sempre imparare

L'ordinamento,

scarlatto di tutti i suoi vetrini, delle state  
decisioni e petali, con il trasecolo e sprofondo  
di chi non l'ha imparato o non l'assimila,  
intrucia uno sfavillio di cambiar la vita  
pensarci seriamente, infuriandosi contro  
l'incertezza, le vecchie esplanade mie,  
dette in una lingua che non era appropriata  
come suona invece a scovo a Mâcon,  
come io porterò là me, e sarà una cosa  
di rumore, di graziosissimo appiatto,  
di tante cose da dubitare che avvengano,  
occhio pupillatore !

Come una botte finissima

di muro, crogiolata d'oro e un po' rossa  
delle carni cotte, è la mia casa, commerciale  
per spezie forse, col rintruofo dei ricchi

cibi, e con la scelta indelebile  
dei Romanée che mandorlano l'accaloro,  
un numero perfino seviziato, in tanti anni  
di calcolarlo e aumentarlo, e quantarlo in rigiro  
di seguirlo, dei faccionanti e creduli  
all'ordine migliore esponenti della ricchezza,  
i tratti dei vini, come un accenno, riverbero  
costruendo cotto con un'internità da niente  
vederne quasi, tanto è fine la midolla

In casa mia non crollo, e questo cenere  
d'oggi, a non voler più me, è per il numero,  
sempre, che esiste in condizionette, in file  
o ranghi, fuori di me, degno  
che io l'apprenda reso quasi filo  
di devozione o truc soldatesco:  
è per l'importanza della vita  
degli altri, che si son mossi e ne han fatto, anch'essi,  
di cose e il magazzino, luce.

Il dichiaro

si arrossa del rame delle case, quei pavimenti  
che l'inverno bombé offre al lucidare  
e su cui scheggette di lontra un paese  
felice affrèddino con la distanza rosa,  
competenze quasi farragine ma pur sempre secche,  
calme, competenze questa sera  
premono contro l'ordinarmi, che è cauto,  
chiusotto, servizievole, un comparare  
la molta strada che ho già fatto, in conoscere,

e la ammissibilità scoperta, da folgore interessante,  
degli altri, con tutti gli attraversare i balzi  
le loro nozioni, corteccia amara, bella rosa  
e l'inverno quadrettato. Poiché inni alla patria  
si usa sciogliere, il ravvedimento all'aver  
fatto poco sinora in una terra che non tutto  
conosceva tempesta ancora calma di là  
andare e usare solo quelle parole  
di posti, la conoscenza boscaiola e vinicola  
che pur mi ànima non si è mai tirata indietro  
nel determinare minuzie, come franetti l'aria  
venendo da quella di terroir il mio pacco  
movibile l'ha sempre saputo ma non ho praticato  
il godimento di quelli che erano veramente i miei paesi,  
non fui aiutato dai posti riusciti, ora  
invece li progetto, calcione grande  
di arrivarvi come una statura e pur buono,  
compresso nel senso migliore che si dà al volpe  
canterina: Le Puy o Beaune, o Roanne,  
vento di presente che scuote l'intelletto cambiantesi,  
quadra spalla che in tanto entusiasmo ama sempre più  
situarsi in un ordine e le designazioni della ricchezza  
frollare in una nomenclatura e conoscere meglio la propria  
[argillotta.

Ricordo la nebbietta di imponente pace,  
poco tempo fa, con la rabbia tutta tenuta,  
propria dei liquorini o notturni, delle forbici di gente  
civile, nella provincia. Un pensare al cordone

di vegetazione verdone che l'accoglienza di un treno  
suade toccando al golfo cereo dei braccioli,  
nel prolungo di giorno sordo e la cui spenta di bosso  
cintura àcida un canticchiare di requie.

E sapere che una fabbrica onesta, con le sue veci,  
ha finito per venire a farsi notare, inciampo  
cipria, un po' irta, da me che nutro  
le mie solidità e i miei portamenti su essa,  
mi han recato del bene i suoi "costruttori", con tutto  
pur il mastichino e l'arancio che l'odietto e la polvere  
implicano, un commentare la visuale  
con traversi, e uno sbottare a essere  
come si sa, piccoli capi acerbi estolti.

Non subirsi

da ignoto, nella cittadina catturata  
col suo nero di cosette e appretto, nella  
città pugno d'acredine per tagliuzzi  
che la fanno capire coi suoi scandire,  
dà a balia come un treno il fiso, la stoffa  
sorregge contro una mistione di rosa da poule  
che il cielo cordona coi suoi grossi capelli.

Noi affermiamo e possiamo finire, nel più bel paese  
del mondo, attaccati al cremisi e distributori  
dei calvi e in liscia giacca, dei decorati:  
sentiamo che nessuno ai brani dei paesi  
futuri si è inermigliato così con posa, da una casa  
che ferve quasi livida da mandorlo  
o pioggia cupissima e ininterrotta, per il salto

proprio sulle parole che faccio trainer, con falci  
di vuoto e non si osa saper come si sta,  
questi tali colori nessun sogno se non la topografia  
li albula di stendersi, bandiera che l'affaccio  
in aurora a cornetti bronzo si fa riconoscere  
per il socchiuso fidarsi di noi.

La vettovaglia  
ricca sta là a erupare il riso; forse,  
portando così calmi e accogliendo  
così svariati, anche altre cose come ministeriali  
o amoroze possono veramente accadere, quiete  
con la pelle che scoppia, per il lampone boccetta  
del lucido che fiamma e impone [essere] ben strada uomo,  
come volto il girifalco della stoffa, proseguire  
a non perdersi, rettilineetto.

Bassi accordari la beniaminità della stagione  
da orari dei treni fanno d'essa anche il tasca  
conoscerci, con una risoluzione franca  
da abbagliare perfino quanto sappiamo del bambino  
rigato di fumo ch'è un viso che morde,  
un affrontare ordinato, con le sue scarpe e altro,  
un sogno gesto-peplo di stagione a effervescere,  
di stagione buia

Ed ora, che ho meditato,  
ricostituendo i piccoli movimenti futuri e i non fuggirò  
propri d'un tempo buchetto di coperto, penso  
ancora che non tutto è detto, lì  
accadranno veramente exploits cui la parola

il tentativo di modificare rosa  
bambola un poco esporrà alla ricchezza,  
ma che sia questa ricchezza non si è capito  
ancora bene, così il risalto succidino  
dei nomi in rapporto al sottoscritto che vi  
si prepara e tante volte designazione attrezzi  
esige, come una crema iberica, grigia,  
un mai visto, e quell'alpineità delle basi.

Nel mondo in cui con orrore vedo si declama  
alto, che cosa ciò comporti  
un pezzo, una filza di muscolo  
infilato al paesaggio, sa, ed è lucido;  
questo tale ha nome e cognome, la spalla  
della sua via e della sua famiglia non tradiranno.

Mâcon,

per uno che è appena sbarcato e schianta.

*da Torino (e Pinerolo)*

*settembre 1966*

= = = = =

Non è possibile che vivessero in quelle arie,  
avrebbero detto e fatto cose ben diverse:  
i Balzac o Lamartine pure; è un immenso  
che la zona sia là, facendo, anche ora:  
preparata ad aspettarmi, con v o picchi,  
eh, tentabile il suo acido di cotto nero

La notticella passeggia; vi è spasimo,  
e il mettersi sul posto galoppa i suoi venti di strano essere,  
attraversando tutto prima d'arrivo all'adesso che è da noi,  
quasi attraversando archi di cespugli.

La scoperta dell'artimone

delle arie ha classifiche di timbri  
ben diverse, come girare e rendersi  
conto; la fiducia in se stessi  
sogna le designazioni

La caldina del non aver

sbagliato fonda viso in riconoscersi,  
momento d'anno o vita in cui è franco meticoloso  
denudarsi a un progettone, essere tremolanti  
di balla giovane di gelatina che si slancerà,  
e saperlo con tanti agretti calcoli,  
intanto, da aver confidenza in me,  
da cavagnette le parole pane  
curvare a falce in una calda botola ove fermamente  
contemplo, quasi con vibro: per decisione logistica,  
urlata e appienina, fede e onesto trionfo,



come un ago tirato da asola di tela grezza.

Quasi tai posti fossero lordi di notte,  
fauciati da un lucido, zuccherini, lo sbalzo  
li assapora, formicolando sempre  
il grosso dormire o darna un azzurrino cielo  
balestrato da leggeri arieti.

L'avvicinamento

alla seria dedica, il corpicino scudiscio,  
il conoscere il futuro, con i bocconi di praticabile  
a chi sen vada fra zolle di essersi raccomandato,  
giovane pur come una cintura, uno sguardo.

Credere al di per sé che aria colà  
tracci e regga, è molto giusto, anche se periodico:  
è un credere alle cose degli uomini, alla variazione,  
stagliare dentro una circostante notte, lardo, boschine

*da Torino*

*settembre 1966*



NELL'IMMINENZA DELLA MIA MORTE

O

GLI ARPIONISMI TENERELLI

Carillon, camice di chi ferito  
vive il tastare del non sopravvivere molto,  
proprio come aria è meletta: nel freddo,  
nell'incipienza, verdi smeraldo bloccano  
tosto. Il camice bianco, il bimbo  
vagante augelli di celeste, nel suo davvero  
ferito o meglio nel parerlo, inciampare  
su di esso e così che flòttolino  
noi, oppure come spuntati: si ha i diti  
obesi del dolore, si scende alla semplicetta

Severa di mandorle in secco e picciol  
séguito, una mulattiera a lago  
di bronzo e con trofeo orcante di raso  
a cimiteri tenuti in lindissimo  
per il prato tirato con sopra i cartocci di foglie  
che arricchiscono la vivezza e si prestan così mugolati:  
per lo star non bene è, o per il mettersi a stare,  
o per lo smeraldo lisciato dal tridente, con che appare  
perfino di gualcito, come una coltre mastichi

Male alla famiglia fragile, globula bolla  
il cui esangue è superato dal rosso di venine  
forse, ma un insieme è la goccia, non spesa  
troppo nella vita

Con fermezza il non seguire

è chiaro come una dieresi e un si abbandoni:

è uno slancio da trampolo e quasi il grembiule del morto

giovane, o l'aderta musichetta, il bianco

del centrare il nostro orologino che se ne stia quieto,

(sparo da uno spaccio western a ombelico)

l'interrompere lamentoso

Questa gran pena,

con i coralli del virile, al fascio infilza

trarre e pungere: non se ne parlerà più,

del beniamino o ferito che si accinge a capirsi,

ad accostarsi al lato ferro della mangimesca condanna,

urtarla come una pattona, e disporne gli immediati momenti prima.

Famiglia sparuta ha gli scialli del rammendo,

o trotta, la sua perplessità nel vivere

concentra come un orzaiolo il sanguetto di che sia vista

adesso, e la sua tasca di esser

vista trema il ballare, sì che oneste

tradizioni

•

Ma è il paese toccato

non bene, dalla mente pittoresca! il falco

fuor in gamba da quel che voleva

Schiacciate

dallo sguardo che perde il tempo, nel febbrilino, le cose

pazienti e subito secca nebbia la rotaia,

in crepata e modesta pianura, in argilla bordino civile,

galli o renda tosone per il verd'agave

del suo cursore o far da collare, pelo:

povertà di aver guardato, e raccolto

Quei gridi lunghi

- l'inespresso della malattia ha concesso i passaggi appiccicosi  
quasi, per difficoltà a ritrovarvisi, mediotti e fieri nel

[strazio -ripresa

non sono biografia più che tendenza

aggradi, a un lenzuolo pulito e chiodesco

dei "Farini" o "Dergano", mareggiati dai pergoloni

tristi con il viola e lo sfrasco, un tenuto

stretto il social interstizio dal'36 o anni simili

e rotta la bachelite da rotaie decoro,

approprio il fosco, emergere il manufatto

nocciolesco fra la stuoia del lastrico: carrà

di pioggerella, vagoni selvizzo

di polvere appunto di pioggia, come una scopa,

la pulitura vasta del sobborgo mattone

fosco, coi grembiulini d'alberi, una tempia

d'intelligente nel ceretta dei visi

netti, di punto e sgorgo, quali sbalza

la nebbia durante e forse benefica, gialla

per il traguardo ai tram delle redini delle foglie,

il tirantia dello smorto e diagonale, le ciotole da cispa

Dir che questo sia da uomo non so: lo vidi

sì e no, anche, e si sa il ferro qual spatola

piccola sia, per l'usi e lunetti,

e come manchi per feston ovvio; una tavola, una linea!

Tutta sul ritmo di Streets of Laredo,  
per caso, perché si vive; non vergognandosi (facendone un dramma);  
vita assuggiettata che i colpi di baleno  
occhiano sì che uno pensi di smettere,  
o l'interessante del variare: vita  
coloratina, insomma.

Perch'io trovi posto son là,  
a spostarsi, quasi parallele come  
compasso floscio, a tentar di spostarsi,  
carbonate azzurre di zone rosa a prato  
che ha la carne ed è tronco, son argenti  
posticci a fissare la galantinella del futuro  
con un riverbero che fa scivolare chi potrebbe anche accingersi  
ma è troppo infelice e ha non distinguersi  
quale "eroico sbraitato", una similitudine di muraglione  
che ai pini o analogo francia aita, bel vapore,  
bel sereno: uno specchio verde  
di gentile, molto potente come uno sporco.

Esser felici per usanza, questo, i pini  
compongono biondi di dormello o lontra,  
di specie di gomma del circondolino  
delle tonse terre: esser proietti,  
disperati, questa vigilia tattabile,  
mattinata, ci spiegazza ed è così argento  
il giro in cui ci si immischia quasi, l'incomincio  
vetruto di credere

*Urio Carate*

*ottobre 1966*

= = = = =

Un prato di smagliante mela, un circuire  
d'alberi come triangoli di lamiera  
brusente, e che cròstino un muro: dal sole  
gonfalonetti di gazon, nel preciso, umidente  
pulito delle mulattiere a cassette  
inclinate, successive, tra boscoso in pletora per  
giri di vallette, in autunno grinza blu.

E' un'orecchia estremamente, d'elefante, la grinza  
o vello, pecorina, del cielo e misto, piegato  
in plis, assordato da quella base  
di corno che sta nel nostro udito, se ci fermiamo  
a vederla svolgersi, barbina delle sue particelle,  
con atmosfera e cispe di granuli: l'avvolto  
del pendere, gorgia sussultata da tafani,  
la grinza a elefante, vasta, con la supposizione  
del blu e il freddo, la maestà sofficiente  
del boscoso ha le sue direzionette  
ma ne emerge un pulsare di silenzio quasi affranto  
pericolo, uno snodarsi in noi gomme  
di retrobocca quasi più che entroterra,  
le nasse all'huile dell'avere un lattino che sonda  
la parete cervellifera, per zagaglia  
di tratti a spina, ma più ha l'angue sublune  
del sospendere la camera e un'orecchiona nivea nappa  
sordinare alle spalle quasi esistesse un'intercapedine  
d'acqua o borsa di gomma fra noi e il tatto

che anche è alle spalle, la direzione  
cotica gonfia e sciolta, il ballare su glutinetti,  
come la rotula si comporta a bianchetto.

L'oro e il carbone alternati, coi denti  
suonanti di vuoto, e lo stringimento dovuto  
agli odori dell'umidità perdurata specie di notte  
quasi rose apprendendo, col piantito luccicante  
delle tubolari foglie presse, spallone e profondità  
ha in tasso, questo mantello, tenace come il bagnato,  
infitto di avvertenze modeste di beigiare un penetro  
l'odore che ha filze: giallo e nero, di carie  
quadranti l'impressione, il bosco,  
di nottità nel suo caro scremare spento,  
abituato al coperto che gualcisce, per montano  
pulcinantesi in racchiudo, nella stagione oscura  
che biascia e di cui rimane una ragnina di raggiolo  
a esser fibra costante alla vernice della tenuta  
tenebrata, a quella specie di lussuare dei grossi,  
al tondo abbozzo di gomma delle manichette grasse di pendii lontra  
con le spalle muraglione cedevole come si sa,  
liscio per il sovrapporsi dei pregni.

Là, pupilla come una mano mi sperda,  
tutto toccato dal vuoto come un bacino d'occhio  
(che si muova), curvavo tipo fascina  
il modo di dire impercettibile: il tiro di ferro  
quasi indefinito, di essere colà, mi affeziona  
e con la sua difficoltà: come annoverarmi,



io, disseminato dalla mano o pupilla,  
giunto che si snoda molle fra l'alveolo delle propaggini  
pecorate dal blu di carta testardina  
dell'atmosfera che propaga il freddo e i ricci rossi su

[carnagione,

tipo un esprimere barbino

Tra bei muretti,

ove la simpatia assorta è valliva ed il navone  
d'aglio o capello del brunoro è sordo  
come un gigantalone nuvolo e uno spandersi,  
schiocca la tartaruga cimiteriale corregge  
(il mondo delle piastre anzianante di nitido)  
di consulere in vecchiaia, un cuoio tabulare  
che sia appropriata e quasi soldo la viottola,  
o mandorle tenga cameratissima l'ascesa  
ripida di pulizia, con le sieniti a castone e un cedevole  
che le includa, fruste o rosmarino il venticello.

Di mela si gela il prato, contenuto  
da uose d'umido; ed il vento del calore,  
forse, degli alveari arzilli di sfioracchio,  
è il conoscere vagamente che si raccoglie, cocche  
gialle, taciturnità; si raccoglie in questa stagione,  
da parte di rastrelli e avvivature acidine,  
isolate, d'una fiamma, e galline su prato,  
scrupolosità e prefiggersi, d'un ascendente terrincello,  
vento prendibile come un equilatero a polsare fra gli scialli

[e carte e dalie.

Il punto in nodo o in cantuccio, di come incrociai  
le mani o piedi, guardando, prima di accingermi:  
dopo un valico esterante in mattinata, il poco prima  
del mezzogiorno, in cui si cala a un paese,  
è violentissimo del precedere questo paese,  
del vibrare il suo esserino: faggi,  
caldi, spesso è la figura, quel cirro  
di medi' altezza torrida come una tomaia,  
il sereno e un po' sporco delle rade ventilazioni d'aria  
in grande pezza, quello spazio sano  
dei come bargigli, della pula sanitella:  
l'imminenza del fare o solo il toccarsi,  
giallo di rude nell'ora pulcino, vialetti,  
direi, tanto pini e torrente lisciano,  
terma un po' sminuzzata di rosso, briosità rassegnate  
nell'ispido delle brezze che l'acqua porta su essa:  
uno spazio ben pulito e nudello, un passi prossimi verso il paese,  
nell'ora accenno, e dall'arciera zona, dal precedente  
Il pianeggiare dei sentieri un po' ibridi  
o la frecciotta dell'inabitato da precauzioni

Quel dolcissimo, ad esempio, Erbareti,  
era freddo come fosse bagnato;  
era anche altolocato; col sole paratia,  
con l'inaccettabile quasi o biondino, un po' caldo  
per la fataleria che inclina e sbatte, covine  
curvandosi, brune aure o lasciarci, nel pericolo  
relativo, corteccia un po' alle mani gli alberi  
neri di bagnato e sempre quell'impressione

di pietrone, assai bagnata come un manico  
è vimine o umido: un permanere,  
uno strato di impregnare e ditarsi, nel chiuso  
clima che lascia obicini, ma poi non più  
molto, nel suo fascio toccatoso, nello stesso spesso del riverbero  
buio, e nel sopra di un tetto che unge

*Erbareti - Forno Valstrona*

*ottobre 1966*



= = = = =

Tolto d'aletta, come un signore scemone,  
tolto siccome bordini a vesti o carta,  
mandato dal colore a essere anche un po' altro,  
spedito e non importandomi, quasi un mangione  
di scimmia o un obesetto [sia] la mia figura  
sfuggevolezza rancia di mela all'indietro,  
(passeggero di una moto sbilanciato, s'int.)  
alle tragedie per violenza dell'acqua  
fo approccio, o anzi è avvenuta una cupola  
di prendermi sù così, dalle cose: domande  
facenti esplodere, lo star ecco attenti come si dirige e sta  
uno fuori da noi, con storia.

Grave

presso parole sconce, con angolosi umani  
muggiti e un annullar della vista, il bagnato  
torrenziale oscurissimo accelera pericolori  
di vimine (viscido) che non si veda, micidiale: me n' sto  
morendo, e la serietà ravviata  
è quanto le calme taglia, quel pannello  
di cui fa l'effetto, il portarsi sui massimi dolori.

Ancor non credere che tocchi a un vivo,  
questo lo scattincello delle cose, come esplana;  
momenti di labbruggio a ricapitolare,  
a raccogliersi in balzo d'innocuità fenomeno,  
una follia di giri per togliersi dalla mortalità  
delle ricerche d'ostacolo

Nel mondo io parlo

come un operaio ridicolo o un vanterello: grassi (bozzi)  
-il larghetto tecnico di visitare col sorbire  
vuoto i miei Romanée e tanti altri che furono veramente famosi,  
tristissimi come un cervellotico di un trasloco  
finire a fermarci il pensiero sopra, da tante parole uguali-  
tipo berretto ridono inconcludenti  
sulla mia faccia quando non ho discorso,  
come ad esempio oggi o un'antilopetta calma di bieco  
di capitolo fa spadinar centro  
spina "sempre", dunque anche "in futuro".

Il vento famoso della morte ramazzetta  
gelo vetro, su una cotognetta o cane di guancia,  
coi suoi margini color argento, è formato, come un soldo  
di carnotta, da: arancio del pane (gnomico),  
lanischio a vedersi parlare in vacuità e fossette,  
tempo umido in generale, intelaiato da brizzoli  
di riquadri tutti ciglia rossa di nebbia brustolante e nichel,  
allagamenti lumacosi ai nervi che fan il diavolo a quattro,  
irsutismi impressionanti di cascate sul cammino  
destinate a couper anche il ritorno dovendo crescere per le occa-  
[sioni furiose  
di come avviene l'uragano e ha i suoi "ora" e i suoi "in alto",  
e appunto chiodato uragano, parallelo  
di ditoni, continuo col capponetto  
della pendente pioggia che si rinnova,  
buio di culo e con certi odoracci  
non appena diventano qualcosa più che nulli,

apportante chili ai vestiti, tra ghiaietta,  
acqua, spine, persin freddo o il panno reso graduato,  
impedente se non la popolare bestemmia, agrata  
dai provvedimenti che la sferrettano nervina,  
collocante in trionfo diavolesco la rovina  
degli abiti, la vanatura dei soldi, la mancanza  
di scopo nell'esser venuti qua e nel toglierci  
d'impaccio cui seguirà uno scoraggiante dirigersi  
dove non fa importanza, la tronchetto della  
salute irrispettosa per strascichi o inserimenti (pallini)  
duri, che quasi non sopporterà  
il prossimo futuro cadente come una babbuccia  
o una mandibola [lasciata]: inoltre pioggia  
al massimo per giorni, correrellina sulle strade  
di asfalto simili a plance, ha prerogative importanti  
che un non vedere blindi dei suoi morbidi  
capozzi un non rendersi conto neppure  
ben della morfologia zonesca, disperato  
è l'intralcio portato dall'invisibilità  
sollevata da queste condizioni di perdurare e fascia,  
anche urtetti immediati non si possono medicare  
da parte dell'occhio che guida, la cui funzione  
è messa in grado solo di bestemmiare, per appanno  
madornale, e quasi un caldo odorante,  
una grinza di cosciotta.

Sfinito,

serio è l'uomo, quel degli argomenti  
esausti come un cavo lupetto guancia  
arrossa, succhiato; il vedere è grande,

ma è brutto vedermi di spalla andare, proprio così,  
portante vestito e sapere che un ciondolo  
rullante è la situazione di un uomo sul piano,  
smosso da balie con l'indulgere al lubrifico  
che rende lo spostamento mordente pochissimo le conchiglie o  
[rulletti  
del piano.

E' forza da osso di cane  
rapportare che avevo raccontato  
qui, farmi capire che di quest'arie e zone,  
e gente o famigliari a me vicini strabuzzo,  
avevo incastrato gambali di lamiera  
di rottura di piani di farne capire,  
con la difficoltà estrema del ripetersi dei tempi  
ma più di designare in un batter d'occhio la regionalità,  
o anzi la provenienza mia su essa, l'angolo di traversone  
da cui provengo ad avvertirne l'iscatolato o il puzzo  
che è una chiara ceretta; ma il racconto ora occhi  
grandi sbarra perché sono ad esempio di fronte  
a una nulla altra-persona, ben nota, ma il suo, il suo tutto, il  
[suo serio,  
quas'arcionesco, mi ostende farla finita,  
se lo penso, uccidermi come muoiono  
attorno, un fiato tenuto per mesi,  
addirittura, una solidità per la qual dire  
ci vorrebbe aver seguito diaristicamente quel tipo anche un po'  
[tutta  
la vita: l'impossibilità, la vergogna, del designare.



Senza ricatti, con la serietà che è normale  
nella vita comune, penso che il tessuto della morte  
è fatto di questo guardare a me o a un altro,  
e che quest'altro non abbia la sua importanza più di quella  
[che ha,  
massima: non voler raccontare,  
è spiegare le cose. L'accetta incuneata,  
il gelo barba del momento, o il modo  
di girarsi un po' storti, oppur il sentirne il ronzo  
che ha la classica tenuta come un tetto  
sotto cui palmano i movimenti tipo al grassoccio firmamento,  
non richiedono storie e neppur sorriso o forse quello del  
saperlo: la piccinezza dello spazio  
in cui si decidono le grandi cose, lo squassar le spalle  
di come si mette l'aria, fortissima.

#### Il longherone

puntuto di stare in vita, la scrupolosità infiammata  
della certezza di come siamo importantissimi e non saremo  
dicibili, noi tutti, come non lo siamo, il modo  
di prenderci trafelato da un odor d'oggi  
che è odore dell'indelebile e gravezza  
quasi da grosso rumore, da labbra strette,  
misurano il ditalino che separa dalla morte,  
fatto anch'esso di aria e se il provvedere  
si distoglie oppure ha mezzi suoi; il pollice a cappuccio  
del prendere ora quel che prima non era  
può dirottarsi nell'incidente, e di ciò non sarà parola  
come nulla è tramandato della composizione scalena  
dei visi di chi mi parla, gli appigli su un uomo friabilano.

E detto odierno, su un tono particolarissimo.

Più che solenne stringato, il capire, passerella  
rigida fra un qualcosa, allude alla natura, (circostanza)  
e uno scopre che come stava è il massimo,  
che il dolore è stare così, e la ripetizione palpeggiata  
dell'aria è anche il massimo e il dolore, o semplicemente  
il raffazzonato di come si stava e si starà,  
l'elastico di quasi non tenere più

#### Pulita

come può esser di sé, la cannellata o schidione  
degli impianti idraulici che rattinano il rovinato,  
il familiare trovato pari a [l'effetto di] un'esplosione  
polverosa, l'angoscia asserrante cinture  
con ovoletti non so se di carne mia o merda  
nel durezza cattura dell'altezza della cintura  
simile a mano medicale: affannosamente non priva  
del gridato aglio dello sparuto, la russeria in famiglia  
quando sotto tale aspetto si eccelle la morte, sonni  
uditi nell'altra camera come una casa scoperchiata,  
una mancanza di protezione, flutti le riparazioni,  
pietà

Quel virgola o incigno,  
che accadde nell'aria, da "nulla", da corpi  
o parole, un non incominciar, sicché  
è sonno, e chiuso, non ha, poiché è nel fuoco  
del vivere non seduti, spiegazione e appunto si adagia,  
forzar di vivere ancora un po' subbugli  
pastoneschi dona al tremolino d'uom arso,  
l'uomo nel piano di come vanno

le cose, lasciante faccia di esporsi  
e perfino decoro nel vestito, per casa  
che se ne va, per numeri infiniti  
cui si dovrebbe ricorrere nel reagire:  
ma sempre poi si ricorda che non si disse,  
e quel piccolo volume di cartone di far capire che c'era un altro,  
o c'ero io, non ha avuto lo spasimo  
-di chiavetta il filo d'aria di inguainarlo acri-  
e infatti non voglio alludere a niente che si rilevi:  
allora va a capo d'oca, grasso, il fiato,  
o spera vagamente di non concludere, come la verità  
è che esistano sottintesi e imprecisioni,  
ma vertano sul massimo, sul colui a trapezio qua davanti,  
come un supporre di colore è la rompentia senza fiato di un'acqua  
che si tiene sollevata simile a un linguone di affanno,  
irta di cervellino, falciante come peggio.

*Sordevolo, Valle Cervo*

*16/17 ottobre 1966*

Riferimenti per questa poesia: una gran parte delle poesie  
sul Biellese; soprattutto i versi da  
-dirige tutta diritta, ovattatamente  
a  
in energicissima, catalizzante passione-  
in "So che quella donna" di LA SERA DEL 21 GIUGNO, pag.169/171  
del dattiloscritto.



= = = = =

La constatazione che brilla, o meglio  
ha un azzurro di ciliegia, nell'ottonare  
stanco e onerato del mediterraneo, con grillo  
fatto a spugna nella sua severità  
di voce, e luna della omina soddisfazione,  
è un godo di somme, leggero come un baffo  
di rosolo, è il bel paiolo d'inclino  
della vecchiaia con parole di fiori  
anzi, che stanno per tavolettare il labbro.

Brivido come navigare, davanti davanti,  
la cacciagione o luna che abbia cotonato  
gli aliare di vestiti, uno sguardo di tiro  
ampliante la curvatura e il po' gesso  
d'un cielo sfondato e amaritante qui con  
pietre metalliche a spugna della voce del grillo  
attagliato nel caldana di virile, pensare  
-il semplice coude del pensare, anche a vista-  
fa, la vastità e il confuso, l'aggeggio  
degli altrove nel cielo: con fermate a cordino  
le precisioni di vino o tromba, o frasca netta,  
nozioni tirate in pallina all'affianco, universali

L'acidosetto di vivandarsi o scorrevole  
il filosofo ciliegia d'un vino, o contemplare,  
caldi di riflesso a colletti di legno d'una porta,

donano l'etereo della salute, il frullare  
scialbo del guarire: il mezzo intendersi.

#### Zucca

o frittata, allevata da bianche tele,  
è propria del pensare - con forellini  
di spugna d'aria, salubre, a grillare  
nei polmoni consolidatori e crucciati - tavole e conclusione  
di giornate con la miratura d'abbronzio,  
clamoretti che persuadono a una conoscenza  
destinata a perpetuarsi e abbastanza città  
ci si drizza a intuire dalla tavola di direzioni;  
quasi uno spiro sottile il cibo noncurante  
che ci viene preparato il carton fitto del buio  
autunnale e da costa frìgida degli spaccamenti  
di vallette con i lor qualche cesti  
di sasso, a sbadare l'acqua; e il mentale poco vento  
alla stuoia calorosa e tagliata della vegetazione pulsare  
di pallore chiaro un po' globula, ai marcatissimi  
drappi in cenere e amaro delle colline quadre  
dorsate, con il nascondersi di bestie o cantine  
nella mangimeria grigia del piegato.

#### Soddisfa

essere aggiustati così con i colpi d'incroci  
e un averlo considerato: il vivace dormire  
o la quantità dei numeri, stradali  
anche, temprano un bombé pancotto  
di risultato sommato che ha l'agio semplicissimo  
quale si allarga le braccia, una specie di scesa  
franca, una grossa amministrazione lucida:

ammicchi ad aulico e volpe di quel che s'è fatto

La pensata alle schioccanti nozioni  
di mare capsuletta, duro per appigli a  
taverna, làrga quel grigio: ed imparare  
a non conoscerci più tanto se non in fittizio,  
in collocata spalla, in luogo puro,  
denota l'incontrabilità nella vita, il fatto d'esser  
pari nei tragitti, un interesse arguto nel non condannare:  
il rostro ben pulito di isolare uno, patacca o pulpito

Come un ronzo, un alla lontana, l'impressione  
di esserci simpatici, perdurata per tutto  
un giorno, un giorno costruito,  
il gentile sorriso del simmetrico;  
un lieve di filare di poter contare su di noi,  
tutti i cappellini delle costruttezze, il confesso  
facile del mettere assieme i rompere  
non grossi ch'è una giornata, un sicuro  
pedale in mezza cortesia con il diritto al ben noto  
che quasi non parla e su cui non pronuncio quasi giudizi

Essere come oggi, insomma, come sempre.

Il frizzo indefinibile del conoscerci dà affidamento  
proprio con quel giro che ben sapevamo, un cucchiaino  
di star zitti al misto mediterraneo autunnale  
della luna in elenchi, in bende

Il sottentrare  
alla mascella ch'è un grillo o una botticella



lucida tanto sembra cariare e formicolare  
non ci meraviglia, come ponessimo un annoverare  
ed è bello venire conosciuti come baldi,  
esser dichiarato buono alle circostanze, o al coabitare;  
le punte, gite, che danno fiducia, che fanno persuasi,  
il valere magro e trotto in confronto a quell'avvenire che può  
[capitare,  
più o meno gli accorgimenti donati e il sapere dove venirmi a  
[trovare  
per star bene quel spallucce che si può stare.

*Pallare, Vezzi, Spotorno*

*ottobre 1966*

ESSERE, IN COSCIENZA, DEBOLE DI PAZZO

M'ebbi detto fèrmati e pur ero calmo.

Guttava il bianco tra lindezza, notturna  
tristina era la strada di terra, con galle  
roburose di foglie, e stecchi di carrato  
a far la terra oppur la radice

Quell'avere (uscire)

incominciato nel pomeriggio, sfatava.

Faceva venire in mente come si fallisce,  
e che questo fallire sia il mio in pirlino;  
rendeva sfreddare e quasi coagulo l'incomincio,  
come ci fosse troppo poco tempo.

Fresca è la duranza in vita, coi suoi luoghi bassotti  
e finiti, che scoraggiano o circuito; or prende van lacuale,  
quasi pazzo, il futuro, l'arcionetto della valle,  
l'oscurità piombosa e la lucetta. Ben serio,  
con il colar di sfocio latte e un pontone di blu tenebra  
in foschia con il turbante di lacca e pinetti, cappello pertugio.

Un elenco ferrato di sbagli, lo scioglimento  
dei muscoli alla cinta o la caduta di téndine;  
ma un ricorso, come una notte buia  
di gocerelle (un portento) a qualcosa che io sia qua,  
e una traiettoria biografico-territoriale che espanda (sparga)  
i suoi sventoli di dure curve aggiusta il cuore indipendente  
del trovarsi, con la difficoltà.

Messerini di bosco

lacerta e pur umido, con garze di lamiera  
e voci un po' chiarenti arancio, nel tenace  
suoletta del buio, e lo scollo di blu terra.  
Un fatto, come suono mesto.

L'aver

somme e visibili una vita del freddo  
quieto, forse quello dell'aria, ramazza  
leggera, con lo screpolo a bisacciare una pietra  
di forma, i casi suoi connettere  
all'ognora, con una permanenza di canarino umido,  
di qualcito, di dulcedo, di spuntato.

*Prarostino*

*ottobre 1966*



VONNAS

e

LE ALLUVIONI D'ITALIA

Essendo liberi, si è passata la foresta  
francese, nella quale il ticchettio d'orologio  
(beige, le festuche o la bestia)  
delle sere arrossa il diagonale, il tombanteci  
che è l'avveniretto, quella sorta di avventura  
imminuita a neve.

Un pericolo nel freddo

esiste monumentale, e perciò blu:  
che si svvisti, e quei chiarori  
siano il fiume improvviso, o il freddo, che in francia,  
altra lingua

Irruzioni da baschi blu,

(l'acqua, o la nuvola sopra, è un basco, in inverno  
di alamaro, con fedine di nebbiosa chiarezza)  
quasi farsi in pericolo perché deborda:  
il y a un ponticello

La crescita un po' disfatta

del faro d'auto disordinato, ch'è una discesa  
lo ha coupé o meglio lo sta facendo adesso,  
anche per curve: io tremerò qui?  
non si tratta di parole, ma di veramente,  
e questo è un luogo dove i colori mentono  
per lanischio oppure per supporre, celeste  
il risultato nel complesso

## Maestra

la quieta virata del latte, o luce, di ritastarci;  
zoccolo che è il maschio, tutti i difetti a far volata (di campane),  
succianti quasi, nel nominamento ordinato.  
La franchezza verso ciò che piace scivola ghiacciata.

Nel cuore degli accenni, che è il misterioso  
urlotto e il territorio piano accidentato,  
con vispissimo sorseggio la via che alia  
delicatezze secche, una notte che svolge:  
la fertilità come una piuma, e l'arrivaglia  
silente a paesi d'insospettato e progetto,  
pioppati d'acqua che attorno ha ringhiere,  
non so, un muggito blu nella notte,  
un volere ripetere (a ginocchia...) treni, cruorando  
forse un poco l'orzo o il blu simile a elefante,  
le fracidose rossità e alcun gonfio  
nel cielo, grosse e importanti le quietezze

Ho quel cubetto di coraggio, quel millimetro,  
che basta ad entrar, frontiera essendo lontana,  
in zona a seralità non conosciuta,  
groppata di accidentato quasi celato,  
complessivamente una pianura: le acque,  
lamiera pendula passata tra due cilindri,  
e perciò marron, un po' molle, d'archetti o foglie,  
son presso, scroscio, acque non comprensibilmente  
cerchianti un paese o come, per vialoni  
lividamente al talco vuoti, bigoncia arancia

della stentorea auto, arrivarvi sapendolo,  
ma pure troppo dolce è l'imprevisto, per la puolardata  
crema che vola, la farina di latte  
di riso, l'innocenza batraciata  
e i suoi scoppietti a occhiello, or io che in mente  
mi porgo l'ondulazione del cammino lanternino  
percorso fra bluità e ventacci di pericoli  
seri e nominali, con grossezza loro,  
io che giungo e penso solo alla libertà,  
nell'intelligente o vestire, anche, legata modicamente  
alle foreste, quadrato di gelo in aria,  
quasi zirlo di cuore aver bloccato  
per la coppa quadrata che è quest'aria, premente,  
zone, un po' zappate, di foreste come è una cordicella.

Altro coraggio se non logistico non ho:

non quello del capovolgere, quanto male io stia,  
come debba stropicciarmi al gridare;

il coraggio

che strategia accetta e la culla con luci a notte,  
di provvedimenti, mettendone  
le poste che un po' saran liete, sol quello  
è pace blu compatta come a intaccar  
lùnula, e spande i suoi meati a cappone,  
o a latte, di salvia, di refrigerio, recando  
alle parole che uno come me ebbe  
a pronunciare un'impressione turrita  
d'acqua, il riposo del fresco, quella poltrona comoda,  
di sfondo, che è uno spingere un po' in là il cielo,

il divertito dell'addossare, con piacere e riconoscimento,  
con la fierezza quasi a cinguetto.

•

#### Esami

radentissimi, vengono fatti ingiro,  
mozzando, per nausea o per follia; ad esempio dalle intemperie,  
quel sacchetto di saliva che pone, come grandi occhioni,  
le facoltà in dovere di decidere; e a moderni,  
forse, è da un po' che accade.

#### E' questo

il sentirsi nell'estero, e perfin scrupolati  
da quel pacchettino di fritto rancido o vetro d'albergo  
che un po' staziona nell'aria di tutta Europa  
boriosa, col tentar dir che si viaggi  
umido-noi, con la crudele pinzatura ventrale  
e le incombenze enormi, per le quali il fiato  
è subito finito, avviluppamenti di inadeguare,  
brevità che fa centrar, immantimente

il mondo, cotogna o pastrano, ne ha, di analoghi  
a me mantellotta, quanto può coprir lo sguardo,  
e oltre, forse il tutto: nel mondo si mette piede,  
paraventati d'aria, e misura è dubbia  
quasi le lingue non riconoscano quel che;  
screpolio d'incertezza è il riportare, nel viaggio  
ariette, soprattutto, di fritto o mele, tolgono  
il gusto, la faccia, a fetta di muro grigio,



ha lo scorato togliersi, quel pezzo  
di nullità flanella che è il bigottir; ma aneddoti,  
grandemente, si insiste a indago, riccetti  
di luce che ha il duro ferro bianco,  
accenti che un nulla particolareggiano, non si sa nemmeno  
se li ho sentiti

E' stata lunga,

la via, parolata di svieni  
l'inutile

Nel centro lugubre della verità,  
quieto, so di colpi il rosso,  
la mascolinità della malattia, composta; se dar a noi  
un po' peso, ma anche il disastro barbante  
la vita nel suo blu, il non credermi  
appure acqua, ovunque, impossibilità delle terre.

Fronte a un uovetto di cielo su Francia  
ognora, sulle montagne oltre Roanne,  
forse, in un vento d'incredibile, perfin rughe,  
carta blu di uccidenza, aranciando lo spettrale  
prati a Propières col non poter sorreggerne, rotto cappel d'erba,  
ho saputo che la fine di quella giornata unica  
era il petit viscoso del non ben localizzarsi,  
era l'ancòra, che puntinò ben ben me:  
troppa ignoranza, per porgere e come capitò,  
assillo sforbiciante le gambe, di confondere  
per mancanza di terrincello; non c'è sapere.

Maratona tra bellezze, tra urlate di mastodonti

che sono i pini neri, o tra curve di parco,  
centimetrare di neve e greche di foglie,  
acida presso Fuissé per il cristario blu  
del vento che incrosta pioggia non ben cessata  
e i denti neri delle vigne tra giallo  
apre all'orrore della pulizia bagnata,  
svoltasi è tra cattedre, come sempre,  
tra pungoli di sguardi che autoriteranno,  
con gravità di trattarsi di grosse cose  
e di non poter accorgersene bene, io infelice  
essendo, forse andouille nel tentennare  
la faccia, io che non voglio come una loffa.

Non ci fu elegia ma una grande accuratezza:  
l'intenzione continua e lo sforzo.

E sembra un lasciarsi andare!

Spero che stiano molto attenti, seguano, vincendo il molletto  
dell'impressione di poco vivace, il rame (sottile) dei paesaggi,  
l'esemplarità e l'interno di come si accompagna una multipla cosa

Ma un tiro micidiale, al granino, che giunge  
a percuotere le cose di trippe che forse abbiamo,  
è la sciagura: esser stato colpito color piombo!  
esser stato sciacquato! uno scoppio di pianto,  
impressionante, è la conclusione  
piccolina di pane del monte di vita,  
snebbiarsi dà all'atroce un tirar di lungo

•

Dentro i sacchi di noi i flagelli del clima

occludono le pronunce, cattivo pronare,  
come tabarrati da un bastone dentro il molle,  
porge solo ribelli ricini di smorfietta hiantesi  
"perché ci fate così?" "che cosa ci fate?" o altri  
sciacquoni di ganascia grigia, covi  
dell'acqua fetidante per un lontanissimo  
campanello di avvertire ma è gigantesco il rinunciar d'uomo.

Non di me ma dei colpi, parla  
ingiro un territorio da muschiar di conoscerlo:  
colpi da cane di chi nell'abbigliamento  
sarebbe un po' schietto, ma truce e benino  
reca nella sua faccia, scapoleggiando  
un intimo, granito alla base del monumento  
dall'essere confuso e forse perso.

Al Col du Fût d'Avenas, al Col de la Sibérie,  
placcato dall'inamabilità d'ogni cosa, raffiato  
in greca e squarto dall'intemperia, targata  
di vento bluaccissimo, al sopravvivere d'uomo  
ragionato ho spossato le forze: ma, tolto  
un programma, quest'uomo non ha il modo  
di adattarsi a respirare in brevissimo tempo,  
di star in quel centro di male, tipo anguria di culo,  
in cui tutti, tutti, gli uomini si sospendono, palla  
di fiato a boccone neppur ben uscita e arsa,  
quello stare senza base, che è ovunque, il decidere  
su cui non poggio neppur la schiena.

Non ruggono,

le conclusioni, ma viaggiano; alla peggio  
non si bada, come non si hanno occhi  
adesso per tattilarsi il ginocchio,  
per dirsi che siamo: al dunque  
siamo, infatti, come cercatori di questue,  
respinti ridicoli aspiranti a pubblicazione,  
cani seminudi da poter venir interrogati,  
tremiti nevrilli a gendarmi, e un vento,  
soprattutto, che annulla, grembialone,  
tutto se non lo stordire intossicato,  
l'infiemmazione porta il vento, con la caboccia  
che di fatica immensa pare abbia orologio e cipolla,  
pustola, a evadere qualche raccoglimento banale,  
anche qualche rimedio al programma

Mi son chiesto di formulare immortalità  
sul luogo ove andavo, ma, stretto detto, non posso che pugnioni  
gonfiare al fondo delle caviglie, di come muoio:  
poiché degli orridi da sprezzo si sentì parlar ma  
al tocchetto ciò è finito, proprio, tremita un caldaione  
di succedere fra le mie cose: che io non conosca.

Altro ci vuole per intendersi; le regioni  
-silenzio e poco, merletto-  
che vedo sono fuori della bonezza,  
(la dicibilità energica dei perni),  
un po' la cattiveria che le abita metterebbe sulla strada  
di capirle ma vi è sempre un altro vano, un beige,  
nei discorsi color lepre degli alti nel mondo,

un ridere su cui io non capisco, una lucentezza.

L'abisso di esser sempre stato in disastro

concilia anche meno la rottura -pratica- della fine

o fa che non si vogliano menzionare i particolari.

Non ho tempo, e poi sono uno sciocco.

Lasciate perdere tutto questo costruire, (io) espansi

*Mâcon*

*Vonnas*

*Mont Rigoud, Les Echarmaux*

*Montsols*

*novembre 1966*

= = = = =

La grande nausea a pensare ai soldati  
oppure allo stesso pigrar delle pulizie  
nettissime e bagnate, che sulle strade  
ovanti lo sciacquo l'amianto incampanella  
di nonnulla, quell'annaspar retrogrado  
in quanto ai sapori che non son noti e guancetta  
piuttosto pendono, del burro negli interni:  
la fluvialità non molto marcente, di coperto  
piuttosto, con su asola di sforzi  
non poter che eesser fiacchi, come doppio  
il colpo sguiscia su clava di tela: un marciapiede,  
farmacia, pochi nomi o rumori ma diurni,  
tutto un gelo d'estomaco non iniziante e l'orchidea  
del fango blu a ciondolo sul marciapiede ballante legno,  
bava arrivata da pianure orografiche e ventose,  
leggermente i massicci, a fiordellare in nuvolo  
ancor un freddo e un tralice, una sorta di scopa,  
di nebulio angoso pomeridiano, uno sbadiglio  
rinserrato nelle spallette

Qua ricchi,

ma difficilmente: un odore, un po', un rosso  
di nord che sia piano e oche vergognose,  
un gòffolo di biondo e la ricovrata al nastro,  
vecchie, salamon calze

Qua presupporre il bruciato

nell'intestino, grave, con il rincalzo di morticino,

la gravità delle cose e dell'in mezzo.

Il non darsi pensiero

di noi, con il suo spettro di serietto,  
monta a indifficilire l'aria e restringere  
gli sbalzi al respiro zappa: problemoni viro,  
tutta una gelatinità l'estero, con guardarlo

Forse è uccidere, questa vivacità stretta  
che mangia, tra righette di vestiti, ironie  
costruite come un sovraccarico, candelabresche  
di ciò che si dice intimo e sanguina saccoccione;  
la topata a ingluo di essere colpiti  
come un ventriglio ed è l'acqua, l'abbattimento  
generale portato dal contrattismo  
serio di piangere per i territori in colpone  
blusati dalla sventura. Tra imprevisti e difficoltà  
avviene la fine, col cero piccolo dell'umiliato,  
e il danneggiato, che provvede pochino come un fumo.

*Mâcon*

*novembre 1966*

= = = = =

Riconosco il pulito e il vuoto, un difficile accedere.  
I monti sono modesti, oblungati, ma spazzati  
da un fiordaliso che appena clange il chiuso  
ottone, una pomellità lustra, ancor verde nell'inverno,  
uno spuntar tarchi di legno tronco fra manto  
sussultante, e quell'impressione di tristezza,  
il vermicino bluinato dello sgocciolìo,  
un vento di deserto acido fra il civile, ch'è strano,  
(acido è il lustro da fuliggine, nei grandi spazi vuoti)  
fra il non troppo urbano e un po' slagato di pute,  
ma pur fra il ricco, che ha gli orologini  
crespanti specchi, ed il vento, targa di stagno,  
presso le gares un po' sopraelevate,  
banda il suo lamiera di sciacquò, la sua ganascia,  
d'un blu attorcente i colli e pur nessuno  
compare, non si scompone la rettilinea  
liscivia di non odorare, che non capiamo  
come vorremmo, se pur si trattasse di noi,  
di curar un poco che siamo, che invece sen naviga.

Non esser doppio, ma molto solido  
nel credere affretti sonno e le intermissioni  
della parola siano lupi ombra  
di graziosi sottintesi, su cui poi espirare  
e ancor osserva, felice come un vestito  
può asciugare, quale interesse e costruzione



l'ancella esporta di una ignorabile confessione  
di persona drizza -a scopa- su volerla,  
come insomma sappiano sospirare briscolamente,  
-essi, i buoni scrittori, slancio a chi sa,  
gomitolo del guardarmi, scuro-  
con l'occhiellino dato dal fumo nella pernice,  
sul fatto che essi siano doppi fringuelli  
vittime, e soffrano, perché la sofferenza ridere  
-piane e a strabuzzo son le notazioni di poetica, angolo tratto-  
augusto provoca, carie di angelona,  
quando la sguinzaglia un controllo tale da ottener colori  
da avvampati-croste, tutti bizzarri a dar critica

Io che non penso di uscire che piano imperterriti...

*Mâcon*

*Chalon-s/ Saône*

RIASSUMENDO VONNAS E PENSANDO ALLA SUA SECONDA PARTE

Forte come odio è il ravvedimento a babbeo  
di riferire: il domandarsi scialbo,  
chiudere poi faccia appello a numeri  
di soli rosetтини visti nello spino  
del viaggio davanalato, inverno o susina.

Troppo poco si usa piangere, sbagli nel non  
essere partiti dal criterio che sia pessimo  
l'ovunque che ha i passi adagio, si sono commessi;  
lo sveltissimo togliersi avrebbe errore  
rimandato, la concezione del sopravvivere  
aggiustando: è inutile, bisogna  
nascondere, costruire, tirarsi indietro a presiedere,  
dotarsi il grande animo del riso o attacco.

La scelta del considerevole dà freddo  
di piccola stuoia canarina, come un lago  
incominci a gelare: il petulare dell'incomincio,  
le sue uova male accluse. L'inutilona  
espansa, che ha ridicole violentature,  
non ha messo a frutto ancor le sue esperienze  
e si ripresenta, con l'accezione di odore  
di partire dal grabat, di essere qui con noi,  
ogni volta che si rotea la piana vista  
su un insieme che ha i suoi mesti lunghi  
nodi, su un territorio cui non si può troversì

presenti appiano.

Non si può contar su di noi,  
che si faccia compagnia al capire; la verità  
sorge dall'esser messi di sbieco, un po' affannati,  
fastidiosa maglia o sgabello, davanti alle cose;  
così estranea la remissione che possono volerci male  
anche, per prima cosa.

Nel mondo a socchiusi  
occhi da non significativo vedo,  
in questa vecchiaia data dai mezzi  
che non ci saranno, di informarsi bene, un duello  
esangue e cadenzato, fra l'abilità o intelligenza,  
o verità (il dar un costruire  
su cui la nocca suoni arguta e profonde  
nettinzze non dian indizi da chi veniva;  
e occorra finissime indagini)

e il piano,  
il sincero dar da capire come più o meno andò,  
affannandosi a riportare aria con grosso e dandole il collocato:  
una spiacevole esca a confusione, o forse esser davvero  
come i cattivi (cioè non abili) tutti:  
o insomma chi non riesca a andare più in là,  
il poco sapido del dirottamente,  
la giustificazione che si sia persona,  
gridetto barbaro ma non sufficiente,  
come non son pari le calamità a un accenno  
-il discorso si contraddice perché son gravemente confuse le

(cose, qui?)

c'è proprio un qualcosa...-

su loro, piuttosto che seguirle nel battimento,  
nella foglia di platano del loro esservi, la storia a puntinini

[del male

Fedele per animismo a me, come se fosse...  
non so, come se dicessi, "state a sentire  
tutto il coin fra cui si svolge il mio pensiero"  
reputandomi degno, ciò che dà fiacca  
poi a svegliarsi un po', ricordo ancora  
che non bisogna usarsi torti; questa,  
nel capire via via alè e cioè nel rinnegare,  
è la speranza, nella propria sua camera  
di men che discreto; poggia, non virulenta,  
e aspettantesi, fine e in retro, su un, qui-in-tasca,  
qualche idea e un po' di forza, cercarsi di possedere  
qualche deludente intelligenza, come si può

La rinuncia all'incapacità (ai paesi  
seguiti a costola) non è un proponimento,  
manca il furbo bastante per volerlo davvero

*all'inizio, Brusaschetto*

*novembre 1966*

## INDICE

<i>Senza l'aver notato</i>	<i>pag. 7</i>
<i>Sul mondo croscia</i>	<i>pag. 10</i>
<i>Il rame gratta</i>	<i>pag. 12</i>
<i>Perché in centro</i>	<i>pag. 16</i>
<i>Soldo a meraviglia</i>	<i>pag. 21</i>
<i>Quando le palle</i>	<i>pag. 24</i>
<i>Perché si prolunga</i>	<i>pag. 30</i>
<i>Provengono dai vestiti</i>	<i>pag. 35</i>
<i>Un covo di vernice</i>	<i>pag. 42</i>
VICINANZE A UN NUOVO MODO	
I	<i>pag. 44</i>
II	<i>pag. 47</i>
III	<i>pag. 51</i>
COMMENTO A "PER ALBUM" DI MONTALE	<i>pag. 55</i>
<i>Le polveri</i>	<i>pag. 58</i>
<i>La ghiaia cuce</i>	<i>pag. 63</i>
IN VENA DI RIMORSI SEMPLICI	<i>pag. 66</i>
<i>Nichelietta passeggiata</i>	<i>pag. 69</i>
IMPORTANTE	<i>pag. 72</i>
POI UN PO' CAMBIA	<i>pag. 74</i>
<i>Se il rene secco</i>	<i>pag. 79</i>
<i>Non è bene</i>	<i>pag. 86</i>
<i>Di crusca interventi</i>	<i>pag. 87</i>
<i>Talora il sangue</i>	<i>pag. 92</i>
<i>Limitata in larghezza</i>	<i>pag. 97</i>
<i>Nulla, con la sua corda</i>	<i>pag. 103</i>
<i>Legume, nel verde</i>	<i>pag. 105</i>

<i>L'impazienza di finezza</i>	<i>pag.106</i>
<i>Medica e architettata</i>	<i>pag.110</i>
<i>Negli ovetti</i>	<i>pag.114</i>
I VINTI SPORTIVI	<i>pag.116</i>
<i>Svelto perchè</i>	<i>pag.118</i>
<i>Vivere quieti</i>	<i>pag.125</i>
<i>Tra ore e chilometri</i>	<i>pag.129</i>
<i>Non cercate</i>	<i>pag.134</i>
IN CINQUE O SEI ANNI CONSECUTIVI,	
POESIE SUL MERIDIONE	<i>pag.136</i>
<i>Se facilità</i>	<i>pag.138</i>
<i>Turcassi d'aria</i>	<i>pag.141</i>
<i>L'oro di spongia</i>	<i>pag.144</i>
<i>Decisione e misura</i>	<i>pag.147</i>
INTERREGNO	<i>pag.153</i>
<i>Accanto a vivere</i>	<i>pag.155</i>
<i>Contieni il sale</i>	<i>pag.157</i>
<i>Solcata peretta</i>	<i>pag.159</i>
VITA INERTE, IN QUEL TEMPO?	<i>Pag.160</i>
<i>Quando è noto</i>	<i>pag.164</i>
<i>Latte di progredir</i>	<i>pag.167</i>
<i>La vocetta accomoda</i>	<i>pag.171</i>
<i>Pace che strabilia</i>	<i>pag.175</i>
<i>Si pensa al gambale</i>	<i>pag.178</i>
<i>Pendolo, veritiero</i>	<i>pag.183</i>

<i>La polvere, usciolando</i>	<i>pag.187</i>
<i>L'aria sul fango</i>	<i>pag.190</i>
IL PUNTO MORTO, E SENZA ALIBI	<i>pag.192</i>
RIVELAZIONI	<i>pag.196</i>
<i>Non è possibile</i>	<i>pag.204</i>
NELL'IMMINENZA DELLA MIA MORTE o	
GLI ARPIONISMI TENERELLI	<i>pag.207</i>
<i>Un prato di smagliante</i>	<i>pag.211</i>
<i>Tolto d'aletta</i>	<i>pag.217</i>
<i>La constatazione</i>	<i>pag.226</i>
ESSERE, IN COSCIENZA, DEBOLE DI PAZZO	<i>pag.230</i>
VONNAS o	
LE ALLUVIONI D'ITALIA	<i>pag.233</i>
<i>La grande nausea</i>	<i>pag.242</i>
<i>Riconosco il pulito</i>	<i>pag.244</i>
RIASSUMANDO VONNAS E PENSANDO	
ALLA SUA SECONDA PARTE	<i>pag.246</i>